

BOLLETTINO

SAT

SOCIETÀ
ALPINISTI TRIDENTINI
SEZIONE DEL C.A.I.



S.A.T.

Società degli Alpinisti Tridentini

Sezione del CAI - Club Alpino Italiano

Fondata il 2 settembre 1872 a Madonna di Campiglio con il nome "Società Alpina del Trentino"

Sezioni: 77 - **Gruppi:** 9

Soci: 20.750 (dato aggiornato al 31.12.99)

Patrimonio rifugi: possiede 34 rifugi alpini, 5 capanne sociali, 12 bivacchi altri punti di appoggio per un totale di 3.000 posti letto.

Sentieri: cura la segnaletica e la manutenzione di 6.000 km di sentieri.

Soccorso alpino: nel 1952 ha costituito, prima in Italia, il Corpo Soccorso Alpino S.A.T., attualmente organizzato in 37 Stazioni, di cui una di soccorso speleologico ed una di unità cinofila da valanga, con 780 volontari: Dal 1954 è inserito nella struttura del CNSAS.

Presidente: Oscar Piazza, Vice presidente: Adriano Alimonta.

Segretario: Mauro Giongo.

Telefono Soccorso Alpino 0461 23 31 66 - Fax 0461 98 10 12

Per chiamate di soccorso: 118

Attività editoriale: 26 Annuari, oltre quattrocento pubblicazioni sociali, commemorative e scientifiche.

Dal 1904 pubblica il "Bollettino" sociale.

Sede: a Trento nel Palazzo Saracini - Cresseri (XVI sec.) che accoglie oltre all'Organizzazione Centrale, il Museo storico della S.A.T., l'Archivio Storico, la Biblioteca della montagna, la Direzione Provinciale del Corpo Soccorso Alpino S.A.T., la Sezione S.A.T. di Trento, la S.U.S.A.T. - Sezione Universitaria, il Coro della S.A.T., il Collegio Provinciale delle Guide Alpine, il Gruppo Rocciatori S.A.T., la Scuola di Alpinismo e Sci alpinismo "Giorgio Graffer".

Indirizzo sede:

TRENTO - Via Mancini, 57

Tel. 0461 98 18 71 - Fax 0461 98 64 62

Orario segreteria: Lun. - Ven. 8 12; 15 - 19

Museo: Illustra con documenti originali:

La nascita della SAT e la prima attività organizzativa - editoriale, la storia dei rifugi con i primi progetti, le guide alpine, le prime e più importanti ascensioni con i libri di vetta, la storia delle Associazioni collaterali alla SAT, le pubblicazioni scientifiche, il Soccorso Alpino, i primi sentieri, la S.A.T. e l'irredentismo. L'esposizione è corredata da vecchie foto e da vecchie attrezzature alpinistiche.

Orario: martedì e giovedì: 16 - 19 / sabato 15 - 19

Visite guidate su prenotazione presso la Biblioteca della SAT

Biblioteca della montagna:

Inaugurata nel 1992 al secondo piano della Casa della SAT raccoglie oltre 20.000 volumi. La Biblioteca della montagna è inserita nel Catalogo bibliografico Trentino, un catalogo elettronico che collega in rete le maggiori biblioteche del Trentino.

La Biblioteca dispone di un servizio periodici, una sezione carte topografiche, di cataloghi cartacei e repertori bibliografici delle principali biblioteche di alpinismo.

Parte integrante della Biblioteca è il "Fondo Giovanni Pedrotti". Tra i servizi offerti, oltre alla consultazione in sede, la compilazione di bibliografie la visione di videocassette ecc..

Bibliotecari: Riccardo Decarli e Claudio Ambrosi.

L'orario della Biblioteca è dalle ore 10 - 12 alle 16 - 19 dal lunedì al venerdì. Il telefono: 0461 98 02 11

E-mail: Sat@sat.tn.it

IL NUOVO
CONSIGLIO DIRETTIVO SAT
IN CARICA PER
IL TRIENNIO 2000 - 2002

Presidente

Elio Caola

Vicepresidenti

Mario Benassi

Paolo Cainelli

Segretario

Giuseppe Pedrotti

Consiglieri

Bruno Angelini

Marco Candioli

Carlo Claus

Nino Eghenter

Livio Gecele

Christine Goegele

Diego Luchin

Mario Magnago

Attilio Martini

Fabrizio Miori

Cesarino Mutti

Cesare Salvaterra

Antonio Zinelli

Revisori

Umberto Munerati

Ettore Zanella

Franco Baroni

Supplenti

Flavio Casetti

Giulio Segata

Proibiviri

Carlo Ancona

Delio Pace

Luigi Zobele

Supplenti

Silvio Detassis

Giuseppe Dematté



Direttore Responsabile:

Marco Benedetti
E-mail: marco.benedetti@iol.it

Comitato di redazione:

Tullio Buffa
Claudio Ambrosi
Franco de Battaglia
Franco Gioppi
Piergiorgio Motter
Ugo Merlo
Enzo Zambaldi

Direzione Amministrazione:

presso SAT - Trento - Via Mancini, 57

Abbonamenti:

Annuo L. 20.000
Un numero L. 5.000

Rivista trimestrale registrata presso la
Cancelleria del Tribunale Civile di
Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954.
- Stampa: Tipolitografia TEMI -
Trento - Spedizione in A.P. - art. 2
comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di
Trento - Italy - Tassa Riscossa - Taxe
perçue

Navigate nel nostro sito internet:

<http://www.sat.tn.it>

E-mail: sat@sat.tn.it

In copertina:

Nepomuceno Bolognini (per gentile
concessione dell'Editrice Rendena)

In IV di copertina: *La lettera di
convocazione per la costituzione della
"Società Alpina del Trentino" a firma di
Nepomuceno Bolognini e Prospero
Marchetti* (Archivio SAT)

SOMMARIO

Pioniere del folklore <i>di Piergiorgio Motter</i>	pag. 3
A cento anni dalla morte. L'uomo dei sette peccati <i>di Tranquillo Giustina</i>	» 4
Nepomuceno Bolognini - Biografia (1ª parte) <i>di Tranquillo Giustina</i>	» 8
La montagna da vivere con il bosco <i>di Mario Rigoni Stern (1ª parte)</i>	» 20
Un rito apotropaico dell'Helambù (Nepal centro-settentrionale) <i>di Nicola Degasperis</i>	» 23
Il taccuino di Ulisse - I Ghiacciai <i>di Michele Azzali e Mirco Elena</i>	» 30
Ghiacciai Alpini, Antartide e clima a Trento <i>di Roberto Seppi</i>	» 32
Il Premio Sat 2000 <i>Consegnati nella settimana del 48° Festival</i>	» 34
Grandi cambiamenti <i>Un racconto di Marco Rocca</i>	» 36
La progressione della cordata sul ghiacciaio <i>di Giuliano Bressan - Claudio Melchiorri</i>	» 38
Il Lagorai e la sua magia... <i>di Ruggero Merlo</i>	» 43
Quando a Egna arrivò la Sat <i>La storia del gruppo Sat di Egna</i>	» 45

RUBRICHE

Alpinismo	» 46
Dalle sezioni	» 49
Vita dell'O.C.	» 52
Alpinismo Giovanile	» 53
Sentieri - Escursionismo	» 54
Biblioteca della Montagna - SAT	» 58
Lettere	» 64



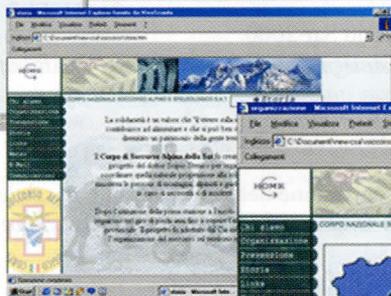
**CHIAMATA DI SOCCORSO ALPINO: TRENINO EMERGENZA 118
BOLLETTINO NIVOMETEOROLOGICO DEL TRENINO AL NUMERO
0461.238939 SERVIZIO SELF- FAX 0461.237089**



- Chi siamo
- Organizzazione
- Prevenzione
- Storia
- Links
- Meteo
- E-Mail
- Comunicazioni



**CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO
E SPELEOLOGICO S.A.T.**



**Il nostro sito internet all'indirizzo
www.sat.tn.it/soccorso/home**

Pioniere del folklore

di Piergiorgio Motter

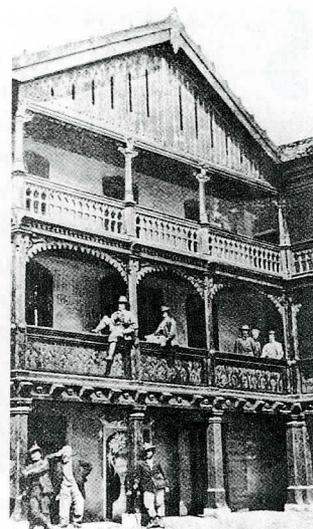
Non v'è - nella secolare storia delle Giudicarie - personaggio emblematico che, al pari di Nepomuceno Bolognini, tanto abbia amato la sua terra, e tanto l'abbia onorata con i più alti traguardi del suo destino.

Sognatore dall'idealismo assoluto, e dalla totale donazione di sè, egli fece non solo della sua valle la palestra delle virtù più eccelse, ma anche della sua vita una primavera interminabile, della sua fede patriottica la più gelosa delle esaltazioni, della sua ricchezza umanistica la cattedra d'ogni insegnamento e d'ogni saggezza del cuore.

Troppo grande in verità, per l'angustia mentale di chi presumeva giudicarlo, egli - creduto l'uomo della parola - seppe essere per anni l'alfiere dell'azione e del silenzio. Creduto l'uomo della lotta (e, diciamo pure, di tutte le lotte risorgimentali), si rivelò il disarmato banditore delle nenie, delle fiabe, delle leggende, delle maitinade, delle magnificenze tridentine. Creduto l'uomo d'una cultura minore - semplice trascrittore, a volte, di temi e di motivi popolari - fu nella sua patria, invece, il pioniere di quella ventata artistico-letteraria che stava incantando di folklore l'Europa. Così che l'innovativa sua opera (come una chiara, fresca, e dolce acqua) senza ristagni e senza intorbidimenti appena ora siamo in grado di goderla, giunta - incontaminata ed integra - fino a noi.

Rimase incomprendibilmente - e peraltro tuttora rimane - la sconcertante realtà di un Nepomuceno Bolognini del quale l'annalistica ufficiale si occupò sempre poco. Anche dopo la sua morte - compianta più per l'impegno politico che per quello intellettuale - nè biografie nè saggi critici mai ricordarono ed avvalorarono la sua autorevole statura di cittadino, di studioso, di educatore, di etnografo, di alpinista, e al tempo stesso di cultore d'una lingua dalla melodiosa limpidezza manzoniana.

*Madonna di
Campiglio,
Stabilimento Righi,
settembre 1872
(foto Archivio SAT)*



Ebbene proprio perchè tutto ciò è vero - e incredibilmente vero - è forse arrivato il momento di rendere giustizia a questo custode e divulgatore eccezionale del patrimonio spirituale, storico, e geografico trentino: scrittore che - per oltre un secolo - dalla malafede, dall'incomprensione, dal disinteresse della sua stessa gente fu ignorato, rifiutato, ritenuto un figliuol prodigo, addirittura un sovvertitore dell'ordine costituito, mentre possedeva (dentro l'appartata e scontrosa sembianza) una grazia di pensieri, una delicatezza di sentimenti, una trepidità di sogni, degne di un principe.

Di dare cioè ad uno dei vessilliferi dell'intenso Ottocento giudicariense il prestigio e l'onore dell'apostolo più convinto, più tenace, più commovente, più appassionato che i nostri monti e le nostre valli abbiano mai avuto.

A cento anni dalla morte. L'uomo dei sette peccati

di Tranquillo Giustina

Studioso autentico - e cultore incomparabile - di tanta parte della tradizione rendene (rimarrà il maggiore etnografo espresso dal Trentino negli ultimi due secoli), Nepomuceno Bolognini si trovò a crescere sin da fanciullo - il fanciullo della Vetreria - nella sovrana suggestione degli affreschi di Santo Stefano: all'ombra coinvolgente, e contaminante (se così possiamo dire), di quelle candide storie, di quelle macabre danze, di quelle fantastiche morbosità, ovvero sia di quei sette peccati capitali illustrati dal sottile Simone Baschenis in tutta la loro crudeltà, e poi - al tempo del Concilio di Trento - pudicamente fatti murare sotto il nuovo maestoso scalone d'ingresso alla magica chiesa.

Era a quelle sacre dipinture, a quelle bibliche figurazioni, a quelle diaboliche allegorie che la gente d'allora imparava a conoscere la volontà divina. E a detestare il male.

Naturalmente non sempre - per la depravazione dominante - ciò accadeva. Spesso non quanto era dato vedere, ma quanto era impedito immaginare risvegliava oscure sollecitazioni. E come v'erano i pochi che agli occultati peccati capitali salvaguardavano serenamente la loro innocenza, così v'erano i molti che alle eliminate scabrosità scatenavano le coreografie dei loro temerari giudizi. Succedeva la stessa cosa nella vita degli uomini. Quasi sempre ciò ch'essi apertamente rivelavano non contava affatto. Ciò che invece gelosamente cercavano di nascondere alle facili incomprensioni, o alle maligne valutazioni, si mutava in agognato nutrimento.

Fu il destino (diciamolo subito) riservato al puro di cuore Nepomuceno Bolognini. A colui che per un'intera intemerata esistenza custodì i suoi violenti sogni e i suoi introversi ideali sotto scabee di nobile riserbo, venendo proprio per

questo creduto (creduto e ripagato, fino alla morte, ed oltre!) come un tenebroso profeta di clandestini e adescanti peccati capitali.

“En Rendena - egli aveva raccontato un giorno, alla “gentile ignota”, in una delle sue celebri lettere - siori no ghe regna”.

Era stata la confessione, in fondo, di quel primo peccato capitale che l'alta Val Rendena mai avrebbe perdonato alla notorietà della sua famiglia e a quella personale e precoce di lui.

La famiglia Bolognini era ricca. Facoltosa. E poiché, nella dura storia della valle, erano sempre stati i ceppi danarosi ad opprimere con le loro solidità, e con le loro sopraffazioni i poveri e i derelitti, un odio atavico rodeva e non dava pace a molti di fronte a un casato in grado d'erigere alle porte della Val Genova la più rinomata fabbrica di cristalli e di vetri che il Trentino avesse mai avuto.

Or ecco - e solo alcuni mesi dopo - un secondo peccato capitale compromettere irrimediabilmente ogni buon rapporto tra l'imprenditore Vigilio Bolognini (il futuro padre di Nepomuceno) e l'indignata comunità, di Sopracqua. Si trattò dell'arrivo a Pinzolo d'una vera e propria colonia di maestri vetrai, fatti appositamente giungere dalla Boemia per l'ormai avviata lavorazione delle più raffinate cristallerie.

Erano, in genere, eretici appartenenti alla diffusa setta dei fratelli Hussiti. Vivevano - con mogli e bambini - in assoluta libertà di Fede, senz'obbligo di chiese, di dogmi, di gerarchie. Tutte le loro liturgie venivano praticate nelle abitazioni, o nelle campagne limitrofe. Qualcosa di abominevole per il culto cattolico d'una valle già di per sé risentita del lavoro e del guadagno che una tale odiosa presenza toglieva ai miseri residenti.

E non era tutto. Quando infatti - intorno al 1810 - in una terra dalla radicata e solidale sud-



Carisolo - Ala settentrionale dell'antica vetreria

ditanza austriaca, la prospera Vetreria (con l'avvento del Regno Italico) fu, dal Governo Napoleonico al potere, gratificata di medaglia d'argento - quale azienda benemerita e gradita - casa Bolognini venne immediatamente bollata d'infame collusione filofrancese: peccato capitale che mai sarebbe stato dimenticato.

Fu in tale clima ostile che il piccolo Nepomuceno s'affacciò al mondo sperimentando, giorno dopo giorno, attraverso l'angoscia e l'irrassegnazione materna l'indegno atteggiamento del luogo natale che lo portò a crescere triste, diffidente, ribelle e - col passare degli anni - estraneo persino alle consuetudini cristiane, soprattutto dopo quel 27 aprile 1835 quando ritornò in fretta a Pinzolo dal ginnasio di Trento per vedere un'ultima volta la fragile madre, morta indubabilmente di crepacuore.

Giunse intanto il 1848. Chiusa fin dai primi mesi dall'Austria l'Università di Pavia, dove s'era iscritto in giurisprudenza, Nepomuceno Bolognini (attirandosi, in valle, nuova avversione)

s'apprestò a compiere (questa volta in prima persona) il più, clamoroso dei peccati capitali, ovvero sia il suo tradimento nei riguardi dell'Impero, comparando nelle Giudicarie e in Val di Sole a capo dei Corpi Franchi italiani, e a Ponte Caffaro in assetto di guerra con lo schieramento della Legione Trentina.

Né fu - quello - un semplice peccato di gioventù se, dieci anni dopo (nonostante i gravi lutti famigliari, la vendita della Vetreria, l'esilio cui fu costretto), egli con le armi nuovamente in pugno si macchiò del quinto peccato capitale gettandosi in quella spirale garibaldina iniziata a Varese (1859) e conclusasi - per lui - sette anni dopo (1866) con la cruenta e malfamata vicenda ledrense di Bezzeca: vicenda che fece inorridire le intere Giudicarie, anche se - con le nefandezze di essa - nulla ebbe a dividere lo spirito eccelso e adamantino del Bolognini.

Già alla fine di luglio del 1866 - a dirne solo qualcosa - in tutta la Rendena era stato letto il drammatico proclama dell'arciduca Alberto



La Capanna Bolognini a Bedole acquistata dalla Società Alpina del Trentino nel 1874 (foto Archivio SAT)

d'Asburgo (1817-1895), comandante generale delle truppe austriache in Italia.

“Torme d'avventurieri oziosi - vi si diceva - irrompono nelle vostre pacifiche valli per profanare le vostre chiese, distruggere la vostra felicità domestica, rapire le vostre sostanze, col fermo intendimento di spezzare il legame che da più di mille anni tiene unite le province del Tirolo”.

Era in verità quanto ancora il 2 luglio, con sua particolare denuncia, pure il pretore di Condino aveva notificato al Consigliere aulico di Trento, conte Carlo Hohenwart: “Il 25 giugno venne maltrattato il signor curato don Bernardo Bartoli di Lodrone, con delle piattonate di sciabola, perché si era recato, dietro invito del dottor Girardi di Darzo, ad assistere dei feriti. E così venne insultato anche il vecchio curato don Bernardo Zanetti di Darzo, decorato della croce d'argento al merito”.

E poche righe più avanti - sempre parlando di Garibaldini: “A Storo le loro braverie si estendevano piuttosto ad azioni disoneste e scanda-

lose verso l'altro sesso, al mangiare e al bere senza pagare il conto, e ad altre insolenze di minore entità”. Anche il rettore della Pieve di Storo, il 12 agosto 1866, si trovò ad esprimere al Principe vescovo Benedetto Riccabona (1861-1879) la sua esecrazione per quanto avevano commesso i volontari garibaldini durante i giorni della loro permanenza in loco:

“Mi trovo con il cuore così stretto da tante disgrazie e da tali miserie che appena riesco ad impugnare la penna per rivolgermi a Vostra Altezza Reverendissima. La chiesa di San Giuseppe, qui nella Pieve, è stata convertita in caserma, poi in un magazzino militare. Fu rotto il sepolcro delle reliquie dell'altar maggiore, e si giunse a tale empietà, da usare il battistero per vaso da camera”.

E non era l'unica chiesa a subire una sorte del genere! Acquartieramenti, depositi, dormitori, e persino - dove c'era l'organo - locali da musica e sale da ballo erano divenute le chiese di Sant'Andrea, di San Lorenzo, e di San Floriano a

Storo; di Sant' Andrea a Lodrone; di San Rocco, di San Lorenzo, di Santa Maria Assunta, e di San Gregorio a Condino; di Sant'Antonio a Cimago; e la Parrocchiale di Roncone.

Possiamo quindi ben immaginare il gran discorrere che la devozione delle valli andava facendo di tanto scempio. Per le comunità rendenesi era come se la "camicia rossa" di Pinzolo fosse l'istigatore principale di tutte quelle profanazioni. Mentre invece, proprio in quel torno di tempo, egli toccava l'apice della purità di cuore e dell'eroismo assoluto: il battesimo del sangue per la redenzione delle sue genti.

E chi diversamente aveva pensato ben dovette ricredersi allorchè il 2 settembre 1872, a Camiglio, nell'albergo di quel pioniere del turismo montano che fu Giovan Battista Righi, l'impavido e ormai famoso eroe osò il più temerario dei suoi peccati capitali: quello di dare vita nel "Sud Tirolo" ad una "Società alpina" che, amando ed onorando le montagne tridentine "le considerasse, con quelle italiane, un'unica muraglia a difesa dei sacrosanti aneliti risorgimentali".

Il 9 febbraio successivo poi, in Arco, la Società Alpina del Trentino tenne la sua prima adunanza, proclamò il proprio Statuto, rese di pubblica ragione l'elenco degli aderenti, e li invitò arditamente alla reciproca collaborazione con l'Italia. Anzi con "L'Italia nostra".

Le fervide parole animatrici furono, ancora una volta, del Bolognini. Il quale, certamente, non si meravigliò che - dei 153 iscritti - sei soltanto fossero rendenesi. Era, se mai, la conferma d'una valle che rifiutava un simile "profeta in patria". E d'una valle soprattutto di "fratelli maggiori" che (Vangelo alla mano) consideravano la sua nostalgica dedizione alla terra trentina l'indesiderato ritorno d'un figliuol prodigo.

Forse era ormai arrivato il momento di rientrare nell'ombra. Di pensare, dopo un giorno così pieno e così sfolgorante, alla quiete della sera. D'imboccare quella disincantata via di Emmaus lungo la quale un pellegrino, con parole immortali, gli spiegasse il perché di tanto dolore e di tanta morte.

Trascorso appena qualche anno, Nepomuce-

no Bolognini si dimise dalla delicata direzione degli "Annuari" della Società, per non essere - con la perseguitata risonanza del suo nome - di danno ad alcuno. Preferì accettare, nella discrezione e nel nascondimento, la faticosa presidenza del Circolo Trentino: il benefico e coraggioso sodalizio sorto a Milano per il sostegno a tanti infelici esuli "sudtirolesi" che in Lombardia cercavano o, quanto meno, attendevano giorni migliori.

Definito, dal console austriaco di quella città, "un covo di sediziosi e di sovversivi sfuggiti ai rigori della legge" il sodalizio costituì per il Bolognini - a causa delle dicerie malvagie nientemeno che di alcuni Rendenesi - il settimo peccato capitale: quello d'un uomo accusato di portar avanti la sua proterva lotta anarchica con la copertura d'un centro caritativo. Insinuazione crudele, che tenne lontano dalla sua assistenza molti di coloro ch'egli più degli altri avrebbe voluto soccorrere: i suoi convalligiani.

Non bastarono, no, a confortarlo i ricordi profondi di tutta un'esistenza vissuta per i conterranei. Non bastarono le travolgenti imprese d'una giovinezza d'entusiasmi e d'insonnie incontro a colchidee conquiste. Non bastarono gli inebrianti tesori di storie, di leggende, di costumi, di usanze, di canti, raccolti come nessuno era riuscito a fare. E non bastarono le quotidiane premure d'una sposa amorevole e d'una figlia soavissima a lenire il doloroso solitario tramonto.

Ottone Brentari che, a Milano, fu di quei giorni d'avvilimento e di declino il testimone privilegiato, non potè non lasciare scritto: "Il tramonto del sole, destinato in poche ore a riapparire, è uno spettacolo grandioso! Ma, ahimè, il tramonto d'un uomo che non abbia più mattino, è uno spettacolo pietoso, senza uguale".

Ormai un secolo è passato da quei giorni. Un secolo d'inspiegabile disconoscenza. D'incredibile oblio.

Lacrime d'alba e d'oro, su tanta notte, pianga anche per noi il lamento di Lorca:

"Tarderà, molto a nascere, se nascerà, un uomo così limpido, così ricco d'avventura.

La sua grandezza io canto con parole che gemono dentro una brezza oscura tra gli ulivi".

Nepomuceno Bolognini - Biografia (1ª parte)

di Tranquillo Giustina

Era nato - quarto di cinque figli - il 24 marzo 1824 a Pinzolo in Val Rendena dove il padre, Vigilio Bolognini, all'estremo limite della piana di Carisolo possedeva ed amministrava un'attiva fabbrica di cristalli.

Intrapresi i suoi studi a Trento, per continuarli a Verona e a Cremona (non senza qualche distrazione risorgimentale), s'iscrisse - al termine di essi - alla facoltà di giurisprudenza nel rinomato Ateneo di Pavia, partecipando in quella città ai moti studenteschi e alle sollevazioni popolari del 1848.

Aggravatasi in tal modo la sua posizione politica, in una Lombardia dispoticamente controllata dall'Austria, ritornò a Pinzolo finchè, lo scoppio della prima Guerra d'Indipendenza lo spinse, tra i Corpi Franchi, all'azione nelle Giudicarie e in Val di Sole, e - poco dopo - con la Legione Trentina nei vari combattimenti di Mezzana Corte, di Cascina Mandella, e di Casteggio.

La tremenda e definitiva sconfitta di Novara (nel 1849) e il conseguente "Trattato di Milano" convinsero il giovane rendenese a ritornare all'impegno universitario, grazie al quale - accanitamente perseguito - il 4 dicembre 1850 si laureò in legge, subito impiegandosi presso lo studio legale Ducati di Trento (in qualità di minutante) allo scopo d'ottenere - dopo il richiesto tirocinio - l'ambita abilitazione professionale.

Alla grande illusione, però, seguì la prima atroce delusione della sua vita. Diffidato ed impedito dalla polizia stessa - con pesanti motivazioni politiche - d'esercitare l'avvocatura, egli si ritirò nuovamente nel paese nativo ove diresse per qualche tempo la Vetteria paterna, prima di cederla definitivamente (1859) al tenace imprenditore modenese Alessandro Garuti.

Scoppiata la seconda Guerra d'Indipendenza, il trentacinquenne Nepomuceno Bolognini - dopo essere accorso in Piemonte ed avere combattuto nell'esercito regolare - si arruolò (agli ordini di Garibaldi) tra i "Cacciatori delle Alpi" e, con l'eroe nizzardo, partecipò l'anno seguente alla "Spedizione dei Mille" nella Divisione Medici (1860) e - pochi anni dopo - agli ardui tentativi di Sarnico (1862) e di Bezzecca (1866), inutilmente mirati alla conquista italiana del Trentino.

Fu in seguito all'amaro esito dell'invasione giudicariense del 1866 che egli (pur nominato "sul campo" colonnello) si ritirò sdegnato dall'esercito, e nel suo nuovo e disincantato amor di patria dedicò tutto se stesso al risorgimento di quella sua regione per la quale aveva speso, senza alcun riscontro nè riconoscimento, l'intera giovinezza.

Aveva oltre tutto capito che non il territorio bisognava liberare e redimere, ma lo spirito o, meglio, la condizione culturale della propria gente.

Ebbe così inizio per lui una vita nuova. Una seconda vita! Nel 1872, coadiuvato dal fraterno amico Prospero Marchetti, in vista delle stupende montagne della sua valle, egli ideò e fondò a Campiglio l'ardita "Società Alpina del Trentino" avente lo scopo di educare virilmente la gioventù attraverso quei coraggiosi incontri e quei nutriti "Annuari" che dell'associazione costituivano l'autorevole indirizzo e la gagliarda voce.

Furono, anzi, proprio gli Annuari - riportanti le ideali cronache e gli ambiziosi traguardi della novella istituzione - a rivelare la versatilità letteraria e storica d'un uomo che per primo, nel Trentino, avrebbe dato valore e nobiltà alla conoscenza delle caratteristiche etniche, delle tradizioni, delle leggende, delle credenze, delle con-

suetudini, delle ricorrenze, dei linguaggi stessi d'una terra ancora asservita allo straniero, ma che - nelle aspirazioni - si considerava e si proponeva come la più italiana tra le regioni coinvolte dal lungo e faticoso Risorgimento.

Tanta passione e tanta dedizione, comunque, per nulla giovarono a risollevarne la misera condizione finanziaria d'un magnanimo che - superati ormai i sessant'anni - continuava, nella più riservata povertà, a dare senza mai ricevere.

Per fortuna (anche s'è desolante dirlo) egli riuscì ad avere, per sopravvivere, un modesto incarico presso una società milanese per la quale - come segretario e come redattore del periodico aziendale "Esplorazione commerciale" - lavorò fino al 1898 quando, malandato in salute e dimenticato da molti, fu costretto a ritirarsi a riposo, per morire due anni dopo (il 18 luglio 1900) assistito con amore dalla moglie Maria e dalla figlia Emma, e soprattutto confortato dal pensiero d'essere stato sempre, nella sua vita, ispirato e sorretto dal cuore.

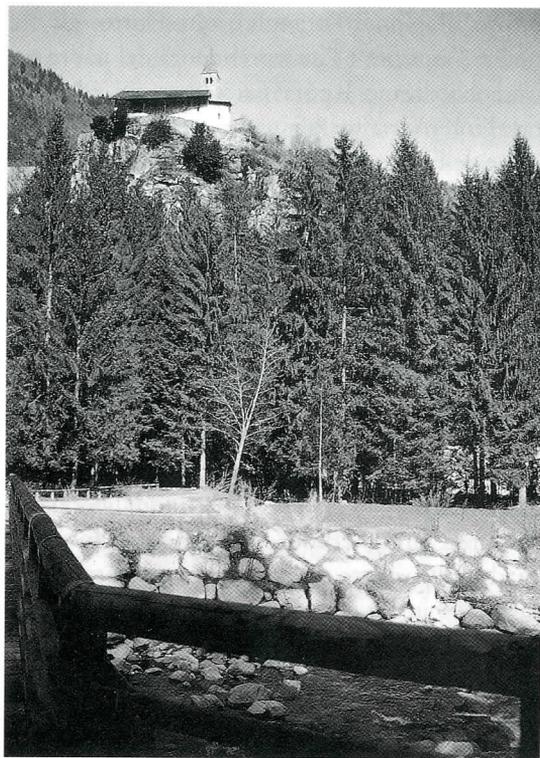
Caderzone 18 luglio 2000

Programmando i gloriosi giorni.

Lo vedevano in molti ogni mattina. Partiva di corsa da Pinzolo (la sua casa era presso la chiesa di San Lorenzo) e, a volte da solo, a volte con i fratelli Delaito e Francesco, attraversava la passerella sul Sarca, e lungo il sentiero per Santo Stefano arrivava alla grande e fumante fonderia paterna, all'imbocco della Val Genova.

Era - quella fonderia - lo stabilimento vetrario che Vigilio Bolognini, sorretto dalla partecipazione finanziaria del conte rivano Antonio Moscardini, aveva ideato e fatto costruire - intorno al 1805 - all'estremo limite della piana di Carisolo.

Per molte stagioni, con il fratello Giovanni, Vigilio Bolognini aveva gestito a Riva del Garda un negozio di cristallerie rifornendosi, quanto a lastre di vetro e a manufatti generici, presso la rinomata ditta Bormioli che in Val d'Algone faceva fortuna.



Carisolo - Antica vetreria: il gigantesco mondo che esaltò l'infanzia del piccolo Nepomuceno

Ma trascorsi alcuni anni, forse per il miraggio del quarzo che in Rendena abbondava, o forse per l'ambizione di realizzare anche a Pinzolo quei cristalli che allora solo la Boemia poneva sul mercato, Vigilio Bolognini (ai piedi del dosso che da Carisolo saliva in Val Genova) aveva coraggiosamente voluto la più moderna industria di cristalli che il Trentino avesse.

Non che Nepomuceno Bolognini - il bambino di cui abbiamo preso a narrare - andasse a quella fonderia per lavorare. Un vero e proprio contingente di manodopera specializzata, fatta venire appositamente dalla Boemia, provvedeva alla fusione degli ottimi quarzi di Giustino.

Carrettieri di valle, inoltre, portavano in continuazione dagli empori rivani le terre refrattarie, i sali di soda, gli ossidi di piombo e di zinco, la potassa e il manganese necessari alle varie lavorazioni dei cristalli. Nepomuceno invece amava contemplare l'animazione e la violenza di quel

lavoro. Ragione d'orgoglio, oltre tutto, gli era notare l'autorità e l'intraprendenza del padre cui tutti obbedivano. Il poter percorrere, poi, ed esplorare l'intero territorio intorno, e salire fino al culmine dell'altura su cui sorgeva la storica chiesetta carolingia di Santo Stefano stupendamente affrescata, era alla sua fervida fantasia, ogni volta, una scoperta nuova ed una rinnovata epopea.

Luoghi che si chiamassero Sot Castel, Dos del Castel, Mas del Castel, Fontana del Castel, Pra' del Castel, storie antiche e intramontabili come quelle del Protomartire, e danze ultraterrene quali la morte poteva permettersi persino con i re, non erano frequenti nella sua esperienza. E il piccolo Nepomuceno, in quei suoi mattini di libertà e di sole, pur mingherlino e fragile come lo era la madre, al cospetto dei superbi monti intorno ingigantiva in età e in sapienza, quasi sognando e programmando gloriosi giorni futuri.

Il suo primo vissuto dolore

Perpetua de' Benvenuti - la sposa di Vigilio Bolognini - oltre che vantare uno dei cognomi più antichi e più ragguardevoli della Val di Sole, poteva gloriarsi pure (per parte di madre) d'una certa nobiltà.

Nata, infatti, a Cusiano nel 1790 - come diceva l'atto di battesimo - era figlia del dottor Giovanni Battista de' Benvenuti e della nobile donna Laura de' Bevilacqua. Il tocco di gentilezza però, e di signorilità, che Perpetua aveva portato a Pinzolo era quasi dispiaciuto a quanti in paese (e non mancavano mai!) si auguravano - prima o poi - il fallimento degli ambiziosi sogni della benestante famiglia Bolognini. L'inserimento, ad ogni modo, della giovane solandra in Val Rendena era stato anche felice, soprattutto nella misura in cui lo avevano reso tale - in pochi anni - ben cinque nascite.

Aveva infatti allietato la famiglia - il 6 dicembre 1817 - il primo bambino: Delaito Giovanni Pietro Vigilio Aloisio.

Due anni dopo, il 2 maggio 1819, era nata Laura Marina Barbara Maria Livia.

Un'altra figlia - Domenica Maria Antonietta Giovanna - era nata il 29 gennaio 1821.

Il 24 marzo 1824 era venuto al mondo colui che della famiglia sarebbe divenuto la gloria: Nepomuceno Bortolo Enea Silvio.

L'ultimo figlio - Francesco Eligio Benedetto Giuseppe Tertulliano aveva completato la gioia familiare il 28 febbraio 1826.

Ebbene questo invidiabile nucleo domestico, che più volte Nepomuceno Bolognini (nei suoi "Usi e costumi del Trentino") ricorderà con velle struggenti rivisitazioni personali, fu anche - come vedremo - il suo primo vissuto dolore. Egli in realtà era l'anima ingenua cui bastava la dolcezza dell'esistenza terrena per non aspirare a sorti sovrumane. L'anima appassionata tanto più limpida nella sua riservatezza quanto più aperta, più chiara, più tralucida alla doppiezza di chi voleva giudicarla. L'anima innocentemente giovanile, d'una giovinezza costantemente estasiata di ciò che la bellezza della natura e la fioritura dei sentimenti davano all'uomo. L'anima inerme ed indifesa, destinata a rimanere perennemente tale, e quindi incapace di dare una ragione o una giustificazione alla sofferenza umana.

Or ecco che, messo dalla famiglia a studiare nelle scuole ginnasiali di Trento, egli - undicenne appena - conobbe il suo primo strazio, costretto a rientrare a Pinzolo in fretta per la morte della madre.

Il debole cuore della donna alle molte, troppe, ostilità d'un paese austriacante verso le convinzioni liberali della sua casa, non aveva retto. E per quanto Nepomuceno, ancor anni dopo, rientrando a Pinzolo dagli studi, continuasse a dire agli amici *"che andava ad abbracciare i genitori"*, le delicate insostituibili carezze materne - che non riusciva a dimenticare - non le avrebbe riavute mai più.

Il dilagante verbo mazziniano

Aveva da poco compiuto i diciotto anni - ed era studente liceale a Cremona - quando la morte ancora, dilaniandolo nelle sue illusioni, il 13 aprile 1842, lo privò del fratello maggiore De-

laito, consumato da un male misterioso e, in quanto tale, tenuto nascosto.

Ebbene fu proprio a Cremona che - preso da profondo entusiasmo per l'Italia (nonché memore delle sofferenze materne per i settari atteggiamenti della sua Pinzolo) - s'andò via via interessando ed animando alle esaltanti vicende della penisola dall'uscita del "Primato" di Gioberti alla nascita d'una cultura patriottica, ai moti insurrezionali del 1843 e del 1844, alla spedizione calabra dei fratelli Bandiera, e soprattutto al supremo e dilagante verbo mazziniano.

In balia d'una così contrastata stagione il giovane Nepomuceno (con poco giudizio in testa - com'ebbe egli stesso a riconoscere - e con poche zvanziche in tasca) rischiò davvero di compromettere se non addirittura d'abbandonare per sempre gli studi accorrendo - inesperto oltre che privo di mezzi - ovunque si manifestassero ribellioni o conflitti contro le minacciose tirannidi intorno.

Ricondotto fortunatamente (anche da alcune dure esperienze) all'impegno scolastico, egli rientrò a Cremona e - conseguita con tenacia la sospirata maturità - s'affrettò ad iscriversi alla facoltà di giurisprudenza nell'austera e rinomata università di Pavia.

Sulla frequenza ai corsi e sui regolari esami, però, prese ancora una volta il sopravvento il richiamo politico di quei giorni. Tanto più che alle amnistie di Pio IX e alle riforme di Leopoldo II e di Carlo Alberto erano seguiti - nel gennaio del 1848 - i moti di Sicilia e le concessioni di Ferdinando II, sì che tutta l'Italia ne parve contagiata e scossa.

Cominciarono momenti difficili, ora torbidi, ora drammatici. Chiusa - il 15 febbraio di quell'anno - l'università pavese ("*covo ormai di provocazioni continue*") alcuni studenti fecero ritorno alle loro case, altri (compromessi dai rapporti della gendarmeria) cercarono rifugio in Piemonte. Tra essi Nepomuceno Bolognini.

Questa volta però a mancare - all'ardimento so giovane - furono i denari; per cui sconosciuto, fuggiasco, senza alcuno disposto a soccorrerlo, si vide costretto al rientro al proprio paese.

Dopo poche settimane di sconforto, e più ancora di paura, fu di nuovo a Pavia e poi a Cremona, nascosto dai sinceri amici che in quella città aveva. Là rimase qualche giorno, il tempo di racimolare quanto gli avrebbe consentito di arrivare presso alcuni parenti a Volta Mantovana, e quindi a Pinzolo dove lo raggiunsero le prime notizie dell'imminente conflitto tra il potente Impero asburgico e il piccolo Regno sardo-piemontese

Un senso più alto alla giovinezza

Il Milleottocentoquarantotto, per gran parte dell'Europa, si rivelò un anno di inquietudini, di rivolte politiche, di profondi mutamenti sociali. In Italia addirittura s'ebbe qualcosa di inatteso: per la prima volta fu tentata, e inizialmente anche vinta, una vera e propria sollevazione militare del Settentrione per l'indipendenza dall'Austria.

In alcuni dei maggiori stati peninsulari s'erano avute nuove costituzioni. Nel Lombardo-Veneto invece, e nei Ducati sottomessi all'Austria, non c'era stata alcuna disponibilità ai malumori e alle istanze popolari. Per cui furono necessarie energiche ribellioni, che non tardarono a manifestarsi sull'esempio di quelle europee.

Aveva cominciato la Francia (23-24 febbraio 1848) con l'abbattere il trono e il potere di Luigi Filippo, e con lo scegliere la repubblica. S'era poi sollevata Berlino (10-19 marzo 1848) invocando ordinamenti più liberali. Contemporaneamente la stessa Vienna richiese una costituzione più riguardosa del popolo, esigendo le dimissioni del primo ministro Klemens Wenzel Lothar, principe di Metternich.

Fu in quei giorni, invero, che - dopo un'eroica guerra urbana (18-22 marzo 1848) - i Milanesi cacciarono gli Austriaci dalla città. E sempre in quei giorni che re Carlo Alberto di Savoia, considerando suonata l'ora delle decisioni supreme, si presentò in Torino alla folla esultante per annunciare che i destini d'Italia s'erano maturati, e che una sorte felice arrideva ormai agli intrepidi difensori dei conculcati diritti. Sic-

chè già l'indomani dei fatti di Milano, con la dichiarazione bellica all'Austria e l'apertura delle ostilità, aveva inizio la prima Guerra d'Indipendenza.

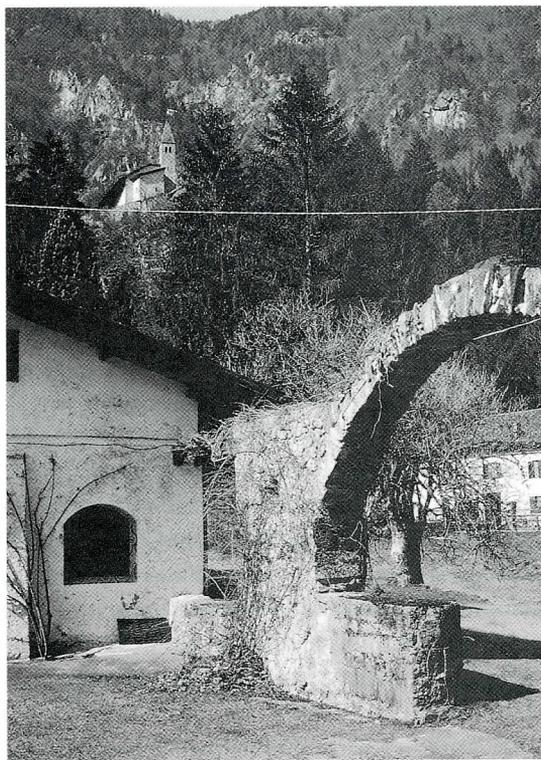
Orbene proprio quell'evento (era il 23 marzo 1848) indusse il Bolognini - nonostante l'impegno universitario - a dare un senso più alto alla giovinezza. In tutto il Lombardo-Veneto, nello stesso tempo, s'andavano moltiplicando gli speciali "Corpi franchi" destinati ad affiancare i sopraggiunti battaglioni piemontesi: "Corpi franchi" presenti in breve anche nel Trentino occidentale a contrastare - alle Sarche e a Castel Toblino - la nutrita ed allertata sorveglianza austriaca.

Certamente alla ferocia del colonnello Friedrich Zobel - l'uomo dalle spietate fucilazioni marziali - non fu difficile riportare nelle Giudicarie la normalità, e soprattutto costringere i traditori (tra cui l'invischiato Nepomuceno) a riparare in Lombardia. Ma proprio là l'indomito Rendenese, con l'aiuto di altri corregionali, mise insieme la valorosa "Legione trentina" che - attestata a Ponte Caffaro - raggiunse, dopo una settimana, le settecento unità.

Quale logorante calvario

Purtroppo nè quell'anno (per la sconfitta di Custoza), nè la primavera seguente (con la disfatta di Novara) il Bolognini vide realizzati i suoi ardenti sogni. Quando poi - in seguito al "Trattato di Milano" (6 agosto 1849) - tanti nobili sacrifici e tante gloriose morti risulterono crudelmente vanificate, egli non solo si dimise sdegnato dal contingente cui apparteneva, ma nascostamente rientrò in Pavia e - gettatosi con accanimento sugli abbandonati testi - riuscì a conseguire (4 dicembre 1850), presso il celebre ateneo, la tanto desiderata laurea in diritto.

Era dunque dottore in legge. La grande aspirazione della sua famiglia, pur attraverso non poche angosce, s'era fatta realtà. Il giovane avvocato anzi (sperando a tutti ignoto il compromettente curriculum che si portava dietro) era tornato - senza perdere tempo - nella sua terra e s'era



Carisolo - Eloquenti pietre rimaste dell'Antica Vetreria

impiegato a Trento, in qualità di minutante (come allora si diceva) presso lo Studio legale di Angelo Ducati - uno dei più reputati del capoluogo - rimanendovi ben quattro anni, nella fiducia (una volta ottenuta la "patente" richiesta) di poter esercitare in proprio l'onorata ed ambita professione.

Fu la stessa polizia austriaca della città, invece, a troncarli ogni più rosea speranza. Mai (gli fu comunicato), per i non pochi verbali in possesso degli archivi giudiziari, la necessaria "licenza" gli sarebbe stata rilasciata. Per cui egli, dato uno sconsolato addio alla toga, risalì fremente la sua valle e, per qualche tempo, non pensò ad altro che a condurre avanti - con abnegazione più che con convinzione - l'attività della Vetreria paterna.

Non immaginava certo quale logorante calvario lo attendeva! Con l'inconsolabile lutto, nel 1852, per la morte del ventiseienne fratello Francesco. Con la negata concessione (come s'è detto) nel 1854

dell'esercizio dell'avvocatura. Con la dolorosa imprevista scomparsa del padre, il 10 giugno 1855, l'insostituibile Vigilio Bolognini. E con il duro colpo inferto all'azienda vetraria dal ritiro, da parte di Demetrio Pernici (il solido socio subentrato al conte Moscardini), della sua quota azionaria.

È ben vero che tale quota era stata quasi subito rilevata dal dinamico imprenditore modenese Alessandro Garuti, già padrone della vetreria della Val d'Algone. Il nuovo socio però si dimostrava interessato più alla produzione di vetri comuni di bottiglie e di campane di vetro che non ai raffinati manufatti in cristallo, orgoglio esclusivo - nel Trentino - dello stabilimento di Carisolo. Motivo che disanimò ancor più il piuttosto avvilito Nepomuceno Bolognini.

La meschinità dei soliti mestatori

Fu proprio di quel tempo - tra le disavventure capitategli - la traversia che più lo amareggiò. Dietro la quale c'era, oltre che la delazione, la perfida e persecutoria premura di alcuni buoni paesani.

Questo, in sintesi, l'accaduto. Il 13 ottobre 1855 il Bolognini era stato colto "nei prati vicino a Pinzolo" con il fucile da caccia in spalla (ma senza la regolare licenza) e, quindi, immediatamente deferito all'Imperial Regia Pretura di Tione.

Quattro giorni dopo il Capo Comune ("il signor Ferrari") veniva incaricato dal Pretore di Tione "d'assumere a protocollo ogni eventuale discolta del dottor Bolognini in merito all'accaduto, e di produrre tosto l'allegazione onde poter dare corso alla pratica giudiziaria".

Fu così che il Capo Comune - (mentre il paese negli ormai iniziati "filò" andava deliziandosi alla clamorosa notizia) - convocò, in ottemperanza all'ordine ricevuto, l'imputato e lo pregò di stendere, qualora lo ritenesse opportuno, un verbale di giustificazione.

"Signor Capocomune, - scrisse immediatamente il Bolognini, mettendo in immediata luce la sua estraneità all'accusa - è bensì vero che l'Imperial Regia Gendarmeria mi chiese la licenza di caccia ch'io non aveva; ma Ella ben sa come da

tempo io, al primo aprirsi della stagione prefissata per la caccia, mi era a Lei rivolto, come ad autorità locale e competente, onde mi facesse ottenere la predetta licenza di caccia, al quale scopo aveva anche sborsato il richiesto fiorino di Vienna, sicché ritengo d'aver fatto quanto a me spettava in proposito e non potermi inferire a colpa se non era ancora munito della predetta licenza.

Daltronde io non era propriamente a caccia, ma di ritorno dal monte ove fui a visitare delle legne per la mia vetreria. Io m'incamminava verso casa quietamente col mio fucile in spalla diritto per la mia strada con passo lento quando fui tutt'ad un tratto circondato da quattro Imperial Regi Gendarmi colla baionetta spianata quasi che si trattasse d'alcun famoso assassino o che so io, e non già d'un tranquillo cittadino al quale, nel caso presente, doveva bastare il porto d'armi del quale era munito e che, a richiesta, rese ostensibile ad essi Imperial Regi Gendarmi.

Infine poi sarei anco d'opinione che, stante il vigente regolamento sulla caccia, l'Imperial Regia Gendarmeria non possa che abusivamente chiedere la licenza di caccia, per cui riterrei che il cittadino non sia minimamente tenuto a rendergliela ostensibile se può usare del proprio diritto basato sulla legalità.

Queste sono le mie giustificazioni ch'Ella mi richiese.

Dottor Nepomuceno Bolognini".

E tutto ciò era talmente vero che al "signor Ferrari", - Capo Comune di Pinzolo - in data 27 novembre 1855 non era rimasto che aggiungere (rispedendo il fascicolo a Tione) : "Vero è che il signor Dottor Bolognini mi diede l'incombenza di ritirargli la licenza di caccia, ma ad onor della verità devo deporre ch'io mi dimenticai".

L'epistolare aulico poemetto

Si trattò in ogni caso d'una parentesi. D'una sofferta e (per l'incomprensione di molti a Pinzolo) amara parentesi. C'era soltanto d'attendere. D'attendere il momento opportuno.

E quando l'imperatore Francesco Giuseppe - commettendo un errore tattico grave - inviò al Cavour l'avventato (oltre che provocatorio) "ultimatum" del 23 aprile 1859, con l'ordine d'un immediato disarmo, e quando l'Austria (passando con i suoi contingenti il Ticino) mise in moto al tempo stesso il patto difensivo franco-piemontese e l'arrivo degli eserciti di Napoleone III, Nepomuceno Bolognini - colto ancora una volta il momento favorevole - cedette al consocio Garuti quanto della vetreria possedeva e, lasciando ai paesani la soddisfazione delle loro congetture e delle loro malignità, riparò in Lombardia riuscendo ad entrare come ufficiale nell'esercito sabauda.

Contemporaneamente, su un altro fronte (quello assoluto dell'azzardo), Giuseppe Garibaldi già snidava gli Austriaci dalle loro posizioni, tra i laghi Maggiore e di Como, impossessandosi gloriosamente di Arona, di Varese, di San Fermo, e riempiendo del suo nome il settore bellico dell'alta Lombardia.

Era proprio un tale eroismo che affascinava il Rendenese. Una tale affinità elettiva che lo legava spiritualmente al Nizzardo.

Preso infatti il coraggio a due mani, il Bolognini - ancor prima del combattimento di Serrate, nel quale sarebbe rimasto ferito - si presentò all'allora osannato poeta giudicariense Giovanni Prati (1814-1884), che a Torino insegnava e ed operava in favore dell'Italia, e lo pregò di due righe, se non proprio di raccomandazione, quanto meno di presentazione al grande Generale.

E il Prati, che prima del Bolognini aveva conosciuto le incomprensioni e le persecuzioni patriottiche (tanto a Venezia quanto a Firenze), portato per sua natura ad essere letterariamente generoso, più che una lettera stese un epistolare aulico poemetto.

"Io glielo raccomando - terminava lo scritto - come Pindaro raccomandava i giovani di buon sangue ai capitani greci: - Le Muse e i Numi a te mandano un prode. - Credo che il mio raccomandato sappia le tre cose greche: combattere, vincere, morire; e spero che perciò la mia raccomandazione torni utile a Lei che in quella scuola è maestro".



Una vecchia immagine di Pinzolo

Di certo il Bolognini - uomo che conosceva la burbanza ma, al tempo stesso, l'acutezza psicologica del Generale negli arruolamenti che di continuo effettuava - pur consapevole della preziosità dell'attestazione avuta, preferì non esibirla e presentarsi a Garibaldi con le proprie semplici ed essenziali parole.

La sua figura scarna, l'intrepidezza del suo dire, la maturità risorgimentale del suo animo, il bagaglio culturale che portava con sé, la relativa commovente esperienza d'armi ch'ebbe a raccontargli, piacquero, al "sempre Vittorioso".

La partecipazione leggendaria

Mentre, però, la "seconda Guerra d'Indipendenza" - con il Bolognini accolto tra le Guide garibaldine - veniva da Napoleone III unilateralmente interrotta con il deprecato armistizio del 6 lu-

glio 1859 a Villafranca, la Sicilia insorgeva.

In effetti nonostante il tradimento dell'imperatore francese, le vittorie di San Martino e di Solferino avevano riacceso le illusioni italiane: addirittura elettrizzato gli animi.

Invano la polizia borbonica, intervenendo selvaggiamente sui sediziosi isolani, andava sovrappollando le carceri. Non solo insorgevano le città e si organizzavano alla guerriglia le scontente campagne, ma in tutte le famiglie, ricche e povere, i giovani mordevano il freno, mentre continue colonne militari braccavano i nuclei rivoluzionari con arresti continui e con incendi dei loro rifugi.

A Torino patrioti e uomini di cultura, emigrati ed esuli, meridionali ma anche di altre regioni, si organizzavano e si disponevano ad una spedizione ch'era nell'aria, anzi sulla bocca di tutti. A Milano Giuseppe Garibaldi stava addirittura promuovendo una libera sottoscrizione per un milione di fucili dopo che Cavour aveva detto no ad ogni intervento militare.

Finalmente la sera del 5 maggio 1860 Genova - ov'era il quartier generale dell'Eroe - si mosse verso Quarto. Là Giambattista Fouchè (uno dei dirigenti della Società Rubattino) aveva messo a disposizione della *"folle impresa"* due vecchi vapori quasi in disarmo, il Lombardo e il Piemonte. All'alba del 6 maggio quindi, con poco più di mille uomini, le due navi presero il largo dirette in Sicilia.

Nepomuceno Bolognini, che tanto avrebbe voluto partire su una di esse, rimase a terra assieme a coloro che - secondo le disposizioni di Garibaldi sarebbero scesi con la successiva spedizione agli ordini del generale Clemente Corte il 9 giugno 1860.

Quello però che doveva essere un viaggio di quattro o cinque giorni si rivelò un'odissea di parecchie settimane. Tanto il veliero che il rimorchiatore di supporto, in realtà, sorpresi da un piroscampo da guerra borbonico (il Fulminante) vennero costretti a fare rotta su Gaeta dove - sotto il tiro dei cannoni intorno - furono ispezionati e considerati *"naviglio nemico"*.

Alla fine - erano i primi di luglio - veliero e rimorchiatore, liberati, ripresero il mare con tutti

i volontari verso Genova da dove, il 16 luglio, risalparono alla volta della Sicilia, in tempo per partecipare vittoriosamente alla drammatica e terrificante battaglia di Milazzo.

La prima medaglia d'argento

Fu a Milazzo che la spedizione dei Mille si decise. Dalla roccaforte della piccola penisola - non appena i Garibaldini ne tentarono l'assalto - l'artiglieria borbonica scatenò un finimondo di fuoco. Ai volontari, atterriti e stroncati, non rimaneva che indietreggiare mentre Garibaldi, con ripetuti attacchi alla baionetta, cercava di limitare la disfatta.

Fu una vera carneficina, dopo la quale sulle bocche dei cannoni - occultati tra la vegetazione mediterranea e messi fuori uso da quanti s'erano sacrificati allo scopo - scese il silenzio.

Non avevano avuto il tempo i Garibaldini di riorganizzarsi che, dalla fortezza *"milaita"*, si riversò su di loro un, secondo deflagrante inferno. Ancora una volta, anzi, essi stavano per avere la peggio allorché dal mare sopraggiunse - inatteso - il piroscampo Tukori che scaricò, sui Borbonici usciti al contrattacco, un'altrettanto intensa tempesta di ferro e di morte.

I Garibaldini si rianimarono, e circondarono la fortezza dove quattromila soldati alla fine furono costretti alla resa. Fu per il Bolognini l'esperienza bellica più sconvolgente. L'atrocità e la bestialità delle urla e dei rantoli di quel giorno lo segnarono per sempre.

Con quelle immagini negli occhi e nel cuore, intanto, egli sbarcò con il Generale sul continente da dove - una volta scompaginata la strategia difensiva nemica - iniziò l'inarrestabile e, per certi versi, trionfale marcia su Napoli.

Il 31 agosto ebbe luogo l'entrata in Cosenza. Due settimane dopo i reparti garibaldini (ingrossati dalle bande calabresi) erano a Napoli.

Garibaldi, a questo punto, dovendo recarsi a Palermo, aveva raccomandato al colonnello Stefano Turr di continuare - nella lotta - a mantenere l'iniziativa. Era il 19 settembre. E nell'entusias-

simo della fiducia accordatagli l'eroico ufficiale s'illuse di poter conquistare, sulla destra del Volturno, il villaggio di Caiazzo. Lo attendeva invece una pesante sconfitta su tutta la linea, con un costo di vite umane altissimo. Di quell'inausta giornata sappiamo comunque che *"degli ufficiali del Reggimento Vocchieri si distinsero, in modo singolare, Nepomuceno Bolognini e Giacinto Carini"*.

Dieci giorni dopo il Bolognini partecipò a quella che fu detta la catastrofe del Volturno. Dodici ore di combattimenti ravvicinati e di scontri all'arma bianca senza respiro.

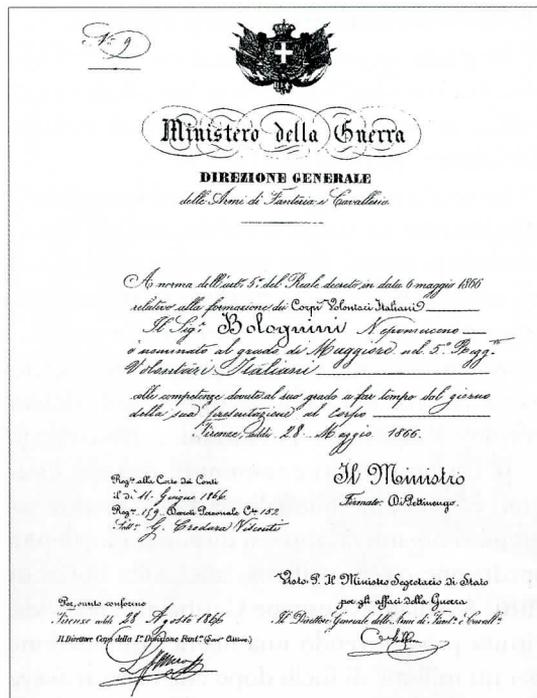
Il 24 ottobre il generale Giuseppe Avezzana, dal Quartier Generale di Sant'Angelo, ricorda va il Bolognini con lettera autografa: *"In seguito ai lunghi servizi da Lei, Capitano Nepomuceno Bolognini, resi alla Patria, e alla riputazione con i medesimi acquistatasi, La promuovo con la data d'oggi stesso al grado di maggiore"*.

Seguiva, il 30 ottobre, la decorazione massima che - in tali situazioni - veniva ad un combattente accordata, vale a dire la medaglia d'argento al valor militare.

La nomea di Bezzecca

Alleatasi l'Italia con la Prussia, ed entrata in guerra contro l'Austria nell'immane conflitto austro-prussiano del 1866, era tornata a fiorire nell'animo irrassegnato di migliaia di patrioti la grande speranza.

Già il 23 giugno, dalla Lombardia, un esercito garibaldino, risalendo il corso del Chiese, aveva raggiunto il Trentino a dare compimento all'ardente sogno unitario. E pure questa volta - come nell'impresa dei Mille - ogni azione strategica sembrava preludere ad un grande trionfo: dall'occupazione di Ponte Caffaro (5 giugno) alla conquista di Bagolino (5 luglio), agli accaniti combattimenti di Lodrone (7 luglio), all'accerchiamento del Forte d'Ampola (15 luglio), alle battaglie di Condino, di Cimego, e di Bezzecca (21 luglio), alle puntate esplorative ai Forti di Lardaro (25 luglio). Ben poco trionfanti, e men che meno edificanti, furono le voci che subito -



Nomina di Nepomuceno Bolognini a maggiore
(Archivio Museo storico in Trento)

sulla nuova iniziativa garibaldina - presero a diffondersi in tutte le Giudicarie.

Già quello stesso luglio era stato letto, anche in Rendena, il drammatico proclama dell'arciduca Alberto dal quartier generale delle truppe austriache in Verona.

"Un governo - così il testo - senza fede e senza legge, dominato solo dalle fazioni, ci ha dichiarato un'ingiusta guerra. Il suolo del Tirolo, vostra esclusiva patria, celebre propugnacolo dell'onore, della fedeltà e delle probità austriaca, è di nuovo attaccato. Torme d'avventurieri oziosi irrompono nelle vostre pacifiche valli per profanare le vostre chiese, distruggere la vostra felicità domestica, rapirvi le vostre sostanze, col fermo intendimento di spezzare il legname, che da più di mille annitene unite le province del Tirolo".

Pure il rettore della Pieve di Storo, il 12 agosto 1866, esprimeva al Principe vescovo Benedetto Riccabona (1861-1879) la sua esecrazione per quanto avevano commesso i volontari

garibaldini. La chiesa di San Giuseppe convertita in caserma. Caserme, magazzini, dormitori, e persino - dove c'era l'organo - locali da ballo, erano divenute le chiese di Sant'Andrea, di San Lorenzo, e di San Floriano a Storo; di Sant'Andrea a Lodrone; di San Rocco, di San Lorenzo, e l'Arcipretale a Condino; di Sant'Antonio a Cimago; e la Parrocchiale di Bondone.

Possiam quindi ben immaginare il gran discorrere che la religiosità delle Valli giudicariesi andava facendo di tanto scempio.

Fu in quei giorni che Nepomuceno Bolognini - ad un livello ben più degno - dimostrò la sua dedizione totale all'irredentismo. Ai battaglioni del colonnello Chiassi, del quale il Bolognini faceva parte, era stata affidata la liberazione dell'intera Val di Ledro. Ma lo schieramento, ferito a morte l'eroico Chiassi sorpreso da forze superiori, subì il tracollo.

Sopraggiunse per fortuna, da Tiarno, Garibaldi. E con i rincalzi freschi che portava lasciò tutti alla vittoria.

Quella sera stessa l'indomabile Bolognini - per il coraggioso comportamento tenuto - si vide proposto per una seconda medaglia d'argento, e promosso al grado di colonnello.

Il fondatore della Società Alpina

Ma l'onore delle armi, così gloriosamente tenuto alto dai trentamila volontari di Bezzecca - a fronte degli squallidi esiti italiani di Custoza (24 giugno 1866) e di Lissa (20 luglio 1866) - doveva pochi giorni dopo venire dolorosamente vanificato dall'ordine governativo di sospendere le ostilità e di riportarsi ai precedenti confini.

Fu in seguito a una così umiliante acquiescenza bellica (con l'armistizio di Cormons del 12 agosto 1866) che il Bolognini si ritirò sdegnato - e per sempre - dall'esercito, e nel suo nuovo e disincantato amor di patria dedicò tutto se stesso al "risorgimento" di quella sua regione per la quale aveva speso, senza alcun riconoscimento né materiale né morale, l'intera giovinezza.

Nel medesimo tempo non disperava di tro-

vare, prima o poi, qualcuno che lo persuadesse e lo aiutasse a non lasciarsi sconsolare dalla tanta indifferenza intorno. E per fortuna quel "qualcuno" - dopo l'inaspettata presa di Roma (20 settembre 1870) - realmente comparve. Era il dottor Prospero Marchetti di Arco, grande irredentista egli pure - già vicesegretario generale del Comitato di pubblica sicurezza durante le Cinque Giornate di Milano - infaticabile promotore di aspirazioni risorgimentali.

E ad opera di loro due infatti, a Campiglio, nell'albergo di quel geniale pioniere del turismo alpino che fu Giovan Battista Righi, il 2 settembre 1872 sorse infine la "Società Alpina del Trentino" che con tanto lustro e decoro accompagnò la realizzazione d'un'Italia libera ed unita. Il seguente 9 febbraio poi, in Arco, la società - legalmente costituita - tenne la sua prima adunanza, proclamò il proprio Statuto, e rese di pubblica ragione il piccolo nucleo d'iscritti che sarebbe in breve divenuto legione.

Ad Arco inoltre venne unanimemente deliberata la regolare pubblicazione d'un "Annuario" dedicato ai soci: un bollettino cioè di tutte le notizie riguardanti la vita, le iniziative, i traguardi della costituita associazione, nonché uno strumento prezioso per conoscere nuovi monti e nuovi paesi, per infondere nei lettori l'amore della propria terra, per valorizzare le innumerevoli realtà turistiche e folkloristiche delle valli, e per creare contemporaneamente una prima letteratura delle popolazioni alpine.

E diciamo che proprio in questa sua attività di ricercatore, di studioso, di giornalista, Nepomuceno Bolognini rivelò le sue doti culturali più appassionate e più alte, dimostrandosi non solo alfiere d'una nuova tendenza letteraria (quella affascinata dal folklore), non solo narratore di straordinaria psicologia e sensibilità, ma anche e soprattutto padrone d'uno stile manzonianamente limpido, armonioso, felice, tale da essere sentito ancora - dopo oltre cento anni - piacevolmente invitante e moderno. *(fine 1a parte)*

Bibliografia Consultata

Abba Giuseppe Cesare, **Da Quarto al Voltorno**, Editrice Zanichelli, Bologna, 1941.

Agrati Carlo, **I Mille nella storia e nella leggenda**, Editrice Hoepli, Milano, 1933.

Ambrosi Francesco, **Commentari della storia trentina**, Libreria Artigianelli Editrice, Trento, 1985.

Archivio Anagrafico Comunale di Milano, **Certificato di morte di Nepomuceno Bolognini**, 1900

Archivio del Cimitero Monumentale di Milano, **Attestazione della sepoltura del Colonnello Nepomuceno Bolognini nel Cinerario di Levante**, Reparto A, Cella 83.

Archivio Parrocchiale di Cusiano, **Libri dei battezzati e libri dei matrimoni**

Archivio Parrocchiale di Pinzolo, **Libri dei battezzati e libri dei morti**.

Archivio Storico di Trento, **Documenti del Risorgimento**, Busta n. 12, Fascicolo n. 5, **Lettere riguardanti Nepomuceno Bolognini, Cenni biografici, Rapporti militari, Decreti di nomina, Conferimenti di medaglie d'argento, Resoconti militari, Autorizzazioni a fregiarsi di onorificenze**, Castello del Buonconsiglio, Trento.

Benvenuti Sergio, **Storia del Trentino, volume terzo**, Editrice Panorama, Tremo, 1995

Bertassi Cesare, Grazioli Mauro, Poletti Gianni, Riccadonna Graziano, Christoph Von Hartungen, **Garibaldiner** Ed. Centro Studi Judicaria, Tione, 1987.

Bezzi Quirino, **Cent'anni di vita della Società Alpinisti Tridentini**, Ed. della S.A. T. di Trento, 1972.

Bollettino Società Alpinisti Tridentini, **Nel primo Centenario dei Mille**, Anno XXIII n. 3, Trento, 1960.

Bolognini Nepomuceno, **La Valle di Genova**, in *II Annuario della Società alpina del Trentino*, Libreria Internazionale, Arco, 1875.

Bolognini Nepomuceno, **San Vigilio di Pinzolo (Santo Stefano di Carisolo, Le Danze Macabre, La leggenda di Carlo Magno)**, in *II*

Annuario della Società alpina del Trentino, Libreria Internazionale, Arco, 1875.

Bolognini Nepomuceno, **Le Maitinade della Rendena**, in *VI Annuario della Società degli alpinisti tridentini*, Tipografia Sottochiesa, Rovereto, 1880.

Bolognini Nepomuceno, **Fiabe e leggende della Rendena**, in *VII Annuario della Società degli alpinisti tridentini*, Tipografia Sottochiesa, Rovereto, 1881.

Bolognini Nepomuceno, **Saggio di proverbi e modi proverbiali tridentini**, in *VII Annuario della Società degli alpinisti tridentini*, Tipografia Sottochiesa, Rovereto, 1882.

Bolognini Nepomuceno, **Usi e costumi del Trentino: lettere**, in *X-XVI Annuari della Società degli alpinisti tridentini*, Tipografia Sottochiesa, Rovereto, 1884/1892.

Bolognini Nepomuceno, **Le Leggende del Trentino**, in *X-XIV Annuari della Società degli alpinisti tridentini*, Tipografia Sottochiesa, Rovereto, 1884-1889.

Boni Guido, **Episodio storico di sanguinosa repressione (1809)**, Edizioni Scotoni e Vitti, Tremo, 1896.

Boni Guido, **Le industrie del passato nelle Giudicarie**, Tipografia Mercurio, Rovereto, 1921
Brentari Ottone, **Garibaldi e il Trentino**, (ristampa) Ed. Paravia, Torino, 1987.

Brentari Ottone, **Nel regno della storia e della leggenda**, Tipografia Scotoni e Vitti, Tremo, 1909.

Candelpergher Pietro, **Ricordi d'un Garibaldino**, Tipografia Darica, Ancona, 1898.

Cigalotti Ettore, **Attraverso la Val di Ledro**, Edizioni Stampa Rapida, Tremo, 1973.

Dalpome Lorenzo, **Uomini e genti durante le invasioni napoleoniche**, Edizioni Bernardo Clesio, Trento, 1948.

Fiorio Giuseppe, **Storia del Circolo Trentino di Milano**, Bel Tremino, Milano, 1968.

Fossati Antonio, **La soppressione della Società Alpina del Trentino**, in Prefazione all' *Annuario S.A.T. del 1876*, Tipografia Bernardoni, Milano, 1877.

Guastalla Enrico, **Orazione funebre in onore**

del **Colonnello garibaldino Nepomuceno Bolognini**, Ed. del Circolo Tremino, Milano, 1900.

Lappi Ennio, **L'industria del vetro in ValD'Algone**, in *Judicaria* n. 33, Tione di Tremo, 1996.

Locatelli Giuseppe, **Garibaldi nel Trentino**, in *Tridentum*, Tremo, 1912.

Locatelli Giuseppe, **I volontari bergamaschi nel Trentino**, Arti grafiche, Bergamo, 1891.

Mandelli Alfonso, **Cremona nel Quarantotto**, Tipografia della Provincia, Cremona, 1901.

Marchetti Livio, **La Legione Trentina**, in *Tridentum*, Trento, 1912.

Marchetti Livio, **Fatti uomini e cose delle Giudicarie**, nel Risorgimento, Edizioni Scotoni, Trento, 1926.

Milani Mino, **Garibaldi e i Mille**, Cino del Duca Editore, Milano, 1960.

Ongari Giuseppe Antonio, **Memorie e notizie di Rendena e Giudicarie d'epoca napoleonica**, Istituto Grafico Artigianelli, Tremo, 1984.

Ottolini Vittore, **La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849**, Casa editrice Hoepli, Milano, 1887.

Pedrotti Pietro, **Garibaldi e il Trentino**, Editrice Temi, Trento, 1982.

Pedrotti Pietro, **Nepomuceno Bolognini apostolo dell'Alpinismo**, in *Montagne e uomini*, Anno III, Trento, 1951.52

Poletti Gianni, **Il clero di Storo e Garibaldi**, in *Passato Presente*, Editrice Il Chiese, Storo, 1986.

Prati Angelico, **Folclore trentino**, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1976.

Rizzi Bice, **I Garibaldini trentini**, in *Garibaldi e i Trentini*, Editrice Terni, Trento, 1982.

Salvadori del Prato Giovanni, **Nepomuceno Bolognini nel Centenario della fondazione della S.A.T.** (in *Bel Trentino*), Milano, 1972.

Salvatorelli Luigi, **Prima e dopo il Quarantotto**, Editrice La Nuova Italia, Firenze, 1948.

Smith Mack Denis, **Garibaldi**, Compagnia Edizioni Internazionali, Milano, 1968.

Talamo Giuseppe, **L'Italia di Cavour**, Unione tipografica editrice torinese, Torino, 1965.

Valeri Nino, **Storia d'Italia**, Volume quarto, Unione tipografica editrice torinese, Torino, 1965.

Venturini Giuliano, **Cenni sui combattimenti principali seguiti in Val di Ledro nella guerra del 1866** a cura di Gianni Poletti, in *Passato Presente*, Ed. Il Chiese, Storo, 1988.

Zaniboni Ferrini Ugo, **Bezzecca 1866**, Ed. Museo Tridentino del Risorgimento, Trento, 1966.

Zieger Antonio, **I rivolgimenti del 1848 e del 1849 nel Trentino**, 1ip. editrice Seiser, Trento, 1968.

La montagna da vivere con il bosco

Per gentile concessione dello scrittore Mario Rigoni Stern, Socio Onorario della SAT, pubblichiamo la prima parte della relazione tenuta a Castel Ivano il 27 maggio 2000, in occasione del Convegno "Vivere e soffrire la montagna". La seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero del nostro Bollettino.

di Mario Rigoni Stern (I^a parte)

Il bosco, il bosco di montagna in particolare, è diventato luogo di grande attualità e di interesse ambientale:

Ma potrebbe anche diventare luogo di cura e di risanamento per gli Occidentali nel Terzo Millennio.

Giambattista Vico nei Principii della scienza nuova, scrive....

“L'ordine delle cose procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente, l'accademia.” Da questo, prosegue “...la natura de' popoli è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta...”. “..Gli uomini dapprima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, più innanzi si dilettono nel piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in strappazzar le sostanze.”

Fu dal luco, inteso non come bosco sacro ma come occhio nella foresta, radura, apertura creata dal fulmine divino che i nostri progenitori guardarono verso il cielo: da questo luco si aprirono le strade della tecnologia, alla cosmologia, alle scienze umane e quindi alle cose astratte, metafisiche e matematiche. (Mi viene qui da sottolineare che noi dell'Altipiano, che leggende e toponomastica ci fanno supporre tribù scese dal Nord più di mille anni fa, Luka significa proprio apertura sul paesaggio, anche luogo dove si può passare, e l'esclamazione Lukke! Lukke! vuol dire guarda! guarda!)

“...e finalmente impazzano in strappazzar le sostanze”, dice Vico. Nell'Occidente siamo arrivati a questo. Siamo partiti dalla radura per arrivare alle megalopoli attraverso tuguri, i villaggi e le città.

“Le grandi città non producono più cultura, sono ora le piccole città di provincia che produ-



cono cultura”. Mi diceva così uno che era stato il maggiore redattore della Einaudi. Le grandi città sono diventate luogo di solitudine e di violenza, dove con la barbarie si cela nel cuore degli uomini? Forse è così. Le metropoli non hanno radure, luchi, da dove guardare il cielo. E poi, le luci che violentano la notte non permettono di vedere gli astri.

Ecco perché il bosco potrebbe diventare luogo di salvamento; il mediatore che pone in comunicazione l'umano con il divino, o la natura, dalla quale ci stiamo allontanando e dalla quale

tutto ci viene. Foresta, luco, radura; sboscamento, agricoltura, industria, commercio, strappazzar di sostanze vitali, inquinamento, distruzione dell'ambiente naturale e quindi della vita. Ritourneremo alla foresta? Ci sarà un angolo di bosco da dove ripartire dopo la Terza Guerra Mondiale?

Quando la città diventa sinistra e violenta, le foreste diventano innocenti; finiscono di essere il luogo del caos e dello smarrimento per diventare scacchiera ordinata della geometria e della matematica: natura guidata da una nuova scienza umanistica. O è solamente una speranza?

Noi, correndo sull'autostrada, o viaggiando con il treno, o sorvolando con l'aereo, vediamo passare veloce il paesaggio: pianure, fiumi, montagne, spiagge dove il lavoro di generazioni nello scorrere dei secoli ha lasciato i suoi segni.

Molte volte, indifferenti, alzando gli occhi da una rivista o distogliendoli dai compagni di viaggio, guardiamo "fuori" quel mondo che ci appare estraneo e lontano, non più nostro, o che siamo andati a cercare nelle illustrazioni dei rotocalchi o sullo schermo della televisione, dove riprese ben costruite tentano di comunicarci cose non vere.

Eppure come è cambiato quel mondo in questi ultimi trenta anni! E come da stagione in stagione va mutando senza che ce ne accorgiamo!

In questi ultimi decenni l'emigrazione degli abitanti dalle quote più alte della montagna verso il basso della pianura e il conseguente abbandono delle terre più alte meno produttive, hanno lasciato milioni di ettari al proprio destino o, meglio, alle forze della natura che inesorabilmente se ne appropriano. E se la pianura coltivata in grandi estensioni a monocultura ha cambiato l'aspetto delle campagne rendendole più monotone e uniformi, montagne e colline, invece, vanno assumendo quell'aspetto che avevano un tempo lontano: i seminativi, i pascoli e prati abbandonati, dapprima vengono invasi da cespugli e arbusti che nel giro di qualche anno coprono interamente il suolo; dopo, tra questi, si incominceranno a notare alberi di conifere e di latifoglie che, ancora qualche anno, stenderanno i

loro rami sopra gli arbusti. Sarà lui, il fortissimo bosco, a chiudere radure, cancellare i terreni disodati dall'uomo nel corso dei secoli, e farà crollare i ricoveri dei pastori, cancellerà sentieri e mulattiere, ma anche i villaggi abbandonati, con chiesette e cimiteri, antiche costruzioni di forti e castelli, coprirà i ruderi e salirà dentro per valli e sulle coste dei monti fin dove il clima gli consentirà la vita.

Sulle mie montagne ho fatto in tempo a vedere ricrescere i boschi distrutti dalla Grande Guerra, e rinascere dagli incendi degli Anni Venti causati dalla grande siccità. O dove gli schianti da neve o dei fortunali li avevano divelti. Chi, oggi, riesce a distinguere il piccolo appezzamento coltivato a segale dove, centocinquanta anni fa Nicola uccise l'orso che gli aveva distrutto il raccolto? Il bosco di pecci l'ha assorbito e di un bel poco sorpassato!

Come i pini mughi hanno ricoperto gli alti pascoli delle pecore. Nemmeno i cacciatori di pernici bianche riescono a passare tra quell'intrico di fusti e di rami striscianti: mughi e salicini hanno ricoperto le montagne fino oltre i duemila metri ricoprendo anche le contestate croci di confine con l'Austria - Ungheria.

Da questo si può intuire come in Italia la superficie coperta dal bosco in un secolo sia passata da cinque milioni e trecentomila ettari a nove milioni, ricoprendo quasi un terzo dell'intera superficie, e che l'aumento maggiore si è avuto in questi ultimi trent'anni. Sì, è vero, i boschi antichi sono pochi e le selve storiche sono relitti soggetti, per fortuna, a rigorosa protezione. (Il Bosco della Mesola, la Foresta Umbra del Gargano, la Pineta di San Rossore).

Ma anche ci sono meravigliose foreste da secoli in fase di saggia utilizzazione: quella della Val Visdende, la Tarvisiana, i boschi di Belmonte e del Lagorai. Ma quanti sanno dove sono? E quanti rinuncerebbero ad una manifestazione rumorosa per una visita silenziosa a un bosco antico?

Forse è meglio così perché ancora molti cittadini non sono preparati ai segreti della natura e i più hanno perduto il rapporto con questo

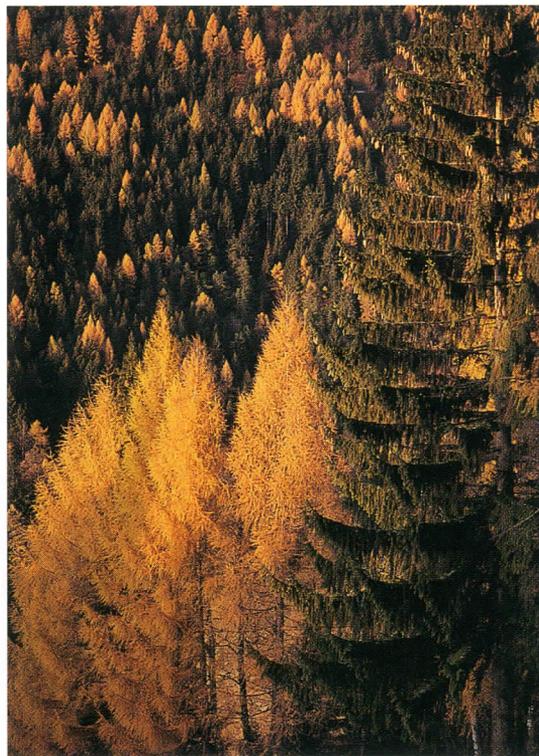
mondo. Ma quando, seppure ci vorrà ancora molto tempo, ci renderemo conto del sussurro del bosco che cresce anche per la nostra esistenza, allora, con ritrovato equilibrio, si capirà il valore curativo di una passeggiata attenta e curiosa nel rispetto della foresta.

Ma anche quanta storia i boschi sanno custodire nel loro ombroso arcano! Certamente le nostre cento città e gli ottomila comuni hanno tra le mura millenarie la testimonianza del cammino della civiltà; ma anche le foreste hanno svolto grande opera: così che viene da pensare che se l'Italia e il Mediterraneo fossero stati nudi da alberi, anche la storia della Terra sarebbe stata diversa.

Nell'antichità il bosco era considerato il luogo dove abitavano gli dei e che dagli alberi erano nati gli uomini; pene rigorose, fino alla morte, erano riservate a chi rovinava i boschi. Oggi, con il progredire delle scienze, che come mai nel passato è aiutata da grandi mezzi e da strumenti che vanno dai satelliti artificiali ai cervelli elettronici - abbiamo una analisi dello stato della natura che ci dice arrivato il momento di lasciare il superfluo per il necessario.

Insomma è arrivato il tempo di una nuova cultura umanistica, che dovrebbe considerare il bosco come un'area necessaria alla vita più che un valore di mercato.

Mi raccontava un giovane medico neolaureato che faceva servizio stagionale per villeggianti in un luogo di montagna che tutti i pazienti che si presentavano chiedevano rinnovo di ricette per tranquillanti, sonniferi, lassativi. Quando diceva "Si sieda che voglio sentire", questi si stupivano. Dopo una breve anamnesi ordinava: "Cammini per i boschi molte ore al giorno; si



ritroverà rasserenato", o "dormirà tutta la notte", oppure: "Non avrà più problemi di stitichezza".

Mi viene a questo punto da ricordare alcuni versi di Eliot: "... e allora andiamo tu e io / per certe semideserte strade / come il paziente in preda a narcosi /..." È un linguaggio scabro, arido, quotidiano, ma anche quello che più lucidamente esprime il disorientamento della nostra epoca. Eliot ci annuncia una crisi senza sbocchi, che pure certi artisti ci presentano nelle loro opere. Cerchiamo di rimediare, o almeno di alleviare in parte quest'angoscia esistenziale riscoprendo la natura e la montagna come medicina, potrebbe essere davvero la medicina dell'anima.

Un rito apotropaico dell'Helambu (Nepal centro-settentrionale)

di Nicola Degasperi

Nel dicembre 1985 mi sono trovato a percorrere, per oltre un mese, la regione montuosa dell'Helambu, situata circa 40 km. a nord della capitale nepalese, Kathmandu. Il 17 dicembre, nei pressi di Tark Ghyang ¹(2560 m. s.l.m.) ebbi la fortuna di assistere alla cerimonia apotropaica oggetto di questa breve nota. Officianti e beneficiari del rito appartenevano alla etnia *Sherpa*, gruppo di origine mongola giunto in Nepal dal Tibet nei secoli XIII e XIV e il cui nome ne indica appunto la provenienza: *Sher* (Est) e *Pa* (popolo). Essi vivono principalmente nelle regioni montagnose del Solu-Khumbu e nella valle di Pharak, ma gruppi *sherpa* sono insediati stabilmente anche nella regione dell'Helambu.

La famiglia che mi invitò ad assistere al rito non parlava inglese, nè io sapevo comunicare nella lingua o dialetto locali: quella che segue è quindi una sorta di "fotografia senza didascalie", ovvero la scarna e diaristica trascrizione di scene, gesti, rumori privi di ogni supporto esplicativo diretto. Inoltre, il resoconto è ulteriormente contaminato dal filtro percettivo che funziona come un automatismo in un viaggiatore europeo alla sua prima esperienza di "Oriente": i sensi colgono e memorizzano ciò che più appare "strano", ovvero - secondo clichè profondamente radicati - "esotico"; l'osservazione, per quanto si ritenga "obiettiva", si avvale di supporti comparativi e suggestioni che inevitabilmente "inquinano" il racconto. Ma non è escluso che questo inquinamento, una volta riconosciuto e quindi almeno in parte sottratto al libero arbitrio dell'agire sotterraneo, possa tradursi in una forma di arricchimento. Non esiste, infatti, alcuna possibilità di racconto del tutto oggettiva, per cui non resta che rassegnarsi e rallegrarsi del breve inciso di Mircea Eliade che, nel-

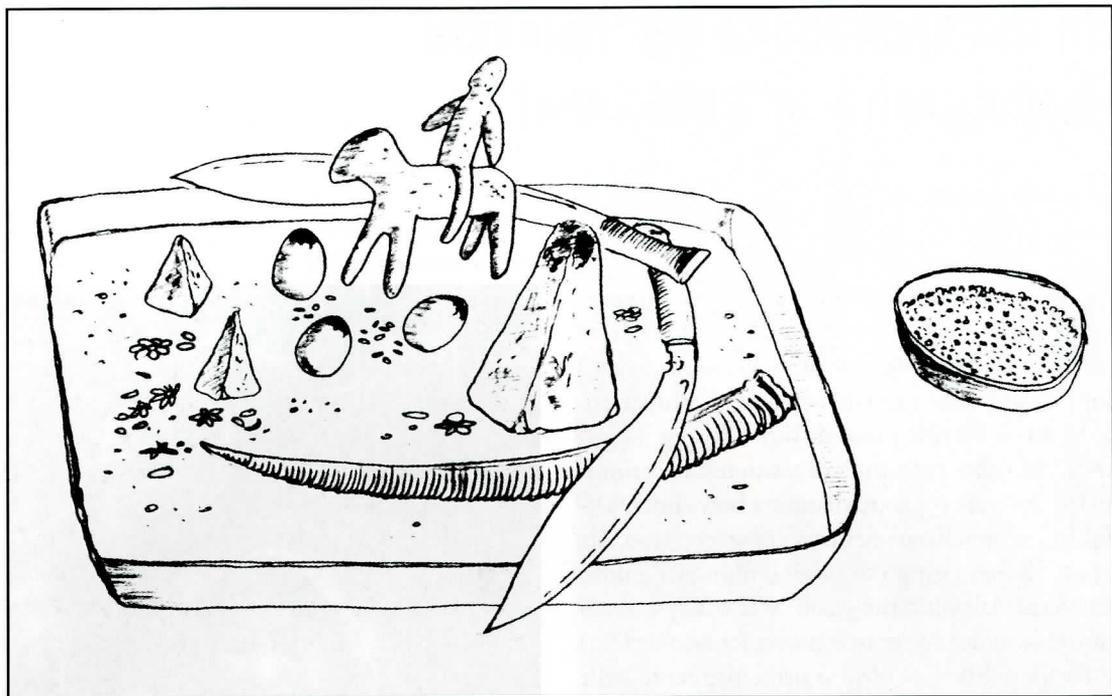


Ragazza Sherpa (1985)

la prefazione dell'Ottobre 1935 alla seconda edizione del suo libro *India*, scriveva:

"Per quanto mi riguarda, penso che un simile libro possa essere scritto solo dopo sei mesi di soggiorno in India. Dopo tre anni diventerebbe impossibile."²

Fu nella tarda mattina che sentii svanire il rombo sordo di una cascata e cominciai a distinguere lunghe cantilene e un suono cupo e ritmato di tamburi. Un uomo stava in fronte a una grande casa sherpa³ e quando mi vide, con cenni eloquenti, mi invitò ad entrare.



Lo schizzo riproduce il vassoio con i kukri incrociati, il corno, le piramidi (*thorma*) e la figurina di *tsamba*, utilizzata nel rito

L'ambiente era scuro, solo rischiarato da un piccolo fuoco; e mi ci volle del tempo per cominciare a discernere nella penombra, poco a poco affratellando le immagini ai suoni e agli odori.

I colpi ritmati dei rotondi tamburi⁴, percossi da bacchette arcuate, era assordante: intercalato, sovrastato o accompagnato in sottofondo dalle nenie di un vecchio lama. Fatto sedere ad un lato, mi fu offerta una tazza di tè salato alla maniera tibetana, mescolato con burro di yak⁵. L'intera famiglia era riunita in un angolo, accanto al focolare quadrato e tutti bevevano il tè da coppe di legno scuro placcate di lamine metalliche sbalzate.

Mi guardai attorno, ammirando i mobili di pesante legno decorato con intagli floreali o figure d'animali, abbelliti da fiori freschi in grandi mazzi o intrecciati a collana. A terra, vicino a me, era stato allestito un rettangolo di curiose piramidi, dette *thorma*, fatte di farina di *tsamba*⁶ impastata con acqua; le *thorma* erano fitta-

mente allineate e cosparse di petali di fiori a brandelli.

Ma era al centro della stanza che si svolgeva il rito: assistito da due uomini che percuotevano ininterrottamente i tamburelli rotondi di pelle, con suoni ritmati ora lenti ora in crescendo - fino a divenire frenetici al culmine tragico della rappresentazione - in mezzo a tutti era il vecchio monaco. Egli era coperto da una larga tunica bianca e sudicia, stretta in vita da un grosso cinturone di pelle che passava a bandoliera anche sopra le spalle, munito di decine di campanelle d'argento che l'uomo, con i movimenti del corpo, faceva tintinnare. Il vecchio era seduto a terra, le gambe incrociate, davanti ad un largo vassoio contenente una figura antropomorfa piumata a cavallo⁷ circondata da fiori, uova e *thorma* segnate con la *tika*⁸ rossa, ed una pietra piramidale anch'essa dotata del sacro segno sulla sommità. Incrociati ai bordi del vassoio erano posti due *kukri* - i lun-

ghi coltelli dalla lama ricurva - sguainati, ed un corno di capride, nero e zigrinato, lucente ed appena arcuato. Tra il lama e il vassoio stava un piatto pieno di mais, riso e miglio.

Il vecchio cantava a tratti sommessamente, per poi alzare il tono e accelerare le movenze e il ritmo, scuotendo con le spalle le campane tintinnanti.

Un ragazzo gli porse una gallina atterrita ed egli, reggendola per le zampe e per il collo, si alzò cominciando a danzare roteando per tutta la stanza; danzava e a tratti strappava qualche piuma dall'animale per gettarla sulle piramidi di *tsamba*, sempre cantando e guidando col suo stesso corpo il rullare incalzante dei tamburi che faceva tremare la penombra della stanza.

Dopo aver ripetuto più volte questa operazione, il pollo fu restituito al ragazzo: non era stato ucciso, ma aveva *rappresentato* l'uccisione ed ora, tornato gemente e arruffato al regno dei vivi, lasciava che un gallo sperimentasse la stessa sorte.

Il padrone di casa si alzò per offrire al vecchio un piattino di *roksi*⁹ ed egli un poco ne bevve, altra ne sparse sul vassoio a terra.

Ancora il padrone di casa prese dalle mani della moglie un fascio di canne secche e lo accese nella fiamma del focolare, quindi lo spezzò a metà e diede al lama la parte che bruciava lentamente. Il vecchio riprese la sua danza roteando per la stanza, le braccia aperte, la fiaccola fumigante nella mano destra, le campanelle scosse dai sussulti ritmati di quel corpo interamente votato ad una strenua lotta con le ombre. Così fece a lungo, mentre l'odore mielato dei fiori appassiti, mescolato al fumo acre delle canne incendiate, penetrava senza scampo nello stomaco dei presenti; e intanto non potevo impedirmi di paragonare la forza di quegli odori a quella, altrettanto violenta e subdola, dell'incenso bruciato sugli altari delle chiese; la penombra ovattata della casa, appena rischiarata dal fuoco, alla luce filtrata dai colori opachi dei finestroni delle cattedrali; la mistica ottusa di quel sordo rullare di tamburi alle vibrazioni corporee che le canne d'organo, con le note più basse, sanno produrre nella folla assorta in preghiera tra le

navate; e il canto greve del lama, infine, all'inesausta recita dei rosari, dove le parole e i loro significati annegano nel fluire rassicurante di suoni antichi come gli dei.

Il vecchio monaco, preso un tamburo da uno degli assistenti, si sedette a terra di fronte al vassoio del cavaliere piumato tra i monti di *thorma* e iniziò a cantare una nuova canzone, battendo con ritmo crescente il *Lag rna*: quel tamburo rotondo, col manico di legno scuro intarsiato che egli teneva appoggiato nel piattino tra i grani del riso, del miglio e del mais. Il canto saliva di tono mentre il vecchio, chiusi gli occhi, si muoveva frenetico con le spalle, quasi in stato di tranche, fino al culmine della tensione che trovava sfogo in potenti e ripetute soffiate sulla pelle tesa dello strumento, ora muto, quasi volesse scacciarvi un demone o spegnervi una fiamma troppo ardente; e intanto col manico di legno rimestava le sementi nel piatto.

Poi bevve del *tchang*¹⁰ molto denso, che venne offerto anche a me, come a tutti i presenti e tutti mangiammo patate salate e rese piccanti da un impasto di peperoncino pestato con sale nel mortaio.

Eravamo prossimi alla fine del rito: il lama depose il tamburo, affidò ad un ragazzo il piatto con le granaglie e di queste a tutti ne fu offerta una manciata, mentre con un cenno mi fu chiesto di imitare gli altri. Gli officianti riprendevano a rullare i tamburi e danzando emettevano lunghi versi lamentosi, simili a ululati di lupi; allora tutti, facendo roteare davanti alla fronte dei pizzichi di sementi, li gettammo alla rinfusa sul vassoio con i simulacri: i semi colpirono le uova dipinte, le *thorma*, il cavaliere piumato ed i coltelli, sparpagliandosi a terra per tutta la stanza. Al rullare più intenso dei tamburi e ad un segnale deciso del vecchio, le manciate intere furono scagliate con forza, mentre egli, infilati nelle cinghie a bandoliera sulla schiena il lungo corno nero ed un fascio di foglie intrecciate, iniziò l'ultima, la più frenetica, delle sue danze, piroettando con gli occhi rovesciati, simile a un demone vorticoso e impazzito. Così toccò tutti gli angoli della stanza e infine uscì, seguito dagli assistenti suonatori e

dal ragazzo che reggeva il vassoio.

Subito, nella stanza conquistata a un silenzio irreali, una delle giovani figlie si precipitò a spazzare il pavimento lordo di piume, granaglie e spruzzi di *roksi* e di *tchang*: scopò tutto fuori dalla porta, con solerzia che tradiva una gran fretta.

La calma si fece nostra compagna e tutti gli astanti mi sorridevano offrendo e bevendo altro tè salato.

“*Dhanyabad*”, grazie. Salutai il padrone di casa e tutta la famiglia, poichè avevo fretta di rivedere il sole all’aperto e, confesso, non volevo perdermi la parte finale del rito.

In uno dei campi di riso di montagna, ricavato in un terrazzo inciso nel fianco scosceso, i tamburi non avevano ancora smesso di vibrare. Vidi il vecchio lama, cantando, afferrare le uova e le *thorma* per poi scagliarle con violenza quasi rabbiosa in tutte le direzioni: le spoglie morte dell’antico rito erano state prima spazzate accuratamente fuori dalla capanna ed ora venivano gettate lontano al vento del Sud e a quello del Nord, spezzate in briciole dalle rocce d’Oriente e da quelle d’Occidente.

Mi allontanai in silenzio, per non disturbare, e il giorno era avanzato.

Questo il racconto. A lungo rimase per me un ricordo, venato di mistero e fissato in poche pagine di diario. Soltanto diversi anni dopo trovai una possibile chiave di lettura nel bel libro di Giuseppe Tucci, *Le religioni del Tibet*¹¹. Quella che segue non è una trattazione sistematica che intende spiegare scientificamente il rito sopra descritto: l’opera sarebbe ardua e richiederebbe ben altre competenze. È invece una proposta di lettura parallela, una fra tante, che nell’accostare i fatti narrati all’opera di uno specialista lascia intravedere possibili e suggestivi percorsi interpretativi.

Il grande archeologo, linguista e studioso di religioni e filosofia orientali, dopo aver fornito un ampio saggio sulle dinamiche di diffusione del buddhismo in area tibetana, con il progressivo consolidarsi della sua variante locale - co-

munemente detta *lamaismo* - mediante la fissazione di un *corpus* dottrinale ortodosso, viene ad affrontare la cosiddetta “religione popolare”, ovvero quella nebulosa di concezioni, miti e riti apparentemente eclettici che costituiscono l’espressione concreta della religiosità di vasti strati di popolazione lontani dai ristretti cenacoli di minoranze elitarie e acculturate. Si tratta di una religiosità sincretistica, dove gli elementi autoctoni di matrice preistorica - religione *Bon* e sciamanesimo - si fondono con un buddhismo apparentemente vittorioso, in realtà spesso ridotto a rivestimento formale di un substrato ancora largamente egemone.

È in questo contesto di religiosità popolare che, a mio parere, può essere compreso il rito di Tark Ghyang, là dove gli Sherpa conservano ancora attivi gli elementi fondanti del loro retaggio culturale e religioso (ma più in generale, una concezione del mondo) di matrice tibetana.

Ecco dunque la descrizione del rito *mdos*, ovvero uno dei diversi artifici messi in atto per sottrarsi a pericoli provocati da forze nemiche, dove possiamo riscontrare interessanti analogie con la cerimonia sopra descritta: “Il primo rito (*mdos*) intende assicurare a chi lo compie o lo abbia commissionato protezione dai pericoli (ostacoli, danni, malattie, contrarietà di ogni genere) dei quali sono ritenute responsabili le forze malefiche. (...) La sacra funzione consiste nell’offerta di doni che vengono particolarmente apprezzati dalle forze nemiche, affinché esse - contente e sazie - si placino e desistano dal perseguitare la persona. Quindi il *mdos* è un modo per arrestare le forze nemiche mediante una specie di pagamento - come quando un condannato ottiene la libertà versando un riscatto o un nemico che minaccia di muovere guerra viene placato col pagamento di tributi. Nella cerimonia del *mdos* possono venire offerte cose concrete: grano, orzo, vesti o anche figurine in *tsamba* di animali, pecore, cavalli, eccetera.”

E ancora: “Alla base di ogni *mdos* c’è l’idea del riscatto (*glud*). Quindi il rito presuppone la presenza dell’immagine della persona a favore della quale viene compiuto il riscatto o che deve



Presso Thimbu (Helambu) 1985

venir protetta. (...) Requisiti indispensabili del rito sono pezzi di *tsamba* cui di volta in volta viene attribuito un significato diverso. (...) Questi pezzi di *tsamba* vengono utilizzati per simboleggiare i doni offerti al *lha* (forza malefica). Il *glud* (riscatto) così ottenuto sostituisce la persona ammalata o l'animale ammalato o in pericolo e viene offerto come riscatto all'essere demoniaco responsabile del male presente.”¹²

In questa descrizione troviamo diversi elementi che ci riportano al rito di Tark Ghyang: l'allestimento delle offerte: concrete (le granaglie, le uova e le bevande) e simboliche (le piramidi di *tsamba*¹³). L'immagine della persona a favore della quale è officiato il rito potrebbe ravvisarsi nella figura a cavallo (sempre di *tsamba*) collocata al centro del vassoio. Inoltre, Tucci annota che la pratica del *mdos* avviene di preferenza in prossimità di bivi e crocicchi e di cascate d'acqua, proprio come nel caso in questione, non-

ché “lontani dalla luce”, come era la penombra fumosa della casa *sherpa*¹⁴.

Riguardo al significato dei coltelli sguainati e del corno zigrinato¹⁵ sembra plausibile il confronto con un rito contiguo al *mdos* - sempre apotropaico, ma con più marcata valenza esorcistica - detto *gto*. Seguiamo ancora Tucci: “Nel *gto* l'offerta votiva viene gettata nella direzione in cui si suppongono presenti le forze del male. (...) l'equipaggiamento del *gto* comprende anche armi, fatte di *tsamba* o vere (...)”¹⁶ che devono essere messe a disposizione delle forze benefiche per annientare le forze nemiche. In questi riti, l'esorcista cade in uno stato di tranche, attraverso cui si impegna a lottare contro le forze del male e tutti i presenti (il celebrante, il committente e gli spettatori) sono partecipi (grazie al particolare stato recettivo ed emozionale provocato dalla recitazione incessante di formule e dal suono incalzante degli strumenti) di una sorta

di “temporaneo rovesciamento”, dove il piano magico-allucinatorio prende il sopravvento, con la percezione che le immagini abbiano *realmente* preso il posto delle cose reali. Al culmine del rito, “l’esorcista proclama la sua identità con le dodici divinità terrificanti (...), poi menziona precedenti assoggettamenti di nemici (...) e in fine incatena gli avversari minaccianti dai quattro punti cardinali e li relega nel corno sinistro dello yak”¹⁷. (La sottolineatura è mia).

In questa descrizione di esorcismo, troviamo dunque il riferimento alle armi (i *kukri* sguainati), ai punti cardinali (dove appunto, al termine del rito di Tark Ghyang, vennero scagliati i resti delle offerte) e per finire al corno di yak (di cui il corno di Capra hircus potrebbe aver fatto le veci). Anche la simulazione (o meglio: la *rappresentazione*) del sacrificio cruento dei polli trova riscontro nei riti tibetani, dove gli animali sono sostituiti (ancora una volta) da figurette di *tsamba* le quali si trasformeranno magicamente in animali vivi.

La lenta bruciatura del fascio di canne e la danza “affumicatoria” osservata, trova confronto nel tibetano bsans, una celebrazione liturgica quotidiana domestica, costituita da un *suffimen* accompagnato da preghiere offerte ogni mattina dal *pater familias* (o, in sua assenza, da un uomo della famiglia): “questa fumigazione quotidiana viene ottenuta bruciando erbe aromatiche e balsamiche, p. es. ginepro. Al fumo aromatico di queste offerte votive vengono attribuite proprietà purificatrici ed espiatorie.”¹⁸ Riguardo a questa proposta di confronto, è rimarchevole il fatto che la cerimonia di Tark Ghyang si sia svolta al mattino e che il fascio di canne (di cui non è stato possibile appurare la natura) sia stato acceso nel focolare domestico dal padrone di casa.

Ma chi era il vecchio officiante del rito nell’episodio nepalese?

È ancora Tucci a insegnarci che di solito i riti *mdos* e gli esorcismi vengono celebrati da uno *snags pa* (lama itinerante), la cui figura spesso si confonde con quella degli antichi sciamani e dei monaci Bon, affratellati dall’uso magico del tam-

buro, come dal richiamo delle anime dei morti o dei moribondi, dalla concezione della pluralità delle anime e dalla “pratica” della “cavalcata nell’aria”.

Il vecchio officiante di Tark Ghyang, però, assomigliava più a questi ultimi che non agli *snags pa*, a causa dell’abito di colore bianco.

Per concludere, mentre la valenza apotropai-ca del rito descritto sembra trovare ampie conferme (sia che appartenga all’ambito del “riscatto” (*glud*) oppure all’ambito dell’esorcismo (*gto*), con una serie di puntuali analogie, più ardua sembra l’attribuzione a un *lamaismo* piegato alla religione popolare oppure alla sfera sciamanico-Bon. Ma in considerazione di quanto osservato più sopra, forse, una tale distinzione può essere in taluni casi impossibile oppure capziosa, proprio a causa delle forme altamente ibride e spurie che il ritualismo e in generale la religiosità assumono tra le classi popolari del massiccio himalayano. Per certo si può affermare che il rito si pone senz’altro al di fuori dell’ortodossia buddhista (le figurette di *tsamba*, ad esempio, ne sono un indizio preciso) e che il suo retroterra deve essere cercato, come si è tentato di abbozzare, nella vasta nebulosa di concezioni magico-religiose pre-buddhiste di matrice tibetana.

Resta aperta un’ulteriore ipotesi che potrebbe essere pertinente alla nostra storia, ma che l’assenza di canali comunicativi tra gli attori e l’osservatore non permetterà mai di verificare: il rito *mdos* prevede, a volte, un capro espiatorio (o “riscatto”, *glud*) reale, “per lo più un mendicante che in cambio di una modesta somma di danaro o di un capo di vestiario nuovo viene indotto a prendersi la malattia della quale è affetto l’offerente.”¹⁹ Ora non posso escludere che il casuale passaggio di uno straniero mentre si iniziava ad officiare il rito possa aver suggerito al committente sherpa di invitarlo in casa, di offrirgli da bere e da mangiare, e di guardarlo poi andare via per sempre, inconsapevole “riscatto” che non tornerà mai più su quel sentiero, alla casa presso la cascata.



NOTE

- 1) Vocaboli e nomi di luogo nepalesi sono riportati nella trascrizione fonetica inglese adottata nelle carte geografiche delle regioni himalayane e nei libri destinati agli stranieri. I vocaboli tibetani sono ripresi dal testo, citato più avanti, di Giuseppe Tucci (TUCCI, 1976), il quale a sua volta si avvale dei principi stabiliti da L. Petech, Handbuch der Orientalistik, Prima parte, Der nahe und mittlere Osten, vol.V: Altaistik, 5° capitolo, Geschichte Mittelasiens, Leiden 1966, p. 347.
- 2) Mircea Eliade, India, trad. it. Bollati Boringhieri, 1991, pag. VII.
- 3) Le case sherpa sono ampie e ben strutturate, costruite con basamento e parte degli alzati in muratura intonacata e legno. Sono spesso organizzate su due piani.
- 4) Si tratta del *Lag rna* o *rna* di tradizione tibetana: una sorta di tamburello di pelle tesa su una cassa in legno finemente intagliato suonato mediante un percussore arcuato sempre di legno.
- 5) Specie di bue di montagna dal pelo lungo, largamente impiegato come mezzo di trasporto in un Paese praticamente sprovvisto di strade rotabili.
- 6) O “*tsampa*”: farina di orzo tostato che viene impastata con acqua o sangue per plasmare figurette (simboliche, antropomorfe o zoomorfe) impiegate nei riti.
- 7) Anch’essa di farina di *tsamba*.

- 8) La tika è un segno di polvere generalmente rossa che viene di solito apposto sulla fronte dei fedeli con funzione apotropaica. Usato da induisti, buddhisti e lamaiisti (la variante tibetana del buddhismo), nel contesto rituale qui descritto tale segno viene applicato agli oggetti simbolici che corredano la rappresentazione.
- 9) Sorta di “grappa” nepalese, distillato alcolico ottenuto dal miglio.
- 10) Si tratta del tè salato con burro di yak mescolato a lungo in una zangola di legno, cui si è già fatto riferimento.
- 11) “Giuseppe Tucci, Le religioni del Tibet, Edizioni Mediterranee, Roma, 1976 (traduzione di Stefania Bonarelli).
- 12) G. Tucci, Op. cit., pag. 220-221.
- 13) Tali piramidi, per la loro forma, possono richiamare simbolicamente le montagne? È possibile, considerata la valenza fortemente ideologica delle vette, dove si seppellivano i morti e ancora oggi si espongono le salme e si celebrano i riti e le feste legate al ciclo delle stagioni.
- 14) G. Tucci, Op. cit., pag. 226.
- 15) Si tratta, molto probabilmente, del corno di una Capra del Bezoar (o Benzoar), *Capra hircus*, capostipite di molte varianti di capra domestica.
- 16) G. Tucci, Op. cit., pag. 224.
- 17) Ibidem, pag. 230.
- 18) Ibidem, pag. 246.
- 19) G. Tucci, Op. cit., pag. 221.

Il taccuino di Ulisse - I Ghiacciai

Coprono il 10% delle terre emerse e conservano il 75% dell'acqua dolce di tutto il Mondo

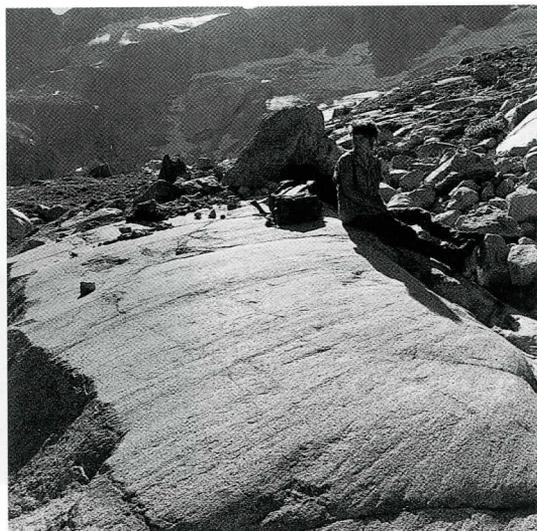
di Michele Azzali e Mirco Elena

I ghiacciai sono definiti come grandi masse di neve o ghiaccio sulla superficie delle terre emerse che persistono per molti anni. Affinchè questo possa avvenire è necessario che la neve accumulata durante l'inverno non si scioglia completamente durante l'estate. È quindi ovvio come vi siano zone più favorevoli alla formazione dei ghiacciai: aree con estati fresche, con precipitazioni nevose abbondanti, aree poco esposte ai raggi del sole come i versanti nord delle montagne, i canaloni, le valli strette, ecc.

Circa il 10 % delle terre emerse è coperto di ghiaccio. In particolare 14 milioni di km² si trovano in Antartide, 2 milioni in Artide, circa 100 000 in Asia e Nordamerica, 25.000 in Sudamerica, 8.000 in Europa, meno di 1.000 in Africa. Il totale assomma a poco più di 16 milioni di km², ben poca cosa se paragonati all'estensione raggiunta durante le grandi glaciazioni quaternarie, quando calotte ghiacciate come quella odierna dell'Antartide si trovavano ad esempio sul Nordamerica. Un terzo di tutte le terre è stato coperto di ghiaccio in qualche momento del passato. Tuttavia, i periodi graciali rappresentano solo dei brevi momenti della storia del pianeta, che è di circa 4.6 miliardi di anni. Per la maggior parte della sua vita la terra è stata del tutto priva di ghiacciai.

Oltre i tre quarti dell'acqua dolce mondiale sono sotto forma di ghiaccio: questa quantità corrisponde a sessant'anni di precipitazioni su tutto il globo.

Si distinguono essenzialmente due tipi di ghiacciai: quelli continentali, a calotta o *inland-sis* (termine norvegese), e i ghiacciai locali o "di montagna". Questi ultimi si suddividono in: ghiacciai vallivi o "alpini", formati da un bacino di accumulo, una lingua glaciale che scende lun-



Una roccia montonata con le caratteristiche striature glaciali (foto Azzali).

go la valle e da una parte terminale in cui si ha lo scioglimento. Appaiono come un fiume solido, la cui corrente glaciale si muove con velocità molto bassa. Altri ghiacciai locali sono quelli di circo o "pirenaici", privi di lingua; ghiacciai confluenti o "himalayani", norvegesi, alaskani, ciascuno con caratteristiche proprie.

Si ha accumulo di ghiaccio solo al di sopra del "limite delle nevi permanenti", cioè quella linea di quota oltre la quale la neve non si scioglie mai completamente.

Questo limite varia molto da regione a regione: si trova al livello del mare nelle zone polari e sale fino ad oltre 5.000 metri nelle zone del Karakorum, del Kunlun e nelle Ande cilene. In Trentino si trova attorno ai tremila metri.

La differenza fra l'accumulo e la fusione determina la vita del ghiacciaio, che potrà quindi

progredire, regredire o restare stazionario.

Il ghiacciaio più lungo, con i suoi 77 km, è il Fedchenko, nel Pamir. L'Aletsch, il maggiore delle Alpi, non arriva a 25. Altri grandi ghiacciai sono numerosi nella catena del Karakorum: Biafo, Baltoro, Hispar, Siachen superano i 50 km. Quest'ultimo ha la maggior superficie, con 1 180 km² (per confronto, il Ghiacciaio dei Forni, il maggiore d'Italia, è di 17 km², e quello della Marmolada di 3, 5).

In Himalaya i ghiacciai non hanno grande sviluppo, data la verticalità dei versanti: il Khumbu, che scende dall'Everest, arriva "solo" a 16 km di lunghezza; il Barmi, del Makalu, a 12; il Ngodzumpa, del Cho Oyu, a 21, così come il Zemu del Kangchendzonga.

Il movimento del ghiaccio dal bacino di raccolta alla fronte terminale avviene a velocità variabili tra i 30 cm al giorno dei ghiacciai alpini e i 12 metri al giorno dei ghiacciai dell'Alaska. In alcuni casi particolari (*surging glaciers*) si sono misurate velocità di avanzamento superiori ai cento metri al giorno (Kuthiah, Karakorum, 1953)!

La massa di ghiaccio in movimento esercita una fortissima azione erosiva sulle rocce con cui viene a contatto, e ciò determina una serie di forme caratteristiche di varia grandezza quali: striature orientate secondo la direzione di scorrimento su rocce che assumono un aspetto levigato ("rocce montonate"); intaccature a forma di mezzaluna; solchi glaciali; conche di sovrascavazione (spesso riempite da laghi); valli ad "U", a gradini, sospese, circhi, creste affilate.

Nei confronti del materiale eroso il ghiacciaio si comporta come un nastro trasportatore in grado di spostare massi anche molto grandi.

I detriti vengono rimaneggiati e distribuiti a formare morene superficiali, di sponda e frontali, queste ultime sempre incise dal torrente glaciale. Alcune sono visibili anche nell'immagine satellitare presentata in questo articolo.

Grazie ai segni caratteristici, il passaggio di un ghiacciaio si può stabilire con certezza anche

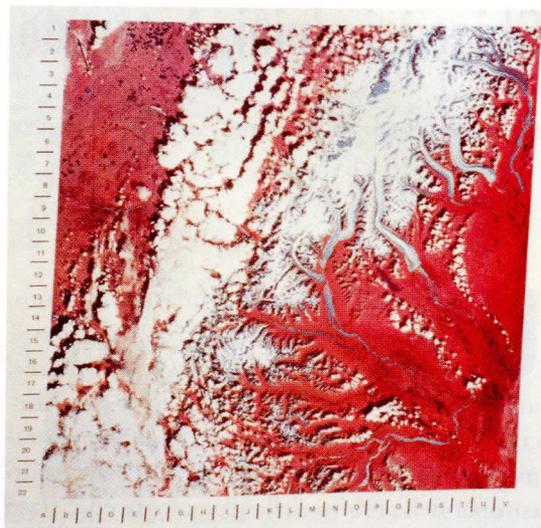


Immagine satellitare dell'Alaska Range, con il Monte McKinley (foto NASA).

molto tempo dopo la sua scomparsa. La presenza di materiali del tutto estranei al contesto geologico locale è uno dei fenomeni caratteristici di aree glacializzate. In tal modo si riesce spesso a risalire alla zona di origine o di passaggio dei ghiacciai. Ad esempio, percorrendo il sentiero di ritorno dalla via ferrata "dell'Amicizia", sopra Riva del Garda, ci si imbatte in alcuni massi di tonalite, evidentemente trasportati fin lì dall'Adamello. In un certo momento quindi, il ghiacciaio ha raggiunto per lo meno quella quota. In base a queste ed altre indicazioni si valuta che lo spessore del ghiaccio nella zona del lago di Garda durante la glaciazione Würmiana (circa 10.000 anni fa) sia stato di circa 1.000 metri, 1.500 nella bassa valle del Sarca e circa 2 000 a nord di Trento.

Oggi le distese ghiacciate costituiscono preziose riserve d'acqua, che viene immagazzinata d'inverno e lentamente rilasciata d'estate. Anche le stime del valore economico dei ghiacciai, recentemente pubblicate su questa rivista (bollettino SAT n° 3/1995) sono un elemento che ne sottolinea l'importanza per l'uomo.

Ghiacciai alpini, Antartide e clima a Trento

di Roberto Seppi - Comitato Glaciologico Trentino CAI-SAT

Un “freddo” inizio di primavera a Trento, dove nelle giornate del 23 e 24 marzo si è svolto il IV *Alpine Glaciological Meeting*, un’importante incontro internazionale sui ghiacciai e la geomorfologia alpina. Questo appuntamento sta diventando uno dei principali eventi europei nell’ambito della glaciologia ed è stato organizzato dal prof. Claudio Smiraglia, docente di Geografia Fisica all’Università di Milano e presidente del Comitato Scientifico del CAI.

L’incontro di Trento seguiva quelli analoghi che si sono tenuti a Zurigo (1997), Grenoble (1998) e Innsbruck (1999) e ha avuto il patrocinio del Comitato Glaciologico Italiano e del Comitato Scientifico del CAI. Per l’organizzazione, ci si è avvalsi della collaborazione della SAT e del Museo Tridentino di Scienze Naturali, che ha ospitato i lavori presso l’aula magna.

La *meeting* ha visto la partecipazione di numerosi studiosi, soprattutto giovani, provenienti, oltre che dall’Italia, da Francia, Austria, Germania e Svizzera e si è svolto in un clima informale che ha favorito lo scambio di idee ed esperienze. Le oltre trenta comunicazioni presentate, tutte di alto livello scientifico, hanno spaziato fra le varie tematiche della glaciologia e della geomorfologia glaciale, allargando spesso lo sguardo oltre le Alpi, fino all’Antartide e all’Himalaya.

Si è parlato del contributo dato dallo scioglimento dei ghiacci all’incremento del livello del mare, di precipitazioni in ambiente alpino, dei rapporti fra variazioni climatiche in atto e fluttuazioni dei ghiacciai, di bilanci di massa pluridecennali, di modelli per la ricostruzione dei flussi glaciali, dei meccanismi di movimento basale dei ghiacciai, di analisi climatiche ed ambientali sulle “carote” di ghiaccio, delle variazioni glaciali che si sono avute nel 20° secolo e dei rischi



I partecipanti al IV Alpine Glaciological Meeting, ospitato presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali

connessi ai cambiamenti ambientali in alta montagna indotti dal ritiro delle fronti glaciali.

Alcune comunicazioni hanno riguardato anche gli aspetti “biologici” connessi ai ghiacciai e, fra queste, particolare interesse ha destato uno studio sull’attività batterica nei ghiacciai antartici.

Al termine delle due intense giornate di lavori, fra la soddisfazione di tutti i partecipanti, si è rinnovato l’appuntamento per il 2001, quando l’incontro si svolgerà in Germania.

Come accennato sopra, il simposio si è affidato al supporto organizzativo del Museo Tridentino di Scienze Naturali e della SAT, che, com’è noto, da dieci anni si occupa del monitoraggio sistematico dei ghiacciai del Trentino, ad opera dei volontari riuniti nel Comitato Glaciologico Trentino.

Nella serata fra i due giorni di *meeting*, è stata organizzata una conferenza sulle ricerche degli scienziati italiani in Antartide, ricerche che si svol-



Montagna SAT informa

Da tempo ormai la SAT ha deciso di creare un
"punto informativo sulla montagna".
Per capire le necessità ed i desideri degli amanti della montagna
con particolare attenzione ai suoi soci,
la SAT ha pensato di proporre un questionario che raccolga
pareri e proposte per una sua migliore realizzazione.

Vi preghiamo di far pervenire il questionario compilato alla

Biblioteca della Montagna-SAT
via Mancini 57, 38100, Trento
tel. 0461-980211, fax. 0461-986462
E-MAIL sat@biblio.infotn.it

Grazie per la collaborazione !

P.S.: copia del questionario può essere reperita anche sul sito della SAT (www.sat.tn.it)

QUESTIONARIO

La Sat ha deciso di creare un "punto informativo sulla montagna" e vorrebbe avere pareri e consigli per una sua migliore realizzazione, perciò ha deciso di proporre un questionario per capire le necessità e i desideri degli amanti della montagna: aiutaci con cinque minuti del tuo tempo!

1. Dati generali

Sesso M F
Stato civile
Professione
Titolo di studio
Socio di associazioni legate alla montagna? Sì No
➤ quali?

2. Svolge delle attività legate alla montagna? (rispondere ad ogni riga)

	Mai	Qualche volta	Spesso	Molto spesso
Gite o passeggiate	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Escursioni	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Sport, quali?				
➤	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
➤	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Attività culturali, quali?				
➤	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Attività di ricerca, quali?				
➤	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altro				
➤	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
➤	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

3. Dove prende adesso le informazioni sulla montagna? (scegliere una sola risposta)

libri, guide, pubblicazioni generiche, depliant
 riviste specializzate
 amici e conoscenti tramite passaparola
 internet
 enti, uffici, organizzazioni o associazioni, quali?
➤

4. Come vorrebbe fosse strutturato un "punto informativo sulla montagna"?

(scegliere una sola risposta)

linea telefonica
 internet e e-mail
 ufficio con personale
 bollettino

5. Che servizi si aspetterebbe da un "punto informativo sulla montagna"?

(scegliere solo e non più di cinque risposte ordinandole per importanza e frequenza scrivendo un numero da 1 a 5 accanto alla risposta – scrivere ogni numero una sola volta:

1 = molto importante, 2 = importante, ... 5 = meno importante)

- un aiuto per avvicinarsi alla montagna
- educazione per vivere meglio la montagna
- riferimenti per l'organizzazione di gite ed escursioni
- "gite preconfezionate"
- passi e strade percorribili
- dettagli su itinerari e sentieri
- informazioni su rifugi
- informazioni sulla cartografia e su pubblicazioni inerenti alla montagna
- percorsi storici, botanici, gastronomici
- iniziative ed eventi culturali connessi alla montagna
- corsi e gite
- percorsi alternativi, meno frequentati ma suggestivi
- informazioni meteorologiche
- periodi migliori
- informazioni relative alla tutela dell'ambiente
- indicazione per le scuole e i gruppi giovanili
- attività della SAT
- indirizzi di altre associazioni gruppi specializzati
- informazioni su competizioni in montagna
- informazioni sugli sport (specificare quali)
-
- altro
-

6. Vorrebbe che questo "punto informativo sulla montagna" desse informazioni su:

(scegliere una sola risposta)

- Trentino
- Italia
- Europa
- Mondo

7. Ha ulteriori suggerimenti?

.....

.....

.....

.....

OSSERVAZIONI

A series of horizontal dotted lines for writing observations.

gono dalla metà degli anni '80 nella base di Baia Terra Nova che si affaccia sul Mare di Ross. La conferenza, intitolata "Antartide: le pulsazioni del cuore bianco della Terra (Le ricerche italiane nel continente di ghiaccio)", è stata anch'essa organizzata in collaborazione fra SAT e Museo Tridentino di Scienze Naturali ed ha visto la partecipazione di un pubblico numeroso e molto interessato.

Per la posizione geografica, le caratteristiche fisiche, la distanza dalle fonti di inquinamento e la quasi totale assenza di perturbazioni antropiche, l'Antartide è un luogo privilegiato per la conoscenza globale del pianeta. Gli studi e le ricerche in Antartide, in effetti, stanno assumendo sempre maggior importanza per svelare la storia del clima della Terra e ci stanno aiutando a capire quali potranno essere gli scenari del futuro. Nei ghiacci dell'Antartide, che costituiscono oltre il 90 per cento dell'acqua dolce presente sulla terra, è contenuta, come in uno scrigno, la storia del clima del nostro pianeta, storia che può essere letta nelle bolle di atmosfera "fossile" contenute nel ghiaccio profondo e che ci sta rivelando vicende piuttosto tumultuose, con continui sconvolgimenti.

Nella storia dell'atmosfera terrestre, ci sono stati periodi nei quali le concentrazioni dei gas responsabili di fenomeni come l'effetto serra (e il conseguente innalzamento della temperatura) sono stati più elevate di quelle attuali. La novità è rappresentata dal pesante contributo che sta dando l'uomo con le sue attività, contributo che viene puntualmente registrato dai campioni di atmosfera fossile contenuti nel ghiaccio.

Le sostanze immesse nell'atmosfera dalle attività umane stanno inoltre provocando l'assottigliamento dello strato di ozono, esponendo l'uomo e gli ecosistemi alle dannose radiazioni UV che provengono dal sole. Le correnti atmosferiche, le temperature bassissime e le condizioni particolari fanno sì che proprio sopra l'Antartide si concentrino le sostanze che "mangiano" l'ozono, producendo un vero e proprio "buco" nella coltre protettiva di gas. Il continente bianco, quindi, è un osservatorio privilegiato anche per lo studio di questo fenomeno che è diffuso a livello globale.

La conferenza di Trento è stata un'occasione per conoscere questi ed altri problemi, con le testimonianze "in diretta" di studiosi che hanno fin dall'inizio partecipato alle ricerche.

Il prof. Claudio Smiraglia dell'Università di Milano ha introdotto la serata presentando in modo sintetico le peculiari caratteristiche ambientali del continente, l'evoluzione dei rapporti fra l'uomo e l'Antartide e gli sviluppi della presenza italiana. Il dott. Valter Maggi, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze dell'Ambiente e del Territorio dell'Università di Milano Bicocca, ha illustrato le operazioni in atto a "Dome C", dove, nell'interno del continente, in uno degli ambienti più ostili della Terra, sta nascendo una nuova base scientifica in collaborazione con i Francesi. Qui si sta effettuando una perforazione della profondità prevista di 3000 m, le cui "carote" di ghiaccio, esaminate in vari laboratori italiani e stranieri, dovrebbero fornire informazioni sulle condizioni passate del clima, dell'atmosfera e dell'ambiente in genere, risalendo nel tempo fino ad oltre 300.000 anni fa. Si tratta di una serie di dati di enorme importanza per la comprensione del funzionamento della macchina climatica e per ogni ipotesi di previsione del clima futuro. Il dott. Massimo Frezzotti, ricercatore presso l'ENEA di Roma, ha parlato dei risultati scientifici della prima traversata effettuata con mezzi meccanici dalla base italiana di Baia Terra Nova fino a "Dome C". Scopo della traversata era non solo verificare le possibilità di collegamento via terra con la base interna, ma anche raccogliere una serie di campioni di ghiaccio fino a 100 m di profondità lungo una sequenza continua dal mare all'altopiano interno. In tal modo si otterranno dati sulla variabilità spaziale e temporale (per quanto riguarda gli ultimi 10.000 anni, il periodo più importante che ha visto lo sviluppo della specie umana sulla Terra) delle caratteristiche del clima e dell'ambiente.

I due importanti appuntamenti di Trento hanno rinnovato l'interesse della SAT e del Museo Tridentino di Scienze Naturali per le tematiche della geografia alpina, sottolineando ancora una volta l'importanza della tutela dei ghiacciai, uno fra i più delicati elementi che compongono l'ambiente di alta montagna.

Il Premio Sat 2000

Consegnati nella settimana del 48° Filmfestival

Durante la settimana del Filmfestival alla casa della Sat sono stati consegnati in una simpatica cerimonia i premi Sat 2000. La Giuria del Premio Sat era presieduta da Bruno Angelini e composta da Flavio Casetti (segretario), Marco Benedetti, Roberto Bombarda, Franco de Battaglia, Ulisse Marzatico, Fabrizio Miori. Questi i vincitori e le motivazioni della Giuria.

Premio SAT 2000 per la categoria **Alpinismo**
CARLO CLAUDI

“Carlo Claus impersona quella figura di alpinista che pur avendo legato il proprio nome ad imprese memorabili, si è sempre mantenuto all'ombra di più blasonati compagni di cordata. Il suo ruolo, spesso relegato a quello di uomo di fatica, discreto e altruista, è stato però essenziale e determinante per la riuscita di molti progetti alpinistici”.

Queste parole scritte da Sergio Martini - Premio Sat nel 1998 - e che la Giuria di questo Premio ha ritenuto di fare proprie, sono una sintesi felice e fedele di questo grande alpinista accademico, generoso e disponibile, il migliore compagno di cordata che alcuni dei più grandi alpinisti trentini potevano desiderare per affrontare le imprese più difficili.

Premio SAT 2000 per la categoria **Scientifico - storica**

VITTORIO MARTINELLI

Vittorio Martinelli ha trasformato l'amore per la montagna in una appassionata e prolungata ricerca dedicata a ricostruire con la massima obiettività le vicende della “Guerra Bianca” dell'Adamello e soprattutto a salvare la memoria di molte

storie tra quelle di migliaia di uomini, Alpini italiani, Kaiserjäger e Kaiserschützen austriaci, che si fronteggiarono tra i ghiacciai dell'Adamello. Da questa raccolta di testimonianze, nell'uno e nell'altro schieramento, non disgiunta da una altrettanto scrupolosa ricerca di documenti iconografici e fotografici, sono scaturiti i fondamentali lavori che hanno accompagnato questi 30 e più anni in cui Vittorio Martinelli ha fornito il suo prezioso contributo allo studio della storia della Guerra Bianca in Adamello, un impegno che tuttora sta procedendo.

Premio SAT 2000 per la categoria **Sociale**
CENTRO INCONTRI CON LA NATURA
“DON PAOLO CHIAVACCI”
DI CRESPIANO DEL GRAPPA

Per la originalità e validità delle numerose attività e iniziative che sono intraprese nell'ambito della divulgazione naturalistico - ambientale e storico - antropologica dal “Centro Incontri con la Natura”, e che si riconoscono nello spirito originario del suo fondatore - Don Paolo Chiavacci - che lo volle istituire nei primi anni '70 con l'intento di avvicinare l'Uomo a Dio attraverso la conoscenza diretta delle forme della natura nelle loro diverse espressioni. Attività di educazione ambientale che vengono portate avanti anche in ambito montano, con riferimento all'area del Monte Grappa, abbracciando le diverse discipline scientifico - naturalistiche, aspetti storico - antropologici del territorio il rapporto arte - natura. Iniziative che acquistano particolare rilevanza perché rivolte principalmente al pubblico dei più giovani.

Un lungo e caloroso applauso ha accolto l'assegnazione del premio a Carlo Claus, una persona che genera anche nel suo quotidiano



I Premi SAT 2000: da sinistra Vittorio Martinelli, la rappresentante del Centro incontri con la Natura "Don Paolo Chiavacci" e Carlo Claus

rapporto con la Sat a cui è legato da moltissimi anni ha sempre rivelato quelle doti e quelle qualità che la Giuria ha voluto sottolineare nell'assegnare il premio per la categoria alpinismo. Carlo Claus, nato a Lavis nel 1926 è stato nominato Accademico del Cai nel 1958. Nella sua lunga carriera alpinistica ha arrampicato con i migliori esponenti dell'alpinismo trentino negli anni '50 e '60 e in particolare Marino Stenico, Cesare Maestri e con Marco Dal Bianco. Dalla fine degli anni '40 (Campanile Alto, prima ripetizione della via Pisoni - Armani) ai primi anni '60 Punta Emma, via Werner - Klaus, 1963) le salite di Carlo Claus insieme all'Accademico Marino Stenico hanno ripercorso sistematicamente le tappe più significative dell'affermazione del VI grado sulle pareti delle Dolomiti: ripetizioni, su itinerari di difficoltà e impegno massimi, perché aperti all'epoca con un uso limitato di protezioni: Brenta Alta, via delle guide e variante Leonard - Pisoni (4° ripetizione - 1949); Salame del Sassolungo, via Comici (5° ripetizione - 1950); Cima Ovest di Lavaredo, via Cassin - Ratti (9° ripeti-

zione - 1950); Lavaredo Punta Frida, via Del Vecchio (1° ripetizione - 1952); Campanile di Val Montanaia, strapiombi nord (1954); Campanile Alto, Diedro Oggioni (1° ripetizione - 1954); Cima dei Mugoni, via Eisenstcken e via Vinatzer (1954); Cima sud dei Mugoni, via De-francesch (3° ripetizione - 1956); Ponte occ. di Campiglio via Oggioni (2° ripetizione - 1958); Tofana di Rozes, via Costantini - Apollonio (1958); Civetta, Cima del Bancon via da Gabriel-Da Roit (5° ripetizione - 1958); Roda di Vael, via Buhl (1959); Brenta Alta via delle Guide, Diedro Oggioni (1959); Catinaccio, via Olimpia (6° ripetizione - 1960), Roda di Vael, via Eisenstecken (1960). Tra le salite compiute insieme a Cesare Maestri si possono ricordare la prima ascensione del Naso dei Massodi (VI) 1962, la prima ascensione della Corna Rossa (VI+, A3) 1965, la prima ascensione parete nord del Campanile Basso (VI, A1, A3) 1965, la Cima della Farfalla (VI, A2, A3) nel 1967. Ma l'impresa più significativa di Carlo Claus rimane la conquista del Cerro Torre con Cesare Maestri Ezio Alimonta dalla via della cresta est.

Grandi cambiamenti

Un racconto di Marco Rocca

Ucrezia sta finendo di scoprire i tarocchi, disposti ordinatamente sul tavolo, con la consumata lentezza che la celebrazione del rito richiede. Un lusso inconsueto per un bivacco in quota (il tavolo intendo, non i tarocchi). Del resto è stata davvero una grande idea quella di aggiungere alla solita costruzione a semibotte con cuccette un altro piccolo locale con veranda panoramica, panca e tavolo. Manca solo una stufa per sentirsi in paradiso (però con il freddo e l'umidità di oggi è un'assenza che pesa).

- Stai invecchiando, se volevi anche il caminetto potevi cercare uno chalet giù in valle!

Ferito nell'orgoglio dalla voce della coscienza resto in silenzio e batto i denti (non so se le due cose sono compatibili) osservando la disposizione delle carte.

- Vedo molte donne nella tua vita!

Ahi ahì, com'era il detto? Donne e montagne, gioie e magagne? E poi l'uso del presente è così neutro! Spiegati meglio, veggente: le vedi nel passato o nel futuro? Secondo me tira ad indovinare. Tanto non c'è la prova del nove. Potrei cercare conferme nei fondi del caffè (peccato che quello liofilizzato non si deposita) o magari nel volo degli uccelli, ma fa talmente freddo che le taccole qui fuori non si alzerebbero in volo neppure prese a calci.

Non so se lei riesce a leggere nelle carte anche la passione per la montagna, ma forse quella è l'indispensabile premessa per far sì che due sconosciuti si trovino imprevedibilmente a condividere un bivacco di montagna alla fine di un'uggiata giornata d'ottobre. Ero venuto quassù per starmene un po' da solo, come faccio sempre quando devo meditare su qualche decisione importante della mia vita. Stavo osservando la nebbia fuori dalla vetrata quando vidi un'inattesa

figura fluttuare e prender lentamente consistenza. Se fossi stato un arguto pastorello avrei pensato subito alla Madonna ma essendo solo un povero ragioniere telematico optai piuttosto per un episodio di "X-Files". Comunque ambedue le ipotesi si rivelarono errate.

Alle presentazioni di rito devo dire che anche lei mi sembrò stupita di trovare qualcuno al bivacco e fu solo dopo aver accantonato le diffidenze iniziali che considerammo entrambi accettabile l'idea di sostituire l'ambita e romantica solitudine con una impreveduta ma forse piacevole compagnia.

- In due potremo scaldarci un po' di più - aveva azzardato dopo qualche tempo. Una frase che in un altro luogo sarebbe sembrata una proposta audace ma che quassù non si scostava minimamente dalla sua accezione prettamente climatica.

Dopo la rituale consultazione del libro-presenze lei prese i tarocchi dallo zaino con noncuranza e fu a quel punto che le chiesi quasi per scherzo di illuminarmi sulle mie scelte future.

Eccomi quindi di fronte alla nuova Cassandra delle alte quote.

- I semi predominanti sono le coppe e i bastoni, vale a dire la passione e il sentimento che prendono il sopravvento sulla razionalità - (hanno ragione della ragione penso, ma è solo una battuta che non ho il coraggio di esternare). Certo, la montagna che tiene viva la componente più primitiva di me stesso, lontano dal razionale quotidiano.

- Ma se rimescoli le carte ne otterrai una disposizione diversa: come farai a leggervi le stesse cose?

Lucrezia si fa molto seria e mi fulmina con lo sguardo.



- Non si fanno mai i tarocchi due volte di seguito!

Come non detto, cercavo solo di sdrammatizzare. Se adesso le chiedo qual'è il seme di briscola penso che potrei finire trasformato in una stella alpina. Pertanto resto zitto.

Mentre la disamina delle carte prosegue mi accorgo che stiamo tremando tutti e due. L'umidità ci ha inzuppato i vestiti e rende questo freddo intenso davvero insopportabile. E per scaldarci non è bastata la vicinanza dei due corpi, nè l'unica candela ormai quasi consumata.

- Questi sono gli Arcani Maggiori, le carte più importanti: il Carro indica una situazione in movimento, l'Appeso ti dice che ci sarà un capovolgimento di fronte e gli Amanti preannunciano i Grandi Cambiamenti nella tua vita sentimentale. La combinazione è chiarissima: una storia d'amore è ormai finita ma un'altra persona importante sta entrando nella tua vita. Non opporti al destino!

L'unico grande cambiamento che mi auguro in questo momento è che è domani torni il bel tempo e ci sia il sole a scaldarci un po'. Però che strano: cercavo la soluzione di un dilemma esistenziale nella meditazione e invece me la ritrovo senza sforzo nelle profezie di una sconosciu-

ta. Che buffi i casi della vita!

La candela lancia ancora un ultimo baluginio bluastro per poi spegnersi definitivamente. Buio tutt'intorno.

Silenzio.

FREDDO.

- Forse sotto le coperte riusciamo a scaldarci un po' di più - mi sussurra all'orecchio la sua voce mentre i nostri corpi cominciano a trasmettersi un po' di calore.

Non trovo nulla da obbiettare.

Quando mi svegliai la mattina dopo Lucrezia era sparita. Senza un biglietto, un saluto, una traccia. Forse non era mai esistita, se non nella mia fantasia. O magari l'avevo solo sognata. Però c'era qualcosa che non mi quadrava. Per esempio quel mazzo di carte appoggiate sulla mensola: ero sicuro di non averle notate quando ero arrivato al bivacco il giorno prima. Per fugare i dubbi avrei potuto controllare se si trattava di nobili tarocchi o di volgari carte da tressette, ma non lo feci.

Non era poi così importante.

I grandi cambiamenti? ... Diciamo che il giorno dopo l'atmosfera era limpida. E, come sempre, quando i primi raggi di sole cominciarono a scaldare la terra i fantasmi della notte si erano già misteriosamente dileguati da tempo.

La progressione della cordata su ghiacciaio

di Giuliano Bressan - Claudio Melchiorri

Commissione Materiali e Tecniche, INA Scuola Centrale

La Scuola Centrale di Alpinismo del CAI, organo tecnico della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci-Alpinismo, ha recentemente introdotto alcune importanti ed interessanti novità riguardanti il modo di procedere di una cordata su ghiacciaio.

Le modifiche riguardano sinteticamente i seguenti punti:

- uso dell'imbracatura bassa (cosciale) e relativo collegamento della corda di cordata,
- modo di impugnare la corda di cordata,
- uso (secondo il tipo di terreno) dei nodi a palla tra gli elementi della cordata.

Vediamo di analizzare singolarmente questi punti evidenziando le motivazioni delle modifiche introdotte.

1. Uso dell'imbracatura bassa

Da numerose e dettagliate prove, eseguite in collaborazione con la Commissione Materiali e Tecniche (CMT), è emerso chiaramente come l'impiego dell'imbracatura bassa ed il relativo collegamento alla corda di cordata, presenti nella progressione su ghiacciaio, in particolare nella trattenuta del compagno nel caso di caduta in un crepaccio, innegabili vantaggi nei confronti dell'imbracatura completa o combinata. Le prove, documentate in un video distribuito alle

Scuole, consistevano essenzialmente nel confronto fra imbracatura bassa (cosciale) e combinata (cosciale e pettorale) nella progressione su ghiacciaio e in parete. L'imbracatura completa, ormai poco diffusa, scomoda da indossare e da togliere, se ben concepita si comporta essenzialmente come una combinata (alcuni modelli presentano un punto di attacco della corda troppo alto, che porta a caricare il torace e la parte alta della colonna vertebrale); nelle prove effettuate, l'imbracatura completa è stata usata, in alcuni casi, a solo scopo dimostrativo.

Le prove di simulazione della tenuta su ghiacciaio, effettuate con la collaborazione della Scuola Alpina Guardia di Finanza e delle Tenenze di Finanza di Courmayeur, sono riassunte nel film citato. Esse si sono svolte in varie riprese, sotto elencate:

- Passo Rolle (dicembre '96). La simulazione è stata svolta su terreno nevoso opportunamente preparato, in un tratto orizzontale prospiciente ad un dirupo in cui cadeva una massa di acciaio di 80 kg.; l'attrito sul bordo del salto era simulato da una trave di legno.
- Torre di Padova (marzo '97). La torre, ricavata da un ex traliccio ENEL, consente la caduta guidata di una massa di acciaio. La simulazione della caduta in crepaccio è stata ottenuta facendo passare la corda, della persona che assicurava, orizzontalmente sotto ad una trave e da qui verticalmente fino ad una puleggia, al di là della quale avveniva la caduta della massa; la persona si muoveva su una pista di sabbia costruita di fianco alla torre.

Si fa osservare che in queste simulazioni non aveva molta importanza quanto lo strappo fosse simile a quello da attendersi su ghiacciaio; importante era la sua ripetitività, in modo che il

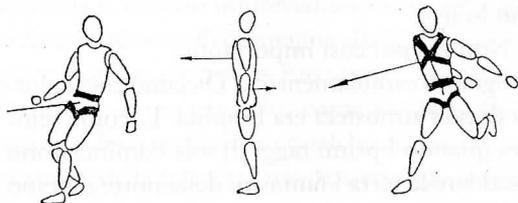


Fig.1

confronto fra i comportamenti dell'assicuratore con i due tipi di imbracatura fosse indicativo.

- Ghiacciaio del Dente del Gigante, Monte Bianco (luglio '97). In queste prove di caduta, simili a quanto può succedere nella realtà, due persone, legate in cordata a distanza di 10 metri, procedevano su terreno orizzontale fino a quando il primo cadeva in un largo crepaccio.

Come già su esposto, trattenere il compagno nel caso di caduta in un crepaccio, è molto più facile se chi assicura, pur impiegando un'imbracatura combinata, è incordato basso. Le prove hanno, infatti, evidenziato come con l'incordamento alto il corpo sia proiettato a testa in avanti, mentre con quello basso l'assicuratore tenda ad assumere una posizione arretrata e accosciata, che facilita in sostanza il compito di frenatura degli arti inferiori. Ad una prima analisi si potrebbe attribuire la proiezione a testa avanti con incordamento alto, alla maggiore distanza del punto di collegamento della corda all'imbracatura, dai piedi.

Questo è senz'altro vero, ma non è il motivo principale se si considera come le distanze del punto di incordamento dal terreno siano, in termini relativi, poco diverse. Il motivo principale è invece di natura dinamica: all'accelerazione impressa dalla corda il corpo resiste con una forza d'inerzia, proporzionale alla massa del corpo e all'accelerazione stessa, che si può pensare applicata nel suo baricentro, grosso modo all'altezza dell'ombelico. Con l'incordamento basso la forza è applicata circa all'altezza dell'ombelico e quindi in linea con la forza d'inerzia. Con l'incordamento alto, trazione della corda e forza d'inerzia costituiscono una coppia di forze che tende a capovolgere il corpo a testa in avanti; in questo caso l'assicuratore vola a pesce oppure, se lo strappo non è molto forte o se lui è molto pesante, è in ogni modo costretto a fare dei passi in avanti, cosa che rende problematico il trattenere. I test eseguiti hanno messo in buon'evidenza le differenze tra i due comportamenti (fig. I), mostrando come chi è incordato basso avanzi col bacino e si accosci rapidamente arretrando le spalle, posizione favorevole alla tenuta, mentre chi è incordato alto s'inclini in avanti,

faccia passi affrettati e scomposti o addirittura voli con la faccia nella neve. Inoltre con l'incordamento basso il colpo è ricevuto direttamente sul bacino, e questo costituisce un messaggio immediatamente recepito dai muscoli delle gambe che tendono a mettere il corpo in posizione accosciata e arretrata; con l'incordamento alto il colpo è anzitutto rilevato dai muscoli dorsali, che non riescono a resistere alla spinta in avanti, da cui un piegamento del busto in avanti e la necessità di fare passi per riequilibrarsi. Una spiegazione più dettagliata di questo fatto, peraltro abbastanza intuitivo, è stata presentata, oltre che nel video citato, anche in un articolo a cura dell'ing. Carlo Zanantoni (Presidente CMT) pubblicato sulla Rivista CAI.

È chiaro che chi cade nel crepaccio, in particolare se ha lo zaino, risulta svantaggiato nella sospensione dal fatto di essere incordato all'imbracatura bassa (probabile ribaltamento), ma si deve considerare che l'obiettivo prioritario in questi casi è la trattenuta; in ogni caso le sollecitazioni che si vengono a creare su chi cade sono molto contenute, sia per la frenata "morbida", che per la (auspicata) lunghezza stessa del volo di modesta entità. Inoltre l'alpinista caduto nel crepaccio, se non ha perso conoscenza, può riprendere (anche con lo zaino) la posizione eretta e rimanere, senza particolari problemi, in sospensione passando la corda nella parte alta dell'imbracatura (mediante un moschettone o una maillon rapide). Si fa notare al proposito che ai fini della sicurezza, pur impiegando il solo cosciale si indossa, proprio per l'evenienza sopra citata, anche la parte alta dell'imbracatura (pettorale); è altresì possibile l'utilizzo della combinata purché il collegamento corda-imbracatura sia fatto in modo tale che lo strappo, conseguente ad una eventuale caduta, interessi solo la parte bassa dell'imbracatura stessa.

2. Modo di impugnare la corda di cordata

Nel precedente modo di legarsi in cordata, s'impugnava direttamente, con la mano libera

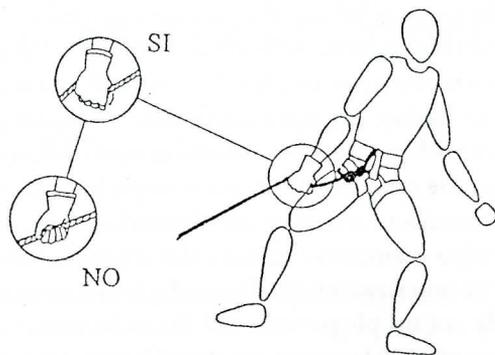


Fig.2

dalla piccozza, il nodo Prusik effettuato sulla corda, in modo da trattenere col braccio, e non con il corpo, l'eventuale caduta del compagno. Per le considerazioni sopra esposte, si è visto come il fatto di ricevere la sollecitazione in un punto "alto" (come in questo caso la spalla) rispetto al baricentro, sia negativo dal punto di vista della trattenuta del compagno; se s'impugna il Prusik il corpo è sollecitato a ruotare ed a sbilanciarsi in avanti dal colpo ricevuto (senza ammortizzatori) sul braccio. È pertanto preferibile eseguire ugualmente il Prusik sulla corda di cordata (può essere molto utile per eventuali manovre di soccorso e autosoccorso), ma non impugnarlo. Si deve impugnare invece direttamente la corda di cordata con la modalità illustrata (fig. 2). In questo modo, lo strappo della corda nel pugno, conseguente ad una caduta del compagno, fa da preavviso; il corpo ricevendo lo strappo sulla mano pochi decimi di secondo prima che "arrivi" la vera e propria sollecitazione sull'imbracatura, assume un atteggiamento ed una posizione più idonei al trattenere. Si fa notare che la mano (vedi particolari della fig. 2) è più efficace nel graduare lo scorrimento della corda se questa è tenuta a mano rovesciata (palmo verso il basso e pollice verso la propria imbracatura).

È consigliato infine l'impiego di un dissipatore fra la corda e l'imbracatura; è una considerazione ovvia perché sia il preavviso sia l'assorbimento di energia dovuti al dissipatore stesso facilitano nettamente la trattenuta.

3. Uso dei nodi "a palla" tra i componenti della cordata

Per la progressione di una cordata su ghiacciaio, si è deciso di adottare l'uso dei nodi "a palla", eseguiti ad una distanza di 3 metri circa dagli alpinisti: in una cordata a due si hanno quindi 2 nodi a palla, mentre in una cordata di tre i nodi sono 4 (fig. 3). Per il calcolo dei metri di corda necessari, si tenga conto che per costruire un nodo a palla (nodo delle guide con frizione ripassato) serve circa 1 metro di corda. Considerando quindi che gli alpinisti, in un corretto procedimento, devono legarsi ad una distanza di 10 metri uno dall'altro, la lunghezza di corda effettiva necessaria tra due alpinisti, prima di eseguire i nodi a palla, è di $10 + 2 = 12$ metri. Lo scopo dei nodi a palla è di contribuire, incastrandosi sul bordo del crepaccio (nel solco scavato dalla corda), a rallentare e fermare la caduta del compagno e quindi a rendere meno probabile (se non di impedire del tutto) la caduta dell'intera cordata nel crepaccio. Bisogna d'altra parte considerare che nella fase di recupero del compagno, la presenza dei nodi a palla sulla corda tesa rende di fatto obbligatoria

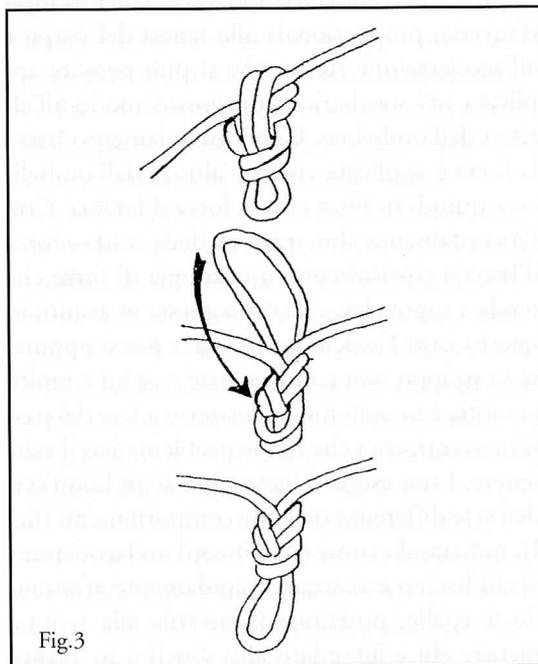


Fig.3

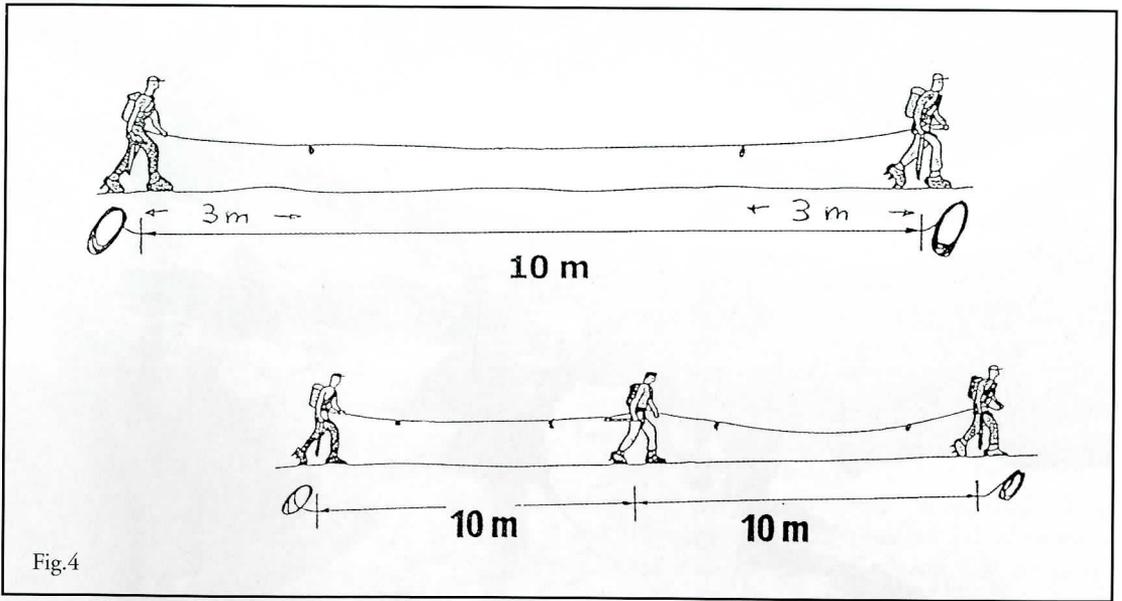


Fig.4

la manovra di recupero con paranco eseguito sul bordo del crepaccio (manovra non illustrata in quest'ambito in quanto esula dagli obiettivi di queste note).

Facciamo infine, una considerazione sull'impiego o meno dei nodi a palla, nel procedimento su un ghiacciaio. La scelta, che richiede comunque una buona esperienza, dipende prevalentemente dal tipo di terreno (neve o ghiaccio) e dalle condizioni ambientali (presenza o meno di neve fresca).

4. Considerazioni finali

Dalle numerosissime esperienze fatte, sia sul campo sia durante le riprese del video della CMT, risulta chiaro che sono diversi i fattori (a prescindere dall'ovvio, corretto procedimento su ghiacciaio e dalle già citate, condizioni ambientali) che contribuiscono ad una probabile ed efficace trattenuta della caduta del compagno in un crepaccio; in ordine di importanza si possono elencare come segue.

- Corda tesa: se la corda fra i componenti la cordata viene lasciata lasca, chi cade arriva ad ave-

re una velocità (e quindi una energia cinetica) tale da rendere estremamente difficile la sua tenuta. Bisogna porre perciò sempre molta attenzione, durante la progressione sul ghiacciaio, a mantenere il più possibile tesa la corda.

- Differenza di peso tra i componenti della cordata: è evidente che è molto più semplice per una persona di 80 kg trattenerne una di 50 kg piuttosto che il contrario (che risulta in pratica molto difficile!). È consigliabile, a parità di esperienza, che sia l'alpinista più leggero a fare la traccia e a sondare il terreno sul ghiacciaio anche se non si può mai escludere che dove sia passato il capocordata non possa (ad es. per cedimento di un ponte) cadere il compagno.
- Accorgimenti tecnici: si ribadisce l'opportunità di adottare le tecniche opportune come l'impiego dell'imbracatura bassa o combinata con incordamento idoneo, l'adozione del dissipatore e dei nodi a palla.

Al di là di tutte le considerazioni tecniche vogliamo, in conclusione, porre l'attenzione su un concetto che è forse ovvio ma basilare al tempo stesso: attraversare un ghiacciaio significa percorrere un terreno che presenta sempre (crepacci coperti o scoperti, presenza di più o meno



neve fresca, ecc.) delle insidie. Un terreno dove non sono ammesse la superficialità e l'improvvisazione ma che richiede invece, una continua attenzione e una reale consapevolezza delle proprie capacità fisiche e tecniche.

BIBLIOGRAFIA:

CARLO ZANANTONI- *Imbracature a confronto - CMT e Scuola Centrale Alpinismo CNSASA CAI*, marzo 1998

Il Lagorai e la sua magia...

di Ruggero Merlo

In quella piovigginosa domenica di inizio giugno, non avrei mai pensato alle magie che la montagna regala!

Raggiunsi il parcheggio deserto di Val Malene, nella speranza di trovarvi un raggio di sole o almeno scorgere uno spicchio d'azzurro tra le nuvole, per essere almeno invogliato a mettermi lo zaino in spalla, ma niente, nuvole cupe fino a mezza montagna e quella pioggerellina di novembre non certo da inizio estate.

Sceso dalla macchina guardai verso nord, in direzione di Forcella Magna, non si vedeva, immersa com'era nelle nuvole!

Partii ugualmente in quella direzione, col fido zaino, la macchina fotografica e i miei pensieri.

Raggiunsi una coppia sulla sassosa mulattiera, proprio dove si entrava nelle nuvole.

Lei si fermava spesso, per osservare muschi o licheni ed io proseguii più attento ai miei pensieri che ai sassi scivolosi per la pioggia.

Finalmente ero arrivato alla Forcella Magna, rimasi un po' sorpreso non c'era un filo d'aria. Di solito ti schiaffeggia sempre un gran vento;

ormai mi ero anche abituato alla pioggerellina e decisi di proseguire in direzione dei cammini di Cima Lasteati, lì ci sono molti ricoveri della Grande Guerra, li ho utilizzati spesso col brutto tempo.

Appena sopra la forcella c'è un bel lago e il sentiero ci passa ad un metro, ma con quella nebbia lo potei scorgere appena; mi sedetti sopra il muretto a fianco del sentiero e rimasi ad ascoltare il silenzio che la montagna, solo in certe situazioni, dà.

Dopo poco tempo arrivò la coppia e lei continuò la sua ricerca di muschi, licheni ed alghe, in riva al Lago.

Per starmene ancora un po' tranquillo mi spostai una decina di metri più in alto, all'entrata di un bunker della Grande Guerra, fu sufficiente per uscire dalla nebbia.

Passò del tempo, non ricordo quanto, forse mi ero addormentato o perso nei miei pensieri.

D'improvviso si alzò un leggero venticello che scosse le nubi dalla loro immobilità e mi fece tornare alla realtà, notai le forme del lago.



Il lago Cuore

Presi subito la macchina fotografica dallo zaino preparandomi per fare uno scatto al lago, ma la nebbia lo aveva ricoperto parzialmente; rimasi lì fermo aspettando. Poi finalmente riapparve, lo inquadravi, e... stavo per scattare quando mi accorsi della strana forma che appariva nell'obbiettivo.

Non riuscivo a capire, il lago... ma quella forma è... è solo un sogno?

Mi sono dato un pizzicotto sulla guancia e non l'ho sentito: (forse per l'aria fresca credo!) non convinto, uno schiaffo leggero... lo sentii! Nel frattempo il lago si era ricoperto di nuovo.

Ora ero ben presente e pensavo velocemente, ripassai tutte le guide che avevo letto ma... niente.

Nessuno scriveva o citava il fenomeno e intanto aspettavo che la nebbia liberasse il lago, perché non ci credevo ancora; già, era meglio se avessi scattato e poi pensato, accidenti!

ECCOLO! Clic... fatto...

Indicazioni per raggiungere il Lago Cuore:

I punti di partenza sono: Val Campelle per la Valsugana, Val Cia per il Vanoi e Primiero e Val Malene per il Tesino.

Ho scelto queste indicazioni di base per interessare le valli che confinano col gruppo di Cima D'Asta.

DA VAL CAMPELLE: Parcheggio del ponte di Consèria, si prende il sentiero SAT. n.326 per Malga Consèria, si prosegue per il Passo Cinque Croci m.2018 (1.45 h circa) si gira dx, in direzione sud sempre per il sent. 326, per facile e panoramica mulattiera si arriva a Forcella Magna, m.2117 (1h circa); da qui in dieci minuti il Lago Cuore, (tot.3h circa).Il tratto da Passo Cinque Croci alla Forcella Magna è pregevole dal punto di vista panoramico, è un balcone sul Lagorai centro orientale e sul lato N.W. di Cima D'Asta.

DA VAL CIA: Parcheggio al rif. Refavaie, poi prima del ponte, per la forestale di fondo valle che porta prima al Rif. Forestale Socede di Sotto, m.1537 (2h circa) per il sentiero SAT. n. 380, si sale, per il sentiero, in direzione Sud passando per Malga Socede di Sopra m. 1730, fino alla Forcella Magna m. 2117(tot 4h circa). Poi per il sent. SAT. 373 si raggiunge il Lago in 10' circa.

Sicuramente monotono nella prima parte, poi dopo la malga, interessante per l'ambiente sel-

vaggio che vi si trova.

DA VAL MALENE: Parcheggio di Malga Sorgazza, si prende l'itinerario classico per il rifugio di Cima D'Asta, il sent. SAT. n. 327 prima, fino al bivio nei pressi della teleferica del rifugio m1647 (1.h circa).

Si prosegue per la mulattiera e sent. SAT. n.380 fino alla già citata Forcella Magna m. 2117 (tot.3h circa).

Si sale per rapide balze fino al Lago m.2165 sent. SAT. n. 373 (10 min. circa).

La Forcella Magna è un punto di collegamento tra il Gruppo del Lagorai, la Cima D'Asta e il Sottogruppo di Rava, unico in quota.

Consiglierei, un programma di due giorni con pernottamento al rifugio O. Brentari.

Attraverso i sentieri già citati, dalla Forcella Magna per il sent. SAT. n. 326 poi di nuovo per il n. 327 m. 2000 (50 min. circa fino al bivio) da qui si raggiunge il rifugio in meno di un'ora e trenta.

Dal rifugio si può godere di un gran panorama, tramonti stupendi e ottima cucina!

Dati: Lago di Forcella Magna m.2165 sm. (Lago Cuore).

Gruppo montuoso: plesso di Cima D'Asta.

Latitudine: 46° 09' 50"

Longitudine: 0° 52' 30"

Superficie mq: 5.000

Lunghezza m: 100

Larghezza m: 70

Origine: glaciale s.l.



Il lago visto da Cima D'Asta .

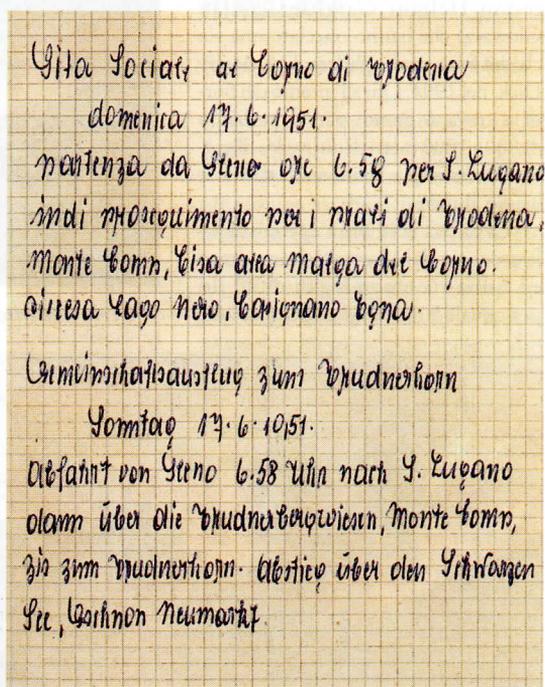
Quando a Egna arrivò la Sat

La storia del Gruppo Sat di Egna

La nascita di un Gruppo Sat a Egna si fa risalire ai primi mesi del secondo dopoguerra, ancora nel 1946 ad opera di alcuni amici appassionati di montagna convinti della validità di costituire un gruppo. Fu creato un fondo cassa iniziale di L. 825 per avviare le attività di alpinismo ed escursionismo. Il primo presidente fu nominato nella persona di Riccardo de Eccher; il bollino costava allora 30 lire. Tra i soci di allora anche Eriberto Marchi che nel 1967 si sarebbe impegnato per ricostituire l'associazione. Nel 1950 la Sat di Egna acquistò la prima corda di Manilla, di 30 m al prezzo di L. 3510, un vero privilegio per quei tempi in cui le corde erano di canapa. Secondo presidente divenne Enrico Berlanda che organizzò il primo ballo sociale. Si tenne a Malè, era stato previsto anche il pernottamento in loco. Il ricavato di questa iniziativa fruttò la cifra di L. 21000. A Enrico Berlanda succedette Anton Steiner. Erano i soci grazie alle loro offerte a permettere lo svolgimento delle attività. Particolare importante era il carattere interetnico dell'associazione (come si può vedere nell'invito bilingue di partecipazione ad una gita nel giugno del 1951), che svolgeva la sua attività in un clima di serenità e reciproco rispetto. Il numero dei soci che aderirono a questo Gruppo Sat oscillava di anno in anno da un massimo di 54 ad un minimo di 26. Nel 1953 il Gruppo di Egna ricevette da Trento un contributo di L. 40 mila quale premio per l'intensa attività svolta. L'attività del Gruppo Sat di Egna terminò nell'ottobre del 1959.

Nel 1964 Eriberto Marchi si convinse che erano maturate le condizioni per costituire nuovamente a Egna una Sezione Sat. Intraprese un fitto dialogo epistolare con la sede di Trento per ottenere il nullaosta necessario. Solo nel 1967 ebbe il benestare da Trento e indisse una riunione

presso l'Albergo Schorn di Egna invitando tutti quanti, secondo lui ed i promotori, avrebbero avuto interesse a parteciparvi. Dato l'esiguo numero di soci 39 poteva essere creato un Gruppo Sat, mentre per formare una Sezione autonoma del Cai Alto Adige erano necessarie 100 iscrizioni. La successiva votazione elesse Eriberto Marchi alla presidenza, Gianfranco Grossi vice presidente, Riccardo Simeoni cassiere. Ma già nell'anno successivo, il 1968, veniva raggiunto quel numero minimo di soci necessario a formare una nuova Sezione autonoma del Cai Alto Adige, la Sezione Bassa Atesina.



Le notizie sono state tratte dalla pubblicazione edita in occasione dei 25 anni della fondazione della Sezione Bassa Atesina del Cai Alto Adige nell'anno 1991

GROENLANDIA

Una nuova via sulle pareti della Groenlandia

Nuova impresa nel sud della Groenlandia per gli alpinisti della spedizione "Greenland 2000" e tra loro anche Mario Manica, 37 anni di Rovereto, accademico e Istruttore presso il Centro di Addestramento alpino della Polizia di Stato di Moena. In quattro, Mario Manica, l'alpinista e guida francese Jerome Arpin di Chamonix, Giancarlo Ruffino accademico del Cai di Varese e Francesco Vaudo anche lui di Varese hanno operato nella regione meridionale della Groenlandia, all'interno del Tasermiut Fjord, zona in precedenza visitata da un gruppo di alpinisti francesi guidati da Bernard Domenech nel 1975 e poi da alcuni forti alpinisti tedeschi (Kurt Albert, l'altoatesino Helmut Gargitter, Stefan Glowacz) che hanno tracciato una via che ha fatto molto parlare di se, Moby Dick, nel 1994. Qui all'interno dei fiordi si trovano grandi pareti, parliamo di 800 - 1000 metri di dislivello, di granito bellissimo e solidissimo anche se vicino al mare.

La nuova via è stata aperta sul pilastro ovest del Monte Nalumasortoq ed è una via molto logica di 20 tiri per circa 850 metri di sviluppo, lun-

go un diedro molto evidente. Le difficoltà complessive (ED) arrivano fino al 6c/A3, La Groenlandia alpinistica pare offrire possibilità immense, sono centinaia le cime ancora inviolate che si innalzano dai fiordi sulla costa.

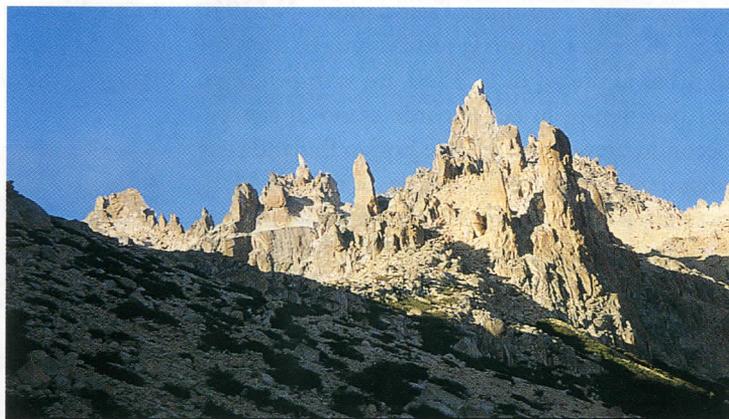
M.B.

PATAGONIA Cerro Catedral '99

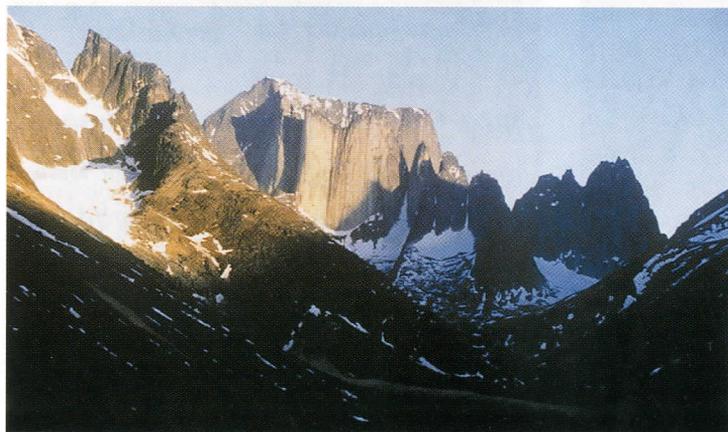
Paradiso di granito

Una piccola spedizione, per scoprire qualche cosa di nuovo e di di-

verso; io ed Oscar partiamo alla volta di San Carlos Bariloche, cittadina a nord della Patagonia - Argentina. Ci attende il massiccio del Cerro Catedral, nel Parco Nazionale Nahuel Huapi. Così carichi come muli e con entusiasmo da vendere, il 9 febbraio ci inoltriamo in una foresta di felci giganti e gialle orchidee, vecchi alberi abbattuti in tempo remoti, fanno da cornice a questo sottobosco da favola. Quattro ore di cammino e in alto si intravedono le prime montagne e, poco dopo, di fronte a noi il Rifugio "Emilio Frey" (1700 m.) ubicato sulle rive della Laguna Tonchek, ai piedi dell'imponente serie di



Il Cerro Catedral alle prime luci dell'alba (foto Max Dorigoni)

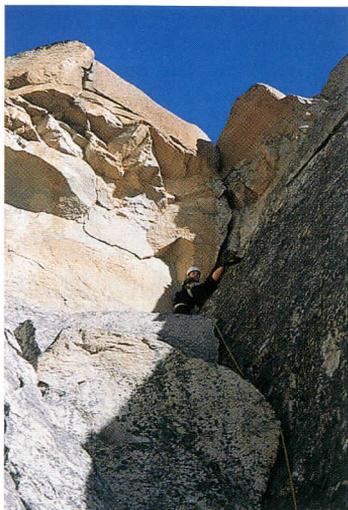


Al centro il pilastro ovest del Monte Nalumasortoq (foto Mario Manica)

gendarmi e guglie aguzze, (La Torre Principal, El Campanil Esloveno, El Abuelo, L'Aguja Frey) che ci lasciano a bocca aperta: sono le Torres del Catedral.

Ci accolgono i ragazzi che, durante, l'estate australe provvedono alla gestione del rifugio. Tra loro Lucas Copcke, un forte arrampicatore locale che nei giorni seguenti ci indicherà le migliori ascensioni di questo massiccio, paradiso di granito, incredibilmente lavorato a buchi e fessure.

Il tempo è bello non ci rimane che aspettare il giorno seguente per poter finalmente metterci alla prova. Altertiamo così per 15 giorni il trekking,



*Sulla via Jungle En Folie
(foto Oscar Fontanari)*

alla scoperta di questo stupendo gruppo, e l'arrampicata.

Il vento freddo e il sole cocente ci fanno compagnia ogni giorno, friend e nut diventano i nostri più cari amici, in quanto le vie sono completamente o quasi da attrezzare; gli arrampicatori locali, infatti, difendono il più possibile la verginità di queste pareti che arrivano ai 250 metri di altezza (spit solo alle soste). Una via all'Aguja El Abuelo di VI° grado ci fa subito capire che le valutazioni sono molto severe rispetto allo standard francese e così, ridimensioniamo le nostre ambizioni.

Durante gli ultimi giorni, con molta soddisfazione riusciamo a ripetere altre vie, tra cui "La Jungle en Folie" - alla Tapia - "The Wall" (aperta da Michel Piola e G. Hopfgartner), la via si rivela tecnicamente impegnativa nonostante la roccia non sia strapiombante.

Ritorniamo alla nostra tenda stanchi ma felici, il cielo alle nostre spalle si fa cupo, sta arrivando una tempesta, così, decidiamo di passare assieme agli altri arrampicatori e amici una stupenda serata al piccolo rifugio, la-



Mauro Girardi, Andrea Zanetti e Fabio Leoni rilassati dopo "Il grande Incubo"

sciandoci trasportare dalla loro serena simpatia.

Al mattino presto, dopo aver smontato il campo, accompagnati dalle continue raffiche di vento, ritorniamo a Bariloche dove nostra intenzione è quella di salire il Cerro Tronador (3554 m.) ma la stanchezza e l'improvviso scoppio di un incendio alla base della montagna ci fanno desistere.

Ci trasferiamo così nell'incantevole regione del Neuquén e con la mountain-bike, visitiamo alcune fattorie al confine con il Cile.

La nostra avventura è finita, nei nostri ricordi, le montagne baciata dalla luce dell'alba, i tramonti infuocati, il volo del condor e la corsa del guanaco, il "mal di Patagonia" ha colpito anche noi.

*Massimo Dorigoni
Oscar Fontanari*

Hanno contribuito alla realizzazione del viaggio, gli amici ANDREA, FABIO e MICHELE.

HIMALAYA

Sergio Martini di nuovo sul Lhotse

Mentre a Trento si riuniva l'élite degli alpinisti himalayano in occasione del Filmfestival qualcuno avrà notato una assenza, quella di Sergio Martini, l'accademico di Rovereto ottavo alpinista ad aver salito tutti gli ottomila. Non c'era perché era partito proprio per l'Himalaya, senza pubblicità come ci ha sempre abituati del resto. Il motivo lo si è saputo quando dai siti internet che aggiornano in tempo reale l'evolversi delle spedizioni in corso sul tetto del mondo nel periodo premonsonico è rimbalzata la notizia che Martini aveva salito di nuovo il Lhotse. Sembra infatti che qualcuno (pare degli alpinisti coreani) allora, eravamo nel 1997, abbia messo in dubbio quella prima salita fatta con Destefani e portata a termine (perché non ci sfiora neppure il dubbio) in condizioni di tempo davvero pessime. La solerte Elizabeth Hawley che da anni redige e aggiorna gli elenchi

delle salite himalayane non ha ritenuto (dalla sua residenza in quel di Kathmandu, mica dal campo base del Khala Pattar e che scherziamo!!) di confermare a sua volta la salita. E così Sergio Martini ha pensato di levare a tutti anche il solo dubbio, alla sua maniera naturalmente.

M.B.

PS: Premetto che non siamo mossi da nessun intento razzista, ma qualcuno si rilegga per favore "Aria Sottile" per capire con che gente abbiamo a che fare parlando di certi alpinisti coreani in Himalaya...

NUOVE REALIZZAZIONI Prealpi Trentine

*Monte Brento - Placche Zebrate
Via Oceano (dedicata ad Alessandro
Chemelli)*

È stata aperta da Ugo Lombardo, Marco Franceschini, Michela Miori e Gian Luca Pisoni subito a sinistra della via "Lungo Flash" con la quale ha in comune l'uscita. È stata aperta dal basso a più riprese la chiodatura è stata fatta con spit da 10 mm. Le soste sono rimaste attrezzate per eventuali discese.

Dislivello: 500 m

Sviluppo: 600 m

Lunghezza: 16 tiri

Difficoltà: dal 4c al 7a, A0

Prealpi Trentine

*Monte Brento l'incubo ritorna dopo
quattro anni*

Fabio Leoni e Mauro Girardi, hanno ripercorso per la prima volta a quattro anni dall'apertura una delle più impegnative vie di roccia tracciate sulla parete strapiombante del Brento, la via "Grande Incubo" aperta da Andrea

Zanetti e Diego Filippi tra il 1996 ed il 1997. Una grande e impegnativa salita effettuata all'epoca a più riprese, su una parete resa oltremodo difficile dalla friabilità di alcuni tratti di roccia, dal vuoto e dall'esposizione totale sotto i grandi tetti che aggettano di 30 - 40 metri rispetto alla verticale, un'avventura totale su un terreno sconosciuto e immenso nel quale trovare i punti deboli per avanzare, per poter piantare un chiodo o attrezzare una sosta sicura. I due primi salitori infatti trascorsero complessivamente 42 giornate in parete compresi 11 bivacchi per tracciare l'itinerario che si presenta diviso in due parti ben distinte, lo zoccolo basale e poi sopra la "cengia Steinkoetter" la successione di strapiombi, una specie di grande scala rovesciata che sale fino al Becco dell'Aquila, il punto più alto del Brento dopo 33 tiri complessivi, difficoltà fino al VII grado di A3 e A4. Quattro anni dopo Leoni e Girardi sono riusciti nell'impresa di ripetere l'itinerario in soli due giorni, uno per la prima parte e uno per la seconda con una avventurosa uscita oramai nel cuore della notte e il primo loro commento è stato di totale ammirazione per l'impresa compiuta dai loro amici Zanetti e Filippi.

MOSTRA

Re Alberto I°, il Re alpinista nelle Dolomiti

Alberto I°, il re "alpinista", ha cominciato a frequentare le Dolomiti del Trentino fin dal 1906 e nel corso delle innumerevoli campagne di ascensioni dolomitiche, che si sono protratte fino a pochi mesi dalla sua tragica scomparsa nel febbraio del 1934, ha finito per lasciare una memoria incancellabile nella storia alpinistica delle Dolomiti. Questo ricordo è tuttora vivo nei luoghi da lui frequentati, dal Brenta al Catinaccio,

lo è nella memoria di chi - guide alpine e alpinisti - lo hanno incontrato e conosciuto tra le montagne ed hanno riportato gli aneddoti di quella sua presenza sempre discreta nei rifugi e nelle località dolomitiche, nelle testimonianze affettuose di quanti - ancora viventi - hanno condiviso con lui indimenticabili stagioni di croce.

Prendendo spunto dal centenario - celebrato nel 1999 - della più famosa cima delle Dolomiti trentine, il Campanile Basso, più volte salita da e Alberto I°, una mostra fotografica ripercorre attraverso materiali fotografici dell'epoca provenienti da archivi trentini e belgi le diverse campagne alpinistiche di Re Alberto I° nelle Dolomiti, i luoghi e le persone, le guide alpine e gli alpinisti alla cui corda egli si legava, allo scopo di riproporre l'immagine di un sovrano che ha legato il suo nome alla storia di queste montagne attraverso un'assidua frequentazione sulla spinta della sua grande passione per l'alpinismo: Il Campanile Basso, il Crozzon di Brentail Croz dell'Altissimo, la Cima Tosa, la Marmolada, il Catinaccio le Torri del Vajolet.

La mostra fotografica Alberto I° Re alpinista nelle Dolomiti è stata curata da Antonio Marroni con la consulenza ipinistica di Annetta Stenico e viene allestita nelle seguenti sedi.

- Caderzone (Valle Rendena) dal 23 giugno al 20 luglio nella sede di Palazzo Bertelli con orario 17/19-20.30/22;
- Molveno (Altopiano della Paganella) dal 21 luglio all'11 agosto nella Sala esposizioni presso le Scuole Elementari con orario 16/19-20.30/22;
- Vigo di Fassa (Val di Fassa) dal 12 agosto al 10 settembre presso la Ciasa Marmolada con orario 16/19-20.30/22.

PRIMIERO

Enrico Berlanda a 10 anni dalla sua prematura scomparsa (2 settembre 1990) e i 20 anni del rifugio del Velo

Ricollego il ricordo al lontano 1947 - 1948, quando da giovane geometra percorro il territorio del comune di Egna e dei comuni limitrofi all'inizio dell'attività professionale. Il ricordo non ravviva solo la professione colà esercitata dal collega de Ecker, bensì l'incontro Enrico Berlanda, alla subitanea simpatia, seguita da sincera amicizia, cementata dal reciproco amore per la montagna.

Poi le vie, come spesso succede nella vita, si dividono: io a Cortina per oltre 30 anni, mentre il lavoro bancario dell'amico Enrico lo porta a Primiero, ove conosce la compagna della vita e forma la sua famiglia.

Ma si vede che la terra primierotta è feconda nella scelta dell'anima "gemella", perché anch'io ho sposato una primierotta doc. Questo breve excursus per rammentare un'amicizia durata oltre 40 anni, ravvivata ad ogni incontro. Ma queste brevi note sono volte essenzialmente alla rievocazione del ventennale del rifugio "Al Velo" sulle Pale di San Martino, inaugurato

il 20 settembre 1980, e che vide l'amico Enrico Berlanda promotore di un'opera posta al cospetto di una delle cime più belle delle Pale. Forse in cuor suo pensava ad una specie di tempio, vicino al Dio delle cime, tante volte invocato e ringraziato dopo ogni ascensione, cominciata da ragazzo con Maestri e Cassin, per proseguire in terra primierotta con Camillo Depaoli, Renzo Timillero e ultimo Renato Casarotto.

Ma il suo spirito di montanaro schietto ed infaticabile lo porta con il compagno di spedizione, il dr. Giuliano Conci, sul Kilimangiaro, violando il 18 gennaio 1968 la Cima Kibo che, con i suoi 5985 metri, sovrasta l'intero massiccio del Kilimangiaro.

È fuor di dubbio il massimo raggiunto: ma se il ricordo percorresse tutte le cime scalate, penso si potrebbero snocciolare le avventure come un rosario. Questo per l'alpinismo puro. Ma non dimentichiamo l'entusiasmo e le fatiche profuse quale presidente, per ben tre volte, del Cai Sat di Primiero, nell'allestimento e nell'uso frequente della sede, nell'allestimento di mostre, dibattiti e programmi di gite in montagna per tutti gli amanti del bello e del sublime.

Caro Enrico...queste poche righe

te le dedica un amico, sicuro di interpretare il pensiero di chi ti ha conosciuto, stimato ed amato per il tuo calore umano. Il Signore ha fermato il tuo cuore troppo presto...

Fiorenzo Filippi

Fiera di Primiero 22 maggio 2000

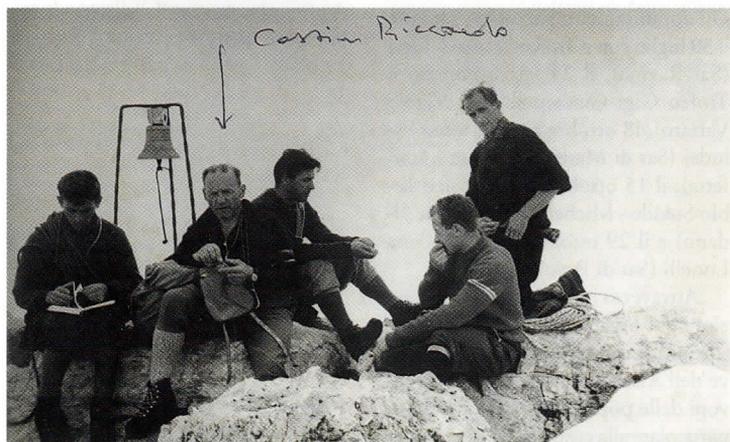
SOSAT

Due concerti in Germania ed una incisione con i migliori successi per il coro Sosat

Il mese di maggio si è concluso, per i coristi del Coro della SOSAT, con una lusinghiera trasferta in terra tedesca, ove hanno tenuto due applauditissimi concerti. Il primo eseguito sabato 27 maggio a Mindelheim, su invito della locale sezione della Deutsche Alpenverein, che festeggiava il suo centesimo di fondazione. Questo concerto si è tenuto nell'importante salone delle feste di Castel Fugger a Kirchheim.

La sala era gremita in ogni ordine di posti da alpinisti ed appassionati di montagna, che si sono entusiasmati ed emozionati nell'ascoltare le melodie della coralità alpina, interpretate magistralmente e secondo la più pura tradizione dal Coro della SOSAT, diretto dal maestro Paolo Tasin. Tre le autorità presenti ad assistere, ma si potrebbe dire, dato il forte coinvolgimento del pubblico, a partecipare, la principessa Fugger Von Vonglott. Numerose le richieste di bis, a significare la capacità e forza emotiva, di cui sono capaci i coristi sosatini, che trascina il pubblico e lo fa idealmente salire sul palco.

Domenica 28 maggio il secondo concerto della trasferta, eseguito nella Kulturhaus Friskina di Fischen. Nella rinomata stazione termale tedesca, si è ripetuto il successo.



Enrico Berlanda in vetta al Cimone della Pala con Riccardo Cassin

In entrambe le località dove il Coro della SOSAT si è esibito gli organizzatori hanno chiesto al presidente del Coro, Francesco Benedetti, di mettere in calendario, se non per il 2001, già ricco d'impegni, almeno per il 2002, nuovi concerti nelle loro località.

Nel mese di marzo il Coro aveva effettuato una trasferta, eseguito nella Kulturhaus Friskina di Fischen. Nella rinomata stazione termale tedesca, si è ripetuto il successo.

Nel mese di marzo il Coro aveva effettuato una trasferta, ad Eisenach, la città natale del musicista Johann Sebastian Bach. Ad Eisenach, in una sala con oltre 2000 spettatori, il Coro della SOSAT ha cantato diretto dal maestro Bruno Filippi. Il pubblico d'Eisenach, ove il Coro si esibisce con cadenza biennale, ha colto le emozioni delle canzoni del repertorio sosatino ed è stata ovazione, con un applauso finale di oltre cinque minuti.

È uscito in questi giorni, con la casa di produzione austriaca Koch, per il mercato europeo e successivamente andrà anche negli Stati Uniti ed in Giappone, un CD che racchiude i migliori successi del repertorio del Coro della SOSAT. Il CD contiene 16 brani. Si va da "Ciao Molinella", alla "Montanara" "da Montebel", all'allegria e vivace "Tutti i di mi voi cantar". Ci sono poi "La Paganella", "Amici Miei" "La Villanella" ed il coinvolgente spiritual "Go down Moses".

IN CORSA PER IL TIBET

Per il secondo anno consecutivo le sezioni Sat di Aldeno, Centa San Nicolò, Mattarello, Povo, Pine e Tre Valli, Ravina, Vigolo Vattaro organizzano il 2° Trofeo Sat, circuito di Corsa in montagna riservato ai soci Cai e Sat



Il coro della SOSAT al Castello Fugger di Kirchheim

sopra i 14 anni che al termine delle 7 gare in programma assegnerà il Trofeo Sat di corsa in montagna per le categorie individuali maschili e femminili e alla Sezione che avrà totalizzato il maggiore punteggio grazie ai propri atleti.

Le gare del 2° circuito sono iniziate nel mese di giugno con la disputa del Trofeo Casarota il 18 giugno organizzato dalla Sat di Centa San Nicolò e il Trofeo Fiorella e Luca organizzato dalla Sat di Pinè e Tre Valli. Gli appuntamenti successivi saranno il 30 luglio con il Trofeo Franco Chiesa (Sat Ravina), il 24 settembre con il Trofeo Gigi Giacomelli (Sat Vigolo Vattaro), 18 ottobre con il Trofeo Paludei (Sat di Mattarello - gara a staffetta), il 15 ottobre con il Trofeo Fabio Stedile - Michele Cont (Sat di Aldeno) e il 29 ottobre il Trofeo Luisa Lunelli (Sat di Povo).

Attraverso i fondi raccolti dalle sezioni Sat organizzatrici delle manifestazioni saranno finanziate le iniziative dell'Associazione Eco-Himal a favore delle popolazioni tibetane ed in particolare alla costruzione di un ospedale a Gutsho nella piana del Tingri a 4500 metri di quota con 16 posti let-

to e per l'ospedale di Tshomè sull'altopiano a nord del Brahmaputra e verso le distese dei laghi salati.

Ogni sezione sostituirà il pacco gara versando l'importo di L. 10 mila per ogni concorrente in modo che ogni concorrente parteciperà all'

I fondi raccolti saranno consegnati alla presidente di Eco Himal Maria Sironi in occasione della premiazione finale del circuito l'11 novembre presso l'auditorium di Vigolo Vattaro. Nell'occasione verranno proiettate degli audiovisivi sulle attività di Eco Himal in Tibet.

I NOSTRI LUTTI GIUSEPPE ROAZZA

Chi ha lascia ti improvvisamente Giuseppe Roazza, stroncato da infarto fulminante a pochi passi dal "Pra Grant". In paese lo conoscevano tutti: per anni è stato membro del Direttivo del Gruppo Micologico Rotaliano di Mezzolombardo e socio di diverse associazioni della borgata, tra cui la S.A.T. Alcune persone lo hanno definito "schiavo": forse così poteva apparire! Io posso dire che lui era onesto, altruista e generoso. Dedicava il suo tempo libero alla montagna, per cui covava un'autentica passione, la stessa che lo ha sempre animato, fin da giovane, quando da alpinista si avventurava, assieme al fratello Paolo, sulle cime del Brenta, affascinante dono della natura. Era un uomo sempre attivo, che aiutava volentieri: andava spesso a tinteggiare le panchine della Val del Rì e quelle del Fausior, partecipava assiduamente alle gite sociali della S.A.T. e seguiva, divertendosi pure lui, i ragazzini di "Estate Insieme" alle escursioni in montagna. Amava la zona stupenda detta: "Cristo Crocefisso", nello sperone di roccia del Croz dei Merli che sovrasta la nostra borgata. Tu che vegli il lungo sonno dei nostri cari genitori, proteggi noi montanari e alpinisti, su questo impervio

sentiero che porta nella nostra amata valle del Rì".

Quel giorno, in cui sei venuto a mancare, c'era la festa dei Benemeriti in Fausior. Io e la mia famiglia, circondati da sincero affetto, siamo stati aiutati veramente da molte persone, in particolare dai Vigili del Fuoco di Mezzolombardo e Fai della Paganella, dalla Croce Bianca di Mezzolombardo, da don Olivo, dai dipendenti comunali di Fai della Paganella, dall'amministrazione comunale di Mezzolombardo, dai soci della S.A.T. e non. Grazie di cuore a tutti! Ed ora uno specialissimo grazie a te, zio Giuseppe, per l'affetto, che mi hai sempre dimostrato e per tutto quello

che mi hai insegnato. Ogni volta che tornavi dalle tue escursioni, venivi a mostrarmi le foto e, con gli occhi che ti brillavano, mi facevi conoscere ed apprezzare la zona montana, in cui ti eri appena recato. Il tuo peregrinare sui monti aveva qualcosa di "magico": conosco molti appassionati di montagna, ma non ho trovato, fino ad ora, nessuno che avesse la tua spiccata capacità di apprezzare appieno le inesauribili bellezze dei boschi e delle montagne. Caro zio, ti ricorderò sempre così e sono sicura che, durante le mie escursioni, sarai sempre al mio fianco.

Cristina Tait

A mio zio Giuseppe

Quassù hai trovato un sentiero più lucente tra questi verdi boschi, il tuo amato ambiente. In silenzio hai lasciato che il tuo spirito fuggisse e senza far rumore, il tuo corpo lasciasse.

Sereno, perché eri onesto e generoso, ti sei fatto guidare verso un mondo più gioioso.

Di certo, per rivederti camminare sorridente saliremo qui, distanti dalla gente, sicuri di averti sempre al nostro fianco... pronto ad accompagnare ogni amico stanco.

Giovanni Tait

UNA PRECISAZIONE

Alla festa per Mimi Prati c'era anche la Sosat

Talvolta anche per il Bollettino Sat si deve correre e come si sa la fretta non è mai una buona compagna. È successo così che nel riportare la notizia dei festeggiamenti a Mimi Prati per i suoi 100 anni ci siamo dovuti rifare alle notizie riportate su uno degli organi di stampa locali che stranamente nell'elencare i presenti in occasione del ritrovo al Rifugio Pino Prati ha dimenticato completamente i rappresentanti della Sosat pure presenti. Ricorrendo a questa fonte anche noi siamo purtroppo caduti nella stessa dimenticanza. Ce ne dispiace molto e scusandoci vivamente con gli amici della Sosat cerchiamo di rimediare ricordando che in rappresentanza della Sezione Operaia della Sat in questa lieta occasione erano presenti il presidente Nino Baratto, il vicepresidente Sergio Speranza, Roberto Mosna, Loredana Molinari e il più anziano socio della sezione Bepi Leveghi.

Marco Benedetti

DOLOMITI PATRIMONIO DELL'UMANITÀ TUTELATO DALL'UNESCO

I soci del Club Alpino Accademico Orientale.

premessò

– Che il territorio dolomitico, nella sua complessa realtà ambientale e culturale, rappresenta un gioiello unico al mondo, un autentico monumento in cui si salta l'alleanza fra un ecosistema eccezionale ed i suoi tradizionali fruitori.



- Che un uso del territorio montano, condizionato da logiche di profitto immediato e di corto respiro rischierebbe di travolgere il senso stesso della montagna e di trasformare in una visione meramente ludica e consumistica il rapporto tra l'uomo e gli spazi naturali
- Che lo stesso turismo richiederebbe sempre più un rapporto qualitativamente superiore con l'ambiente alla ricerca di valori che parrebbero accantonati, anche rinunciando a parte delle comodità del vivere moderno
- Che all'inizio degli anni '90 le associazioni ambientaliste Mountain Wilderness e LegaAmbiente lanciarono il progetto "Dolomiti Monumento del Mondo", progetto ampiamente condiviso anche a livello politico, ma che successivamente ha destato preoccupazioni secondo noi infondate

ciò premessò

- Aderiscono all'appello lanciato da Mountain Wilderness International per ottenere l'inclusione dell'intero territorio dolomitico tra i

grandi monumenti del mondo riconosciuti dall'Unesco

- Ribadiscono il concetto che proporre le Dolomiti nel loro complesso (e non solo limitatamente alle più significative e intatte emergenze naturali) come un grande monumento del mondo non significa perdere il controllo del territorio, né svilire le autonome scelte delle comunità locali, ma anzi inserire queste ultime in un quadro di riferimento mondiale dal quale si potranno cogliere stimolanti esempi e confronti, non trascurando vantaggi anche economici

invitano pertanto

- Le Province di Bolzano, Trento e Belluno ad esaminare senza preconcetta diffidenza tale proposta per fare proprie le opportunità contenute in un così prestigioso riconoscimento internazionale
- Il Ministro dei Beni Culturali, al quale spetta il compito di presentare la proposta definitiva all'Unesco, ad attivarsi per far superare gli ostacoli politici, tecnici ed amministrativi ancora esistenti

- Il Club Alpino Italiano ad aderire alla proposta portando alle associazioni promotrici la sua indispensabile collaborazione, coordinando tutte le possibili iniziative affinché entro il 2002, anno internazionale della montagna, si possa giungere ad una positiva conclusione e cioè che le Dolomiti siano dichiarate "Monumento del Mondo"!

La Sat nel condividere la necessità di una tutela più ampia dell'ambiente dolomitico, quale patrimonio internazionale di eccezionale valore storico, culturale e naturalistico, si associa all'appello di salvaguardia del CAAI a favore di questo "unicum" naturalistico che è stato il tema del Convegno di Bressanone "Le Dolomiti patrimonio d'Europa" organizzato dal Club Alpino Italiano.



Attività del Gruppo Alpinismo Giovanile della Sat di Arco

Dopo l'incontro primaverile con i nostri piccoli amici ed i loro genitori per presentare il programma dell'attività 2000 del Gruppo Alpinismo Giovanile della Sat di Arco domenica 19 marzo una schiera di ben 28 ragazzi e ragazze accompagnati dai rispettivi genitori, puntuali all'ora mattutina prestabilita hanno dato "voce" e gambe alla prima uscita in calendario.

"Saliti" in quel di Merano, percorrendo il panoramico sentiero "Tappainer", sono giunti a Castel Tirolo.

All'ombra dell'austero e omonimo castello hanno potuto visitare il centro curativo degli uccelli rapaci denominato "Avifauna". In questo centro gestito da personale competente vengono curati più di 200 esemplari all'anno feriti dalla nostra civiltà.

Di questi, più dell'70 - 80 % sono poi rimessi in libertà, altri soccombono, i restanti - quelli menomati e non più in grado di volare o altro - sono tenuti in cattività in grandi siti appositi e oggetto delle visite di scolaresche, gruppi, turisti.

Un'esperienza molto sentita dai ragazzi, un contatto vivo con aquile, gufi reali, grifoni, gipeti, avvoltoi delle Alpi. Interessati più che mai al momento del volo libero di alcuni falchetti lasciati e richiamati dalla voce di due abili falconieri. Il loro volteggio, l'abilità nel farsi trasportare verso l'alto dalle correnti ascensionali e le conseguenti "picchiate" hanno stupito i nostri giovani amici. Hanno però pure colto il messaggio che sono animali importanti nell'ambito del ciclo naturale e che vanno quindi rispettati oltre che ammirati.

Una giornata piena, immersi nella natura, guglie innestate all'orizzonte, a cuneo in un cielo splendidamente azzurro e castelli... e tanta gioia di vivere grazie alla sana allegria dei nostri ragazzi.

Questo è l'ottimo inizio dell'attività 2000 del Gruppo Alpinismo Giovanile della Sat di Arco e, si sa, chi ben comincia...

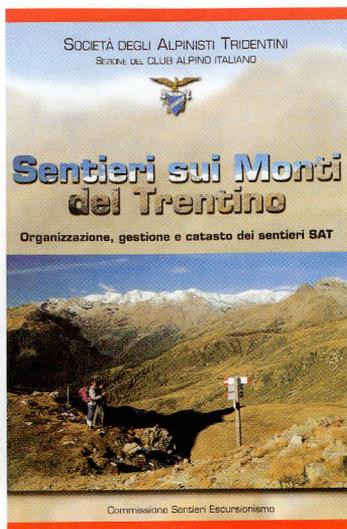
*Il Gruppo Alpinismo Giovanile
Sat di Arco*

LA COMMISSIONE SENTIERI - ESCURSIONISMO

La nuova Commissione Sentieri Escursionismo SAT per il prossimo triennio: lo scorso 5 luglio si sono riuniti i 17 soci che formano la nuova CSE della SAT e che risulta così composta: Renzo Andreatta, Nicola, Benedetti, Francesco Bonecher, Tarcisio Deflorian, Enzo Gardumi, Danilo Garollo, Franco Gioppi, Renzo Gottardi, Giovanni Mattioli, Mariano, Paris, Davide Pinamonti, Sandro Schmid, Gian Marco Richiardone, Francesco Sartori, Bruno Tonioli, Maurizio Torboli, Geremia Zanini. Presidente della CSE è stato eletto all'unanimità Gian Marco Richiardone, vicepresidente Tarcisio Deflorian, segretario Mariano Paris. Cesare Salvaterra è stato invece eletto dal Consiglio Centrale della SAT consigliere referente per l'attività sentieristica e i rapporti con la CSE. Sono in corso la definizione degli incarichi fra i vari componenti e la formazione di un più ristretto gruppo di coordinamento.

CATASTO DEI SENTIERI

È stato presentato lo scorso 20 luglio presso la casa della Sat il volume "Sentieri sui Monti del Trentino: organizzazione, gestione e catasto dei sentieri SAT". L'opera, affiancata da una carta tematica d'insieme in scala 1:100.000, è frutto del lavoro della Commissione Sentieri Escursionismo e rappresenta un preziosissimo strumento per l'individuazione e la consultazione dei dati relativi al patrimonio sentieristico in Trentino gestito attraverso la SAT. Si tratta di una pubblicazione di stampo tecnico rivolto anzitutto ai manutentori e agli addetti ai lavori che manifestavano da tempo l'esigenza di disporre informazioni più aggiornate. Vi troviamo elen-



cati i quasi 800 sentieri di competenza SAT, migliaia di località toccate nei 4700 chilometri di sviluppo finalmente censiti, dati sulla loro distribuzione territoriale, competenze di manutenzione, ma anche schede introduttive di inquadramento ambientale, testi delle convenzioni fra SAT ed Enti Parco, stralcio del testo della Legge provinciale n. 8/93, l'elenco dei sentieri non di competenza SAT ufficialmente mantenuti da altri soggetti, prospettive e consigli per una migliore manutenzione dei sentieri e una ricca bibliografia. Rispetto alle precedenti guide Valcanover-Deflorian questo lavoro "perde" la cartografia 1:50000 e le relazioni descrittive degli itinerari, elementi che proprio da quest'opera certamente troveranno impulso per lo sviluppo in futuri lavori.

DISEGNO DI LEGGE NAZIONALE

Per iniziativa dell'on. Sandro Schmid e di altri 80 parlamentari è stato presentato lo scorso 9 marzo alla Camera dei Deputati il disegno di legge "Valorizzazione, tutela e recupero dei

sentieri di montagna, di collina e rurali". Illustrato dallo stesso on. Schmid, dal Presidente Generale del CAI Gabriele Bianchi e da Deflorian Tarcisio, vicepresidente della Commissione Centrale per l'Escursionismo, in occasione del recente Filmfestival di Trento al "Campo base", il disegno di legge (formato da soli 9 articoli) si propone di contribuire a rilevare, censire, recuperare, tutelare e promuovere il ricchissimo patrimonio storico dei sentieri indipendentemente dalla quota dove si sviluppano. Di particolare importanza il riconoscimento dell'interesse pubblico dei sentieri, dei criteri di omogeneità della segnaletica dei sentieri conforme ai criteri di unificazione indicati dal CAI e del ruolo degli enti territoriali locali nella gestione dei sentieri con previsione di cospicui finanziamenti.

Il Club Alpino Italiano e la Commissione Centrale per l'Escursionismo sostengono apertamente questo disegno di legge che potrebbe finalmente aprire una decisa campagna di recupero della rete sentieristica italiana e di vedere riconosciuto il ruolo pubblico dei manutentori dei sentieri.

L'on. Schmid ha dedicato la proposta di legge al fotografo Flavio Faganello che con la sua mostra "Contrapposizioni 1957-2000" ha evidenziato brutture, degrado, abbandono, banalità, insensibilità delle persone per la natura o le opere che hanno caratterizzato un periodo storico o un ambiente (sentieri compresi).

GRUPPO DI INTERVENTO SEGNALETICA (GIS)

Giunto al suo secondo anno di attività, il gruppo di soci volontari, che opera su incarico della CSE, ha già effettuato numerose uscite a supporto di alcune sezioni SAT (Alta Val di Fassa, Pergine, Sopramonte, Trento, Pressa-



no, Primiero). I sentieri interessati sono stati: e627, e370, e340, e801, e707, e709, e711, o607, o611, o638, o636. Altre uscite sono in programma sui sentieri delle Pale di S. Martino dal 16 al 23 luglio e laddove sono state richieste collaborazioni dalle sezioni. Il GIS, coordinato da Giulio Segata, è finora formato da una decina di soci ed è possibile partecipare all'attività dichiarando la propria disponibilità alla segreteria della sede centrale SAT.

INCONTRI DI AGGIORNAMENTO

A Stenico e sui sentieri della Val d'Algone, la CSE, con l'aiuto della sezione di Stenico, ha organizzato l'annuale appuntamento di aggiornamento per la manutenzione dei sentieri; ai 42 partecipanti (provenienti da 7 sezioni e compresi 5 gestori di rifugio) è stata dapprima illustrata una serie di diapositive sulla sentieristica, quindi sui sentieri della Val d'Algone si sono effettuati numerosi interventi sul campo dalla segnaletica orizzontale e verticale a piccoli lavori di sistemazione al fondo dei sentieri. Vi hanno pure partecipato, i rappresentanti del Parco Naturale Adamello-Brenta, Sandro Selandari del CAI di Pesaro che ha illustrato un software per la gestione informatica dei dati relativi alla gestione delle tabelle segnavia, e l'Ing. Claudio Fabbro del Servizio Ripristino e valorizzazione ambientale della Provincia Autonoma di Trento che ha presentato il manuale del CAI "Sentieri - ripristino, manutenzione, segnaletica". I lavori sono stati ostacolati in parte dal maltempo.

TRENOTREKKING 2000

Lo scorso 7 maggio, per iniziativa della Sez. Cai di Castelfranco Veneto in collaborazione con la Commissione Sentieri escursionismo e delle se-



zioni SAT di Levico, Cognola e SU-SAT, si è svolta la treno-escursione con metà Levico e i dintorni del Lago di Levico. Vi hanno partecipato circa 120 persone che durante il cammino hanno avuto l'occasione di visitare la chiesetta di S. Biagio, il Forte Col delle Benne, il Forte di Tenna e la chiesetta di S. Valentino.

GIORNATE INFORMATIVE sull'organizzazione e la conduzione delle escursioni di gruppo

La Commissione regionale per l'escursionismo organizza sabato 7 e domenica 8 ottobre una due giorni informativa per Capi Gita ed Operatori sezionali ed Aspiranti Accompagnatori di escursionismo. Lo scopo di queste due giornate è di dare a tutti gli interessati nozioni utili o di ricevere conferme per una corretta organizzazione e conduzione di una escursione valutando i molteplici aspetti che contribuiscono ad ottenere buoni risultati e lusinghieri consensi da parte dei soci accompagnati. Le giornate si svolgeranno presso la sede del Cai di

Sul sentiero 616 est - B. Federspiel





Salorno (sabato 7) e sulla Ferrata di Favogna il giorno successivo. Sono ammessi fino a 25 persone. Spese di iscrizione L. 40 mila. Gli iscritti devono essere in regola con il tesseramento...

Per informazioni Luigi Cavallaro tel. 0471.250080

INFO SENTIERI

Prende avvio con questo numero una rubrica sulla percorribilità dei sentieri; in particolare si intende offrire informazioni sulla chiusura o il danneggiamento di sentieri, oltre naturalmente ad aggiornare sui principali lavori realizzati o in corso d'opera sulla rete dei sentieri. Attendiamo il contributo di tutti i soci, gli escursionisti e gli alpinisti per tenere sempre aggiornata questa rubrica.

SENTIERI CHIUSI O DANNEGGIATI

Est 141 – il “sentiero Baglioni” che collega il Colletto basso del Fieno alla Sella del Cosmagnon (Pasubio) è interrotto per un movimento franoso.

Est 219 – il “sentiero della Stanga o della Val Careta” (Caldonazzo-Altopiano di Lavarone) è interrotto causa frana nel tratto a monte dell'ex-osteria della Stanga.

Est 321 – Danni sono stati segnalati sul sentiero di traversata del Gruppo dei Lagorai fra la Forcella di Val Moena e la Forcella Busa della Neve nel versante settentrionale di Cima Stel-lune.

Est 402 – il “Sentiero Natura Cogno-la-Monte Calisio” è interrotto nel tratto di Val Mistai fra la loc. Strada de Mez e la cima del Monte Calisio a causa di una frana e in attesa di un intervento di bonifica da parte dell'Azienda Forestale Trento-Sopramonte.

Est 440 – il sentiero del “Croz delle Ore” sulla Marzola è chiuso per ordinanza sindacale causa una frana che ha interessato il fianco S-E del Croz delle Ore.

Est 710 – Il sentiero del Mulaz fra la Val Venegia e la conca sottostante il Passo del Mulaz è stato danneggiato da movimenti franosi; in collaborazione con l'Ente Parco Paneveggio-Pale S.Martino si sta progettando un sentiero per un itinerario più sicuro.

Ovest 224 – Il sentiero per la Valletta Alta di S. Valentino è danneggiato a seguito degli eventi alluvionali dell'autunno '99 e il ponte sul Rio Bedù di S. Valentino, fra la Malga Coel di Vigo e la Valletta Alta è stato travolto.

Ovest 404 – 404 bis e 405 – I sentieri

sulla Rocchetta di Riva del Garda sono chiusi per ordinanza sindacale causa il pericolo di movimenti franosi.

Ovest 426 – Il sentiero del Rampin (Pietramurata-Monte Casale) è chiuso per iniziativa della Commissione Sentieri Escursionismo data la pericolosità dell'attuale percorso.

Ovest 529 – Il sentiero dell'Eremo di S. Giustina, a seguito del rilascio di una parte delle acque del Torrente Noce è di fatto interrotto in prossimità dell'alveo del torrente. L'accesso all'Eremo è quindi possibile solo dal lato di Dermulo.

Ovest 680-681-682 – I sentieri soprastanti l'abitato di Zambana, benché attualmente percorribili, sono ancora chiusi per ordinanza sindacale.

LAVORI IN CORSO

Ovest 213 - Lavori sono in corso per la sistemazione del sentiero 213 in Val Borzago fra il Pian della Sega e il rifugio Carè Alto a causa dei numerosi movimenti franosi dell'alluvione dell'autunno scorso. Il ponte Zucal sul Torrente Bedù che era stato travolto durante lo stesso evento, è stato ricostruito pochi metri a valle del precedente in posizione quanto più possibile sicura. I lavori sono stati realizzati con incarico alla ditta Trento Disgaggi. Per la realizzazione di quest'opera sono emersi una serie di aspetti burocratici preoccupanti e sui quali torneremo prossimamente.

LAVORI EFFETTUATI

Ovest 206 e 233 - In vista dei lavori di sistemazione del rifugio Stavel



“Francesco Denza” sono stati realizzati numerosi interventi di miglioramento dei sentieri 206 e 233 di accesso al rifugio stesso.

Lo scorso 7-28 maggio, durante il 6° incontro di aggiornamento manutenzione sentieri, sono stati effettuati numerosi lavori di manutenzione sui

sentieri della Val d'Algone 333, 341, 341 bis, 354 e 350.

Altri interventi hanno riguardato la manutenzione del sentiero 211 bis fra la Valina d'Amola e il rifugio Val d'Amola G.Segantini, i sentieri attrezzati dei Pontesei (682 ovest), il sentiero attrezzato del Doss d'Abramo

(638). Sulla ferrata ovest del Catinaccio d'Antermoia (Est 585), già oggetto di un primo intervento nel settembre '99, sono in corso lavori per la sostituzione delle attrezzature fisse e loro contestuale riduzione ai soli tratti dove maggiori sono le difficoltà.

Sentiero 627 Passo Pordoi - Rif. Boè; per riparare i danni da calpestio è stata chiesta la collaborazione del servizio ripristino e valorizzazione ambientale della PAT





BIBLIOCAI: UNA BUSSOLA PER NAVIGARE TRA I MONTI

Alla Casa della SAT il I° Convegno dei bibliotecari del Club alpino italiano

Durante la settimana del Filmfestival internazionale della montagna 'Città di Trento' la Biblioteca della montagna-SAT ha ospitato il I Convegno dei bibliotecari del CAI, organizzato dalla Biblioteca nazionale del Club alpino italiano di Torino.

All'incontro hanno presenziato il presidente generale del CAI Gabriele Bianchi, il vicepresidente Annibale Salsa, il direttore del Filmfestival Toni Cembran e il presidente della SAT Elio Caola.

Al convegno hanno preso parte i responsabili delle più importanti biblioteche del Club alpino italiano: Massimo e Mauro Adovasio (Biblioteca Sezione CAI Bergamo), Claudio Ambrosi (Biblioteca della montagna-SAT, Trento), Annalisa Berzi (Commissione scientifica centrale CAI), Graziella Cusa e Sergio Milani (Biblioteca Sezione CAI Varallo), Riccardo Decarli (Biblioteca della montagna-SAT, Trento e Commissione centrale Biblioteca nazionale), Valter De Santis (Biblioteca Sezione CAI dell'Aquila), Giuseppe Garimoldi (Presidente delegato Biblioteca nazionale CAI, Torino), Maria Grazioli (Biblioteca CAI Brescia), Lorenzo Gregoretti (Biblioteca Società alpina friulana, Udine), Renato Lorenzo (Biblioteca Sezione CAI Milano), Alessandro Marchiorri (Biblioteca Sezione CAI Modena), Oreste Morzenti (Biblioteca Sezione CAI Bergamo), Marco Orsenigo (Biblioteca CAI Firenze), Alessandra Ravelli (Biblioteca nazionale CAI, Torino), Lorenzo Revojera (Commissione centrale Biblioteca nazionale), Diego Stivella (Biblioteca Sezione CAI Pordenone), Luigi Stefani (Biblioteca Sezione CAI Bolzano),

Giuseppe Zavatta (Sezione CAI Bologna).

Hanno inviato una comunicazione anche Daniela Dalla Valle, responsabile del Sistema bibliotecario trentino e la Sovrintendenza ai beni librari e archivistici della Regione Piemonte.

Il convegno si è svolto durante l'intera giornata di sabato 29 aprile 2000, toccando le varie problematiche inerenti la gestione delle biblioteche specialistiche, i servizi offerti agli utenti e i sistemi di catalogazione. Particolarmente interessante è stata la discussione sugli archivi storici sezionali che, pur non essendo il tema centrale del convegno, ha suscitato l'interesse dei convenuti, facendo emergere diverse situazioni di precarietà e decretando la necessità di interventi mirati alla salvaguardia del patrimonio archistico.

L'auspicio di tutti è la disponibilità della Presidenza generale del CAI e del direttore del Filmfestival, è di dare carattere di continuità a questi incontri e di organizzare, già per la prossima edizione del Filmfestival, un secondo convegno.

Nel corso dell'autunno-inverno 2000 verranno pubblicati gli atti del convegno: dato il numero limitato di copie, gli interessati sono pregati di comunicare l'indirizzo alla Biblioteca della montagna-SAT.

RINGRAZIAMENTO

La Biblioteca della montagna ringrazia il Signor Erik Mario Baumgarten per aver donato sette interessanti libri sull'alpinismo e le montagne russe e una audiocassetta con alcune belle canzoni del cantautore-poeta-attore-scrittore russo Vladimir Vysotsky (Mosca 1938-1980).

Vysotsky partecipò alle riprese del film di alpinismo Vertikal, scrivendone anche la colonna sonora. Per i contrasti con il regime sovietico non riuscì mai a pubblicare le sue canzoni, che comunque circolarono a decine di

migliaia di copie in tutta l'URSS, grazie a riproduzioni "domestiche". Sino alla perestrojka gorbacioviana in URSS era ufficialmente vietato ascoltare le sue canzoni.

Accompagnandosi ad una chitarra a sette corde, con una voce potente e immaginifica, che gli derivava dall'eccezionale carriera di attore teatrale, compose alcune bellissime canzoni di ambientazione alpinistica, forse tra le più belle in assoluto, poco conosciute in occidente per la difficoltà della lingua e per un certo vizio eurocentrico dell'alpinismo - ma non solo - nostrano.

R.D.

COMPARSE E CONTROFIGURE

Un thriller di cinquant'anni fa sulle crolle trentine

Nel mese di maggio è scomparso a 91 anni Douglas Fairbanks junior.

Divo hollywoodiano degli anni ruggenti, protagonista di film famosi: Il prigioniero di Zenda, La grande Caterina e di altre 73 pellicole; la sua ultima partecipazione risale al 1981, con una parte in: Una storia di fantasmi.

Incarnava il mito americano - ma era inglese - dell'eroe bello, senza macchia e paura. Figlio d'arte, suo padre - che portava il suo stesso nome - fu un divo del cinema muto.

Oltre che attore Fairbanks fu impegnato ad Hollywood anche come produttore cinematografico e sceneggiatore.

Lo ricordiamo nelle pagine del Bollettino per l'interpretazione in un curioso film: **Segreto di Stato** (State secret, Gran Bretagna, 1950), girato a Trento e dintorni negli anni Cinquanta.

Il regista Sidney Gilliat ambienta a Trento la vicenda di un giovane chirurgo americano (Fairbanks), che viene rapito dal governo del fantomati-

co Stato della Vostnia – che ha la sua capitale a Trento! – per un'operazione particolarmente delicata. Infatti il paziente è nientemeno che il dittatore stesso della Vostnia, che però muore poco dopo l'intervento chirurgico.

Il medico fugge alla vendetta dell'entourage del dittatore; il film si trasforma nella più classica caccia all'uomo, in un ambiente ostile, con inseguimenti sulla vecchia funivia di Fai della Paganella, sul tratto ferroviario Rovereto-Riva, sulla vecchia Ora-Pre-dazzo e sulle Torri del Vaolet: Punta Emma e Antermoia.

Come controfigure nelle riprese di arrampicata vennero ingaggiati: Carlo Sebastiani, Annalisa Bazzanella – controfigura dell'attrice protagonista –, Adolfo Castelli – controfigura di Fairbanks – e altri. A Trento si fece a gara per prendere anche solo una piccola parte come comparsa.

Le riprese in parete vennero girate da Hans Steger, che d'accordo con l'interprete Moser di Merano, si sbizzarriva nel corso delle pause organizzando scherzi agli inglesi. Un giorno dichiarò di non voler partecipare ad una scena che prevedeva degli spari, perché convinto che gli inglesi avrebbero utilizzato pallottole vere: il responsabile della troupe, tra il divertito e lo stupito, dovette firmare una dichiarazione con la quale assicurava che avrebbero utilizzato colpi a salve. Steger, impassibile, lesse il foglio e quindi dichiarò solennemente che a questi patti avrebbe continuato a lavorare.

Sotto le Torri del Vaolet venne portata una quantità impressionante di materiale, comprese delle enormi batterie per le cineprese. Oltre alle decine di operatori assistenti, lavorarono anche 30-40 fassani impiegati come portatori. Tutti occupatissimi a supportare le 4-5 squadre che filmarono contemporaneamente. Tra gli aiutanti c'erano le guide alpine Alberto Bernard e Rino Rizzi. Toni Maestri, padre di Cesare, ebbe un ruolo di comparsa e impersonò uno dei soldati



che inseguivano il fuggitivo.

La troupe inglese era particolarmente pignola, tanto che gli addetti partivano puntualmente dal rifugio con qualsiasi tempo meteorologico; raggiunto il punto delle riprese rimanevano imperterriti ad aspettare il bel tempo, nonostante le guide consigliassero di rimandare all'indomani. Gli inglesi trascorrevano il tempo, in attesa che migliorasse, giocando a baseball; alcune comparse trentine ricordano di aver assistito a epiche partite a nord del rifugio Vaolet.

In qualsiasi posto si trovassero gli operatori, il regista e gli attori, tutti i giorni, immancabilmente, alle 17 ricevevano un pentolone di the, preparato da Pia Piaz, figlia dell'indimenticabile Tita.

Una delle scene più divertenti si svolge dopo che gli inglesi gettarono un pupazzo, simulando la caduta di un soldato della Vostnia, dal Passo Santner, verso Tires; il pupazzo era vestito con scarponi e giacca a vento nuove, e dopo la caduta ci fu una gara per accaparrarsi il vestiario.

Gustosissime anche le scene girate in piazza Duomo, cornice dei comizi del dittatore di Vostnia, con le vie del giro al sass che fanno da sfondo agli inseguimenti.

Una delle controfigure ricorda che alla prima trentina del film, al Teatro Sociale, sembrava che vi si fosse radunata tutta la città, e che per tutta la proiezione era un continuo di esclamazioni da parte degli spettatori che si riconoscevano nella parte di comparse o controfigure: uno spettacolo nello spettacolo!

Il film, al di là della curiosità per l'ambientazione, è un ottimo thriller, godibile anche dopo cinquant'anni, grazie ad una sapiente miscela di suspense e senso dell'umorismo.

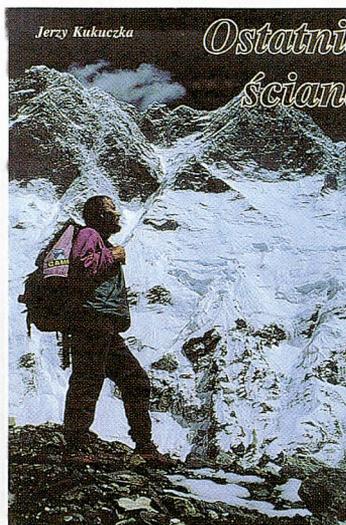
Presso la Biblioteca della montagna-SAT è possibile visionarne una copia.

R.D.

JERZY KUKUCZKA

L'ultima parete

A 10 anni dalla morte, Jerzy Kukuczka (il secondo conquistatore dei 14 ottomila) è ricordato con un nuovo libro dal titolo: *Ostatnia sciana* (l'ultima parete). È un ottimo album fotografico che raffigura le mon-



tagne da lui scalate, iniziando con le imprese sui Tatra, in Dolomiti, in Alaska ed in America per proseguire poi con i grandi colossi himalayani. Qui vengono raffigurati i 14 ottomila in modo cronologico come Jerzy li ha scalati. Le splendide foto a colori sono accompagnate da brevi didascalie.

In questo libro i capitoli dedicati al Lhotse sono tre. Il primo si riferisce all'anno 1979, quando raggiunge la vetta il 4 ottobre, il secondo è il tentativo del 1985 alla parete sud, il terzo capitolo chiude questo interessante album fotografico e si riferisce alla tragica ascensione del 1989, sempre sulla parete sud.

È un libro voluto e composto dalla moglie di Kukuczka, la signora Cecilia, per ricordare Jerzy a 10 anni dalla sua tragica fine. È scritto in lingua polacca ma il testo è veramente breve e le immagini, suggestive e storiche, formano un prezioso documento per coloro che desiderano conoscere meglio il grande, ed al tempo stesso modesto, secondo conquistatore delle 14 più alte vette della terra. È possibile richiedere il libro: Agencja reklamowa KOMPLET 40-203 Katowice al. Rozdzińskiego 188a Polonia tel/fax (032)2036597/98; 589043

GIOVANE MONTAGNA

Il sentiero del pellegrino sulle orme della "Via Francigena" (da Novalesa e Aquileia a Roma)

336 pagine

Editrice Cooperativa Cercate- Giovane Montagna 1999

L'Associazione "Giovane Montagna" ha realizzato in occasione del Giubileo una corposa guida dedicata a quanti vorranno intraprendere a piedi il percorso verso Roma seguendo il tracciato dell'antica Via Francigena. Di fronte all'avvenimento del Giubileo "Giovane Montagna" si è in definitiva interrogata sulla fattibilità di porsi in cammino con un progetto che fosse innanzitutto coinvolgimento e nel tempo restasse come proposta di porsi in strada verso Roma in una dimensione tutta personale per scoprire e godere i valori dell'interiorità no disgiunti da quelli della natura in cui ci si trova immersi lungo il percorso. Ecco allora questa "via del pellegrino" che si proietta verso Roma da due percorsi che partono a ovest dall'abbazia di Novalesa e a est dalla Basilica di Aquileia, si riuniscono a Modena. Un itinerario che rimane una proposta di "cammino", da vivere con spirito adeguato, assumendo una dimensione interiore di silenzio, di più stretto rapporto con se stessi, dando ai passi una motivazione precisa, ma non separato dall'ambiente fisico e antropico. Per questo la guida evidenzia e descrive i luoghi e gli edifici che parlano della nostra storia lungo i secoli, testimonianze di valore storico - artistico e di grande pregio ambientale che meritano attenzione e che arricchiranno ulteriormente il pellegrino.



BENITO MAZZI

Fam, fùm, frecc - il grande romanzo degli spazzacamini

Collana Quaderni di cultura alpina

80 pagine

Priuli & Verlucca editori - Pavone Canavese 2000

L. 35.000

Nel grande romanzo dell'emigrazione pagine dolorose sono state scritte dagli spazzacamini il cui fenomeno ha caratterizzato le più povere valli delle Alpi dove la maggior parte delle famiglie si vedevano costrette, fino alle soglie degli anni '50, ad affittare nei mesi estivi, uno o più figli ai padroni reclutatori. Vecchi spazzacamini senza scrupoli, spesso crudeli e inumani, induriti da analoghe esperienze se li portavano al seguito per "la stagione alla Bassa" nelle pianure del Piemonte della Lombardia del Veneto sottoponendoli ad uno sfruttamento che non ha avuto uguali nel lavoro minore dell'arco alpino. In questa ricerca di grande spessore storico e documentaristico, resa preziosa da un corredo fotografico di grande intensità, Benito Mazzi, scrittore ossolano, ha ripercor-

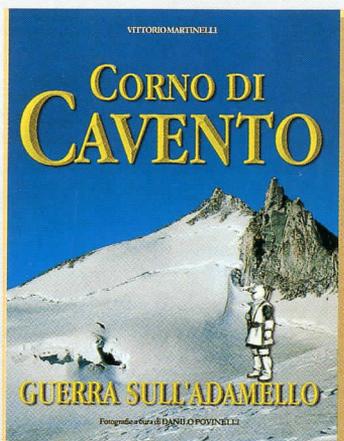
corso il calvario dei piccoli spazzacimini, dalle prime emigrazioni del 1500 in terre straniere al grande esodo minorile nelle pianure del Nord Italia che tra la fine dell'800 ed i primi decenni del '900 colpì in particolare le valli d'Aosta, e le valli piemontesi dell'Orco, Vigizzo fino al Canton Ticino.



VITTORIO MARTINELLI

Corno di Cavento
 fotografie di Danilo Pavinelli
 Edizioni D. & C. Pavinelli - Pinzolo
 2000
 L. 120.000

Dopo i tre volumi dello stesso autore (vincitore del Premio Sat 2000 per la categoria scientifico - storica) dedicati alla Guerra in Adamello l'ultimo lavoro di Vittorio Martinelli si è occupato di una cima del Gruppo dell'Adamello che per la sua posizione al centro dei ghiacciai dell'Adamello, fu conteso a più riprese fra alpini e kaiserjaeger. Gli italiani lo conquistarono nel 1915, gli austriaci se lo ripresero nel 1918 per lasciarlo agli italiani quattro giorni dopo. Il libro accompagnato da una accurata ricerca fotografica dell'epoca ricostruisce le vicende, i personaggi, le leggende di questa Cima, compresa naturalmente la sua storia alpinistica fino ad una salita dei nostri giorni.



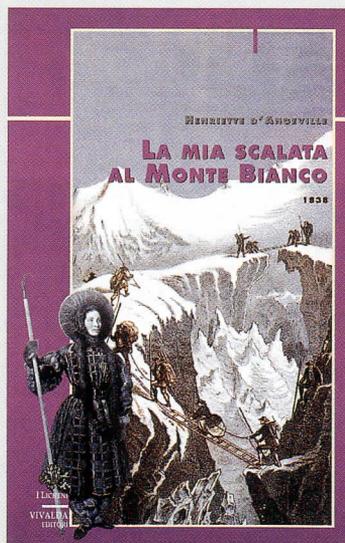
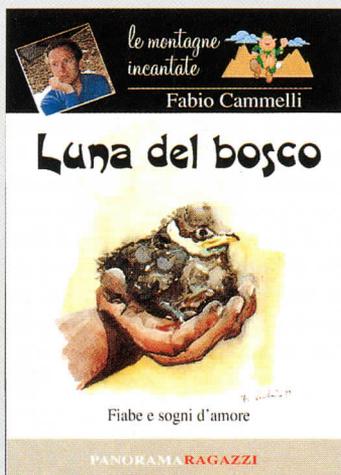
LE MONTAGNE INCANTATE

Mauro Neri, Sonia Tubaro, Gabriele Stoppa, Fabio Cammelli
 15 volumetti
 Panorama Editrice Trento 1999 -2000

Non capita spesso di segnalare una collana di letteratura per ragazzi ancor meno se sono le montagne e le sue leggende con i personaggi della fantasia che le popolano al centro dei temi della collana. Ci prova l'Editrice Panora-

ma di Trento che dallo scorso autunno ha pubblicato già 16 volumetti di racconti dedicati ai ragazzi delle fasce di età fra i 4 e gli 8 anni, fra i 6 e gli 11 e fra gli 8 ed i 16 e riuniti nella collana Le Montagne incantate, distribuiti anche con la formula del "paccolibri" (ovvero più libri insieme, 2-3 generalmente). La qualità dei racconti oltre che la validità e la novità dell'iniziativa è stata apprezzata anche dalla Giuria del Premio Itas del Libro di Montagna con una segnalazione ed un Premio Speciale. Gli autori lavorano da tempo con le loro produzioni nell'ambito della letteratura giovanile, il giornalista Mauro Neri, Fabio Cammelli anche apprezzato autore di guide escursionistiche, Sonia Tubaro illustratrice e grafica, Gabriele Stoppa, autore di racconti fantastici. Fiabe semplici, simpatiche e allegre che insegnano soprattutto ai più piccoli ad amare la natura, a proteggere i più deboli ad essere amici di tutti, grazie a Rondinò, Tappabuchi, Fischetto, il Nonno Noè e i suoi animali, il Popolo delle Dolomiti, e altri curiosi abitanti dei boschi e delle montagne.

M.B.





HENRIETTE D'ANGLEVILLE

La mia scalata al Monte Bianco - 1838

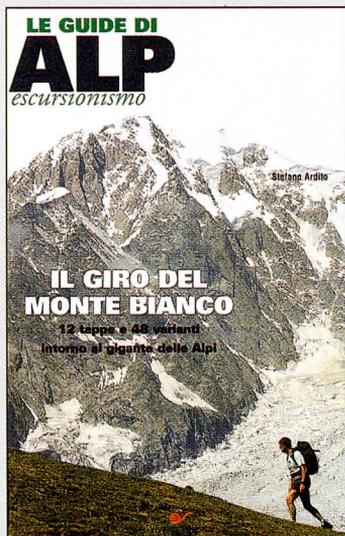
Collana I Licheni

160 pagine

Vivalda editrice - Torino 2000

L. 28.000

Nel 1838 la nobildonna francese all'età di 44 anni, colta e indipendente, decide di scalare il Monte Bianco, un'impresa rara e anche giudicata rischiosa all'epoca. Nei salotti ginevrini che frequenta riceve solo dissuasioni, ma lei non sogna Chamonix, sogna la vetta. Si fa preparare da una sarta uno speciale vestito imbottito, ingaggia guide e portatori e parte. Non mangia per la fatica, finisce in un crepaccio ma non cede. Il tratto finale per lei è un calvario, crede di morire ma resiste e in vetta si sente rinascere. Diventerà "la fidanzata del Monte Bianco", il suo diario scoperto solo pochi anni fa è un eccezionale documento storico, un racconto lucido e venato di humor dove spiccano i pensieri, le idee e le emozioni di una avventura tutta al femminile sicuramente anticonformista.



LE "GUIDE" DELLA VIVALDA

Con gli ultimi quattro volumetti dedicati ai rifugi di Friuli, Caravanche austriache e Slovenia, e quelli della Svizzera e della Lombardia (tutti in vendita a L. 15mila) è stata completata la collana delle guide "I rifugi". La serie delle "cartoguide" (nelle scale 1:25.000/1:30.000 - prezzo di vendita L. 15.000) invece si arricchisce di 3 nuovi titoli: sono quelle del Monte Rosa, del Cervino e l'ultima nata quella di Arco dedicata alle falesie e gli itinerari in mountain bike. Ancora nuove guide della collana "arrampicata" e "alpinismo". Le ultime uscite per quanto riguarda l'arrampicata sono quella dedicata alle **falesie del Piemonte occidentale** e quelle del **Briançonnais**, la prima curata da Marco Sclaris, la seconda da Marco Blatto (L. 19.000) che ha curato anche la nuova guida del **Vallone di Sea** (L. 24.000). Quelle alpinistiche sono invece dedicata alle **Dolomiti** - (L. 24.000) ed è stata curata da Francesco Dragosei e propone 46 "itinerari scelti di croda" fino al V grado e quella dedicata al **Gran Sasso** con 105 itinerari dai classici ai più moderni proposti da Fabrizio Antonioli e Fabio Lattavo. (L. 24.000), Infine ancora due nuovi titoli nella serie "escursionismo": Si tratta del **Giro del Monte Bianco** di Stefano Ardito (L. 25.000), uno dei trekking più spettacolari delle Alpi che in 12 giorni ci fa scoprire le valli italiane svizzere e francesi attorno che fanno corona al Monte Bianco. La seconda **Ghiacciai da scoprire** di Luca Arzuffi (L. 25.000) è dedicata a 25 escursioni per ammirare i più suggestivi ambienti glaciali della Lombardia.

M.B.

CARLO GRAFFIGNA

Yeti. un mito intramontabile

256 pagine,

CDA, Torino 1999

L. 32.000

Yeti, il primo e unico libro in Italia che più di 35 anni fa ha raccontato la storia dell'abominevole uomo delle nevi è stato definito una specie di "bibbia".

Il suo autore, Carlo Graffigna, giornalista riprende ora quell'opera con l'aggiunta di una serie di capitoli che completano la ricerca fino alle ultimissime scoperte e rivelazioni, dalla presa di posizione dei cinesi, al giudizio di Reinhold Messner, alle tesi di Bruce Chatwin, pure cimentatosi nella ricerca dell'uomo delle nevi. Davanti alle decine di resoconti romanzeschi, alle storie degli avvistamenti, alle decine di impronte sorge spontaneo chiedersi "Chi sarà passato di qui?". E questo libro non fa un nome, ma le risposte ci sono tutte.

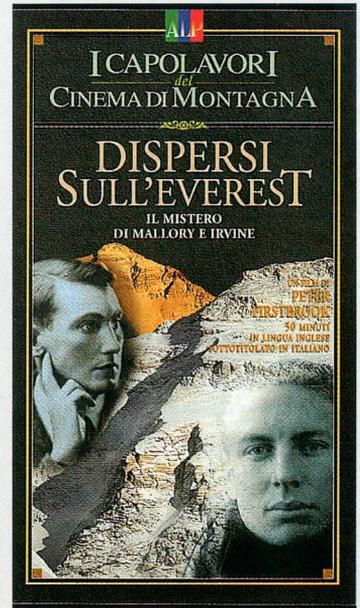
CAPOLAVORI DEL CINEMA DI MONTAGNA

Segnaliamo le ultime uscite della collana. Si tratta di **L'Echo du Tien Shan** (L. 34.900), di K-Soul Cherix vincitore della Genziana d'Oro del Cai al Festival di Trento del 1998: un'analisi dell'alpinismo nella ex Unione Sovietica, dove tra monti e cime fantastiche, alpinisti non professionisti lavorano come guide alpine per arrotondare i loro magri stipendi statali. **The fatal game** (L. 34.900) di Richard Dennison, dove la montagna si può far conquistare a caro prezzo, ma poi far tornare le stesse persone a vivere. **Legende des tropiques - L'envers du decor** (L. 34.900) di Remy Tezier, un film sull'arrampicata e sul torrentismo nella stupenda isola di Reunion, che ven-

gono scoperti da un ragazzo nativo che aspira a diventare guida. Nella seconda parte poi viene proposto un back-stage di film, le difficoltà e le tecniche utilizzate per effettuare certe riprese. Passiamo quindi a un video di arrampicata, protagonista Beat Kammerlander che con la moglie Conny scala una delle vie di arrampicata sportiva più difficili delle Alpi **Documentazione di una inopportunità** (32' - L. 29.900) è il titolo del video del regista Gerhard König, spirituale ed essenziale. E infine il bellissimo **Come scorre il tempo** (83' - L. 34.900) della regista Dana Vavrova, dedicato all'ultimo concerto del cantautore austriaco Hubert Von Goisern ed i suoi Alpinkatzen, star della country music tedesca che nel loro caso si è ispirata alle montagne. L'alternarsi delle immagini del loro ulti-

mo concerto a quelle delle montagne e della natura sottolineano ulteriormente questo legame e rendono quest'opera davvero unica. E ancora **Montanas de Ayer** (44' - L. 34.900) di Gulliermo Campo e Jesus Bosque presentato nel 1999 a Trento, la storia della conquista di una torre di roccia tra alpinisti catalani e aragonesi nel mezzo della tragica guerra civile spagnola. L'ultimo video è **Dispersi sull'Everest** (50' - L. 34.900) che documenta la spedizione anglo-americana che nel 1999 ha scoperto il corpo di George Mallory sulla parete dell'Everest senza tuttavia risolvere il dilemma. Raggiunsero Mallory e Irvine prima di sparire la cima ancora nel 1924.

M.B.



DIFFERENZA D'ANDAR PER MONTI

Che salti sono stati fatti in questi ultimi decenni, in quest'ultimo cinquantennio 1959-2000. Un po' come esser passati dal Medio Evo all'epoca di Internet, cellulari e computer. Ma loro, le montagne son sempre quelle? Grosso modo sì, anche se qualche "essere" voleva ricostruirle col calcestruzzo o appianarle, osservando bene come potevano arricchire di più. Ma vorrei descrivere più che altro il modo d'andar per monti d'una volta ai giovani. Quelli della mia età l'hanno vissuto di persona.

Che gioia da ragazzi quando si saliva al lago di Barco, nel gruppo Presanella per fermarsi due giorni e una notte. Quella stupenda Conca era invasa da grida, da risate, da gioia. Conservo una vecchia foto con specchiate le montagne sovrastanti nel lago e assicuro che non so mai da che parte guardarla. Tutti impegnati alla ricerca dei vermicelli bianchi nei vecchi tronchi di larice, che sarebbero stati esche per i "salmerini" da pescare nella notte o al mattino presto. Le canne da pesca erano di "coler", ossia di nocciolo e poi le lampade a carburo che ogni tanto s'incepavano.

Quei salmerini sembrava si divertissero a girare attorno all'amo per ore, finché stufi non gettavamo bacchette e tutto nel lago. C'era sempre quel "bait" col tetto di scandole e il fuoco acceso tutta la notte ad attenderci e a tenerci uniti. Che risate! L'eco vagava e rimbombava in quel silenzio, come un incubo, tanto che noi ragazzi dicevamo alle ragazze che era il verso dall'orso per spaventarle, così come due stelle vicine specchiate nel lago ne diventavano gli occhi. Una mantellina di panno ci proteggeva dal freddo, sempre sperando che non piovesse... perché le scarpe avevano la suola con le "broche" e il gore-tex era al di là del pianeta. Eppure i più bei giorni erano quelli. Nascevano i primi amori, le prime languide occhiate. Ma si era sempre tutti assieme, non si aveva il coraggio d'appartarsi. Nasceva anche

l'amore per la montagna in qualcuno. Si saliva poi al "Bochet de l'Omet" per scendere in Val di Bon. Più tardi si osava un po' di più. Lì vicino c'era la Presanella, meta tanto agognata. E chi aveva i soldi per il Rifugio? E la strada era lunga. Ora si arriva ai "Pozzi Alti" (forte), in auto, ma allora si partiva dal mio paese, Ossana, a piedi.

Io e il mio amico Fabio Dell'Eva, decidemmo di fare i portatori al "Denza" per guadagnarci qualche lira e mantenerci lassù. A soldi finiti, altra discesa e salita. Erano 80 lire al chilo. Si arrivava al rifugio, stanchi morti, magari bagnati come poiati, ma al mattino ci attendeva la Cima. Che batticuore la prima volta! Il Rifugio era gestito da Quirino Bezzi, mio paesano e poi Presidente della S.A.T. Centrale e ottimo scrittore; più tardi divenni anche suo collega. Alle 22 era silenzio assoluto, non il frastuono d'oggi. Ricordo la "Nord", che guardavamo come una meta proibita.

Fabio la sognava tanto, ma la malattia e la prematura morte glielo impedirono! Il suo nome è comunque scritto sulla "Gabbio". Ora per gli alpinisti provetti è un allenamento, pur rimanendo superba con la sua pendenza del 60%. Si era più forti allora, lo sono ora? Non si possono fare paragoni. C'erano altri mezza altri vestitari, altra cultura e soprattutto giornate di caminino, dove nessuno ti poteva raggiungere.

Ma essa la Montagna è ancor quella, seppur con meno neve e ghiaccio. Quel "pénsile" della Presanella, che le dava ancora più maestà, e quella "meringa" del Gran Zebrù, sono crollati. Forse qualcuna è stata stravolta dal cemento e cavi d'acciaio un po' di troppo! Ma quei laghetti, quelle cascatelle, quell'aria frizzante ci saranno sempre? Lo speriamo vivamente per coloro che verranno dopo di noi.

Laghetti dai quali sognavamo da giovani l'uscita di una "ninfa" bella e bionda, che ci sussurrava: godete questi paesaggi... vi faranno dimenticare i pensieri e i dolori che di sicuro dovrete patire da adulti.

Ecco perché l'uomo ha ancora bisogno di montagna, di solitudine, di poesia, di sincerità, di misurarsi e commiserarsi, di sogni e fratellanza... sì, perché essa non tradisce mai e ci aiuta nei momenti bui della nostra vita anche se ci riserva fatica, sudore, paura e angoscia.

Sono diventato, seppur modesto, alpinista pure io. Ho sofferto il freddo, la fatica e la paura: giornate intere in mezzo alla pioggia, neve, nebbia e grandine, tanto d'esser certo di non uscirne più. Ora però da vecchio ricordo solo le bellezze e i momenti buoni, le albe e i tramonti infuocati, quelle nebbie in basso da far sembrare tutto un mare con quei cocuzzoli uscire come isolette.

Degli amici non ricordo il male, ma solo le pacche sulle spalle: "Ghe l'aven fatta anca stavolta". E poi questi miei monti (scusate i miei) sono stati gli unici, quando n'avevo di bisogno, a non lasciarmi solo, lo ripeto sempre alla diletta figlia Sara, al caro figlio Giorgio, alla moglie Clara.

Anch'essi li ho portati qualche volta. Hanno goduto di quei scenari, ma soprattutto a vedere i miei occhi luccicare, che dicevan loro che lì ero felice... privo di pensieri, quelli che giù mi rodevano...

Ho voluto e voglio tanto bene alle mie valli, alle creste di granito ai canali pieni di neve dove giocherellavano i piccoli camosci, tanto che desidererei rimanere lì un giorno quando Dio mi chiamerà.

Mi voleria polsar en t'en "Cimiteri" de montagna endò se vet la nef tut l'an, le valete, i campanii con l'acqua chiaccherina. En Cimiteri con le Cros come ho vist solo sul Gran Zebrù, sun del me toc de Paradis. En prà, tut ben rasà, che 'l fa dir: Chi ghe "Rispet" per quei che no ghe pù... E sol chi rispeta 'l passà 'l g'averà... Avenir...

(dialeto solandro)



Bruno Detassis, il "Re del Brenta" il decano delle guide alpine trentine, ha raggiunto lo scorso 24 giugno, una nuova prestigiosa "vetta", quella dei suoi 90 anni. Per festeggiarlo una sola festa non bastava e così la festa di compleanno di Bruno Detassis è diventata doppia, a Trento e in Brenta nel "suo" rifugio dei Brentei. Festeggiamenti che hanno avuto come ideatori e artefici principali Mario Cristofolini, presidente del Consiglio provinciale, Sergio Speranza vicepresidente della Sosat, di cui Bruno Detassis è socio dal 1925, Ulisse Marzatico. Il primo atto della festa in onore di Bruno Detassis si è celebrato a Trento nella Sala Falconetto di Palazzo Geremia, alla presenza del sindaco Alberto Pacher, di Mario Cristofolini e che ha registrato gli interventi di Franco de Battaglia, di Walter Vidi a nome delle guide alpine del Trentino, di Vincenzo Loss a nome della Scuola Giorgio Graffer, di Sergio Speranza per la Sosat, di Bruno Angelini per la Sat. Cerimonia che si è conclusa nel cortile dell'antico palazzo rinascimentale con gli auguri a Bruno "cantati" dal Coro della Sosat. La festa è proseguita poi il giorno successivo tra le pareti del Brenta accarezzate dalle mani di Bruno per migliaia di volte in migliaia di ascensioni e occasioni, nel suo rifugio dei Brentei, circondato dagli amici alpinisti. La Redazione del Bollettino della Sat rinnova da queste pagine gli auguri ad un uomo e ad un alpinista davvero unico. (Foto D. Panato)

ARCO, li 17 Agosto 1872.

Onorevole Signore

Allo scopo di esaminare lo Statuto proposto per
la attivazione di un Club Alpino del Sarca e costituire
la Società viene dal sottoscritto Comitato promotore in-
detta un ritrovo nello stabilimento Alpino di Campiglio
il giorno 2 del mese di Settembre p.v.

Si prega caldamente V. S. di intervenire.

Il Comitato promotore

Dottor NEPOMUCENO BOLOGNINI

Dottor PROSPERO MARCHETTI